

Alessandro Serra

ALBANIA 8 SETTEMBRE '43 9 MARZO 1944

Le repressioni tedesche
contro gli italiani e i partigiani

Longanesi & C.



Questo libro ha un indubbio valore di documentazione storica, che emerge dagli appunti quotidiani raccolti dall'autore, italo-albanese, mentre si trovava a Tirana in un particolare momento drammatico che segnò, per l'Albania, l'inizio di un processo destinato a portarla nell'orbita orientale. Tra i registri tratti dai giornali, le trascrizioni dei comunicati radio, dei manifesti, dei volantini si intersecano le notizie che riguardano e l'italiano lavoratore e i nostri battaglioni aggregati ai partigiani e la lotta tra i comunisti albanesi, i ballisti e i cossovari, con le loro discontinue alleanze, e infine la successione dei vari governi, organizzati e controllati dai nazisti, con l'intervento delle influenze più diverse, da quelle della Chiesa, dei sovietici, degli americani e degli inglesi. Tutto questo, in un paese che si era affrettato a dichiarare la propria neutralità e che divenne, invece, un inferno di forze contrapposte e una fucina di intrighi.

»IL CAMMEO«

VOLUME 304

12

ALBANIA
8 SETTEMBRE 1943
9 MARZO 1944

di ALESSANDRO
SERRA

QUINDICI ILLUSTRAZIONI
FUORI TESTO



LONGANESI & C.

MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1974 - 20122, Milano, via Borghetto, 5

ALBANIA

8 SETTEMBRE 1943

9 MARZO 1944

*Agli italiani, militari e civili, che non
tornarono dall'Albania dopo il 28
ottobre 1940, dopo l'otto settembre
1943, perché la guerra volle laggiù
anche le loro croci*

PREFAZIONE

CHE la guerra sarebbe finita con la vittoria degli alleati si era ormai certi in Albania nell'estate del 1943. L'avvenimento del 25 luglio, poi, fu ritenuto per l'Italia come l'apparizione del sole e quello dell'otto settembre come la ventata finale che spazza dal cielo le ultime nubi.

Che questa ventata fosse frutto di ponderazione e di saggezza gli ottimisti lo ritenevano e i pessimisti, trepidando, lo speravano, perché gli italiani avevano fiducia in chi in quelle ore decisive aveva nelle mani il timone della patria.

L'otto settembre invece bruciò le previsioni. Si riaccesero i conflitti in Italia e in Balcania, e il 10 settembre in Albania si aprì l'abisso.

Fu allora che incominciai a fissare in un diario qualche appunto di quelle vicende.

Terminò la guerra e i superstiti, ancora afflitti dalla nuova, non lieta situazione, preferirono seppellire il ricordo del passato.

Ma via via che le ferite si rimarginavano e le vicende belliche si allontanavano nel tempo, la mente ritornava spontanea a quegli avvenimenti.

Mi rattristavo allora al pensiero che anche il ricordo del sacrificio di militari e di civili dovesse finire sotterra come già i loro corpi.

Dalla cassetta-veterano di cui si parla più innanzi esumai allora le cose care e con le testimonianze altrui scrissi questo libro che, come spero, andrà nelle mani di varie persone.

Per i reduci da quel conflitto, rievocare dopo tren-

12

t'anni è come piangere ancora su tanta giovinezza inutilmente sacrificata.

Per le generazioni nuove questo libro vorrebbe essere un invito a quelle considerazioni che illuminano la mente e lasciano nel cuore un sentimento di bene.

ALBANIA

8 SETTEMBRE 1943

9 MARZO 1944

CAPITOLO I

L'ALBANIA DOPO
L'OCCUPAZIONE ITALIANA

NELL'APRILE 1939 l'Italia, preoccupata della politica balcanica del Reich dopo l'Anschluss, occupò l'Albania.

Erano state riprese da più di un decennio le relazioni diplomatiche e l'attività di progresso con l'Albania: istituzione della Banca Nazionale d'Albania, prestito SVEA (Società per lo Sviluppo economico dell'Albania), ricerche archeologiche, studio per la bonifica della pianura della Musacchia, piano regolatore di Tirana e di Durazzo, istituzione del catasto eccetera. Così l'Italia aveva portato molte iniziative anche costose in un regno dove sopravvivevano ancora tradizioni omeriche, strutture ottomane, mentalità feudale.

Dopo l'occupazione, il governo italiano si affrettò a stipulare un accordo che uguagliava nei diritti i due popoli adriatici (20 aprile) e univa l'Albania sotto la corona di Vittorio Emanuele III. Lo stesso giorno veniva stipulata una convenzione economico-doganale-valoraria; diceva che « i territori dei due Stati » venivano considerati, agli effetti delle tariffe e delle altre leggi doganali, come formanti un solo territorio.¹

Tre mesi dopo, il 23 luglio, avveniva la fusione delle forze armate albanesi con quelle italiane. Di conseguenza la gendarmeria si fondeva con l'Arma dei ca-

¹ FRANCESCO JACOMONI *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna 1965, p. 157.

rabinieri e la guardia di confine con la guardia di finanza. Solo le forze di polizia rimanevano autonome, ma con consulenti italiani, già esperti dei vari problemi ancor prima dell'occupazione.

Utilizzando terre demaniali, la Società ITALBA (Imprese trasformazioni agrarie e lavori bonifica) doveva provvedere all'appoderamento di zone incolte e l'Ente bonifiche Albania ai lavori di bonifica. All'EIAA (Ente industriale attività agrarie) fu affidato lo sviluppo delle aziende agricole e al Verde di Parigi il difficile compito di distruggere le larve della malaria.

Veniva applicato il codice penale Zanardelli, quello di commercio del Vivante e altri ancora, ma le leggi e i regolamenti penetravano lentamente, perché nella montagna e in buona parte del territorio la giustizia era ancora affidata alle leggi consuetudinarie contenute nel Kanun' i Lek Dukagjinit. La legislazione scolastica era da anni affidata al professore Sestilio Montanelli,² all'alta cultura provvedeva l'Istituto di Studi albanesi che annoverava eminenti personalità locali e straniere.

Sorsero case, ponti, argini, ospedali, preventori anti-tubercolari, colonie estive, orfanotrofi, brefotrofi, case di riposo, cliniche, industrie. Con attrezzature moderne si incrementarono le miniere di cromo, ferro, rame e l'estrazione del petrolio. Si costruirono centrali elettriche e termoelettriche. A Tirana venne completata la bella Casa della madre e del fanciullo, con annesso un

² Ricordiamo le sue traduzioni: *Ambasciate* di Roger Peyrefitte; *La bandiera* di Pierre Mac Orlan; *La cortesia moderna* di André de Fouquières; *L'isola misteriosa* di Giulio Verne; *Peccatori di provincia* di Gabriel Chevallier; *La rivoluzione inglese* di François Guizot; *La vita del camaleonte* di F. Angel [tutti pubblicati dalla Longanesi & C., Milano].

reparto ostetrico-ginecologico, un vero paradiso per le povere partorienti che prima erano alla mercé di « praticone », fra le affumicate pareti dei loro tuguri. E poiché la rete idrica non era sufficiente, fu costruito un acquedotto con le acque del fiume Lana, con fontanelle in tutti i quartieri e una bella fontana ornamentale nella piazza Scanderbeg.

Fra cattolici, musulmani e ortodossi fu concluso un accordo, mentre la costruzione di nuove chiese e moschee rendeva più lieta la vita dei religiosi e più proficua la loro opera.

Quell'atmosfera felice continuò per tutta l'estate del 1940, ma al principio dell'autunno, una nube nordica scese verso il mar Nero offuscando anche il cielo di Albania.

L'otto ottobre i tedeschi, continuando la fatale marcia di invasione, aggredirono la Rumenia, e Mussolini non ebbe più pace. Nel timore che i suoi « alleati » assalissero alle spalle la Balcania e imprigionassero l'Italia nel suo mare, affrettò la guerra con la Grecia. Il 15 ottobre riunì a Palazzo Venezia generali e politici, annunciando le sue decisioni,³ e il 28 ottobre l'Italia dichiarava guerra alla Grecia.

Durante la guerra le cose non cambiarono. L'italiano che in quel tempo arrivava in Albania si ritrovava, con stupore, in un mondo di delizie. La guerra c'era, sì: ma per la zona di operazioni, per i soldati che

³ Per quanto riguarda la storia dell'aggressione italiana e i piani d'attacco, vedi *Storia della » Julia «* di Giacomo Fatuzzo; *Ponte Perati* di Manlio Cecovini; *La regia aeronautica nella seconda guerra mondiale* di Francesco Pricolo; *Gli dèi erano neutrali* di Robert Crisp; *Dal primo all'ultimo giorno* di Ugo De Lorenzis; *Tecnica della sconfitta* di Franco Bandini [tutti pubblicati dalla Longanesi & C., Milano].

combattevano e morivano, per i profughi che andavano raminghi per l'Albania e per l'Italia. Nell'Albania centro-settentrionale si viveva come in tempo di pace: normali i rifornimenti dall'Italia, nonostante le insidie del mare, abbondanti i generi alimentari e il vestiario. Nei bar si beveva ancora una tazza di autentico caffè, in contrasto stridente con quell'intruglio che si sorbiva in Italia. Non c'era l'ammasso del grano, non c'era razionamento, mentre in Italia occorreva la tessera anche per l'acquisto di un nastro che ornasse i capelli di una fanciulla.

Inoltre, per ridurre al minimo i disagi degli italiani, le autorità permisero che i familiari raggiungessero i loro cari. Così, dall'Italia giunsero donne eleganti, con bambinai che spingevano carrozzine, mentre nei cinema si proiettavano i nostri film migliori.

L'ALBANIA DOPO LA GUERRA DI GRECIA

A GUERRA finita, era sparita l'euforia e gli italiani in Albania non avevano visto di buon occhio la politica di Roma né la fusione delle forze armate, specie quando scoprivano che molti ufficiali albanesi erano quasi analfabeti. La parità di diritti si era presto trasformata in condiscendenza e, infine, in debolezza. Durante la guerra le navi non si erano astenute dal trasportare dall'Italia materiali per la ricostruzione dell'Albania, mentre al fronte il nostro soldato soffriva il freddo e la fame per mancanza di indumenti e di viveri. Li vidi anch'io, i nostri soldati, a Valona, scendere disperati dal fronte, con le scarpe sfondate e le divise ridotte a cenci, correre a branchi nelle farmacie in cerca di Mom contro i pidocchi e di pane nelle case di tolleranza, dove quelle povere donne italiane piangevano e cucinavano per loro, mentre vicino al Golico gli alpini della *Julia* cantavano:

*Sul ponte di Perati
bandiera nera:
è il lutto della Julia
che va alla guerra.
È il lutto dell'alpino
che va alla guerra,
la meglio gioventù
che va sotterra!...*

Intanto era cambiato anche l'atteggiamento degli albanesi nei nostri confronti. A determinarlo avevano influito più fattori. L'unione dei due Stati non si era limitata alla sola corona; la fusione delle forze armate urtava il sentimento di fierezza, in modo particolare la non concessa ricostruzione dell'Arma della gendarmeria; la guerra contro la Grecia aveva deluso; il dopoguerra, poi, aveva esasperato con l'improvvisa crisi nei settori dell'edilizia, dell'industria e dell'agricoltura. E così la disoccupazione e gli ingenti danni prodotti dalla guerra aggravavano il disagio economico e morale. Inoltre quel fascio littorio nelle monete e nella bandiera sembrava un piombo che fermasse il volo dell'aquila di Scanderbeg: e per l'albanese significava la perdita della libertà conquistata da appena trent'anni, dopo secoli di dominazione turca, di rivolte, di sangue.

Nell'animo dell'albanese questi fatti aprirono una breccia che sfruttò abilmente la propaganda comunista. Questa, iniziata dopo l'occupazione, raccolse i primi frutti durante la guerra di Grecia. Seguì poi l'azione di due colonnelli inglesi: Hill e Cripps, già organizzatori della gendarmeria albanese; infine intervenne col suo peso la Russia.

Dopo l'inizio delle operazioni belliche sul suo fronte, la Russia, per meglio ostacolare l'avanzata dei tedeschi, riprese la vecchia politica di protettrice dei paesi balcanici: e presto il Comintern si mise all'opera per organizzare il partito comunista anche in Albania. Come è noto, il compito venne affidato a Tito, che dalla Jugoslavia mandò fra gli albanesi un abile emissario, Miladin Popovic, che poco tempo dopo venne arrestato. A preparare il piano di liberazione, fu in-

viato Dushan Mugosa, che raggiunse pienamente l'intento. I due emissari si misero in contatto con i comunisti albanesi e così a Tirana, l'otto novembre 1941, venne fondato il partito comunista albanese (PCA), che subito si mise all'opera per organizzare cellule e sabotaggi, preparare capi e collaborare con gli altri partiti per un Fronte unico di liberazione nazionale.

Altro compito era quello di tener lontani gli elementi nazionalisti ostili alla Jugoslavia, anche in considerazione del fatto che i territori del Kossovo e del Dibrano, incorporati nello Stato slavo, erano stati da poco annessi all'Albania. L'anima del partito divenne Enver Hoxha, attivista che aveva studiato a Korça e che aveva insegnato lingua francese nelle scuole della natia Argirocastro.

Presto il partito ebbe molti iscritti e subito cercò la collaborazione col partito nazionalista (Balli Kombëtar); nonostante gli sforzi di Hoxha, non fu possibile raggiungere l'intento perché le due ideologie erano troppo differenti. Ma l'azione proseguì.

I primi attacchi furono diretti contro i posti di blocco e le casermette, nel marzo 1942.

Il primo maggio furono incendiati i depositi italiani di Mavrova, a quindici chilometri da Valona. Più tardi un battaglione di carabinieri cadde in un'imboscata presso Drashovica. Il 25 luglio furono interrotte le linee telefoniche. A Tirana furono incendiati la centrale telefonica e alcuni depositi di viveri, e fu attaccato l'aeroporto. Dovunque si ebbero assalti e colpi di mano.

Nel Natale del 1942, un cassiere dell'AIPA (Azienda italiana petroli Albania) a Berat è ucciso a colpi di fucile. Qualche giorno dopo (28 dicembre), più di

un centinaio di partigiani attaccano di notte la stazione dei carabinieri di Kovacishti, presidiata da sette militi al comando dell'appuntato De Vita. Accanita è la difesa. Infine, esaurite le munizioni e incendiata la caserma, i carabinieri escono all'aperto e continuano a difendersi con bombe a mano, finché una raffica di mitra fulmina De Vita. Un altro cassiere dell'AIPA, pure a Berat, nel gennaio del 1943, veniva minacciato di morte. Il giorno dopo partiva saggiamente, con la moglie, per l'Italia.

In quei giorni a Valona veniva ucciso il maresciallo dei carabinieri Mario Lombardi. Nel febbraio, una forte banda di partigiani attaccava un gruppo di genieri che, scortati da quindici fanti comandati dal sottotenente Bruno Staffa, erano addetti al controllo di una linea telefonica presso Pojani. Nel furioso combattimento, lo Staffa rimase sul campo. Alcune medaglie d'oro perpetuano nelle case d'Italia tanti sacrifici e tanto eroismo.

Di fronte a questa situazione le autorità italiane preferirono ricorrere a misure difensive: vennero aumentati i presidi, fortificate le casermette e organizzato il transito in autocolonne scortate da autoblindo. Il ripiego tuttavia non evitò danni e sangue: si ricorse allora alle armi. Con carabinieri, guardie di finanza e poliziotti furono costituite le Forze per la sicurezza interna del Regno, dipendenti dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri, ma per l'aggravarsi della situazione, più tardi dovette intervenire anche la truppa. Preoccupato per gli atti terroristici a catena, venne a Roma il luogotenente generale Jacomoni (7 febbraio 1943) per sottoporre a Mussolini un suo piano: rifare il governo con la collaborazione di uomini

del nord, attuando gli accordi del 1939; oppure passare i poteri all'autorità militare. E venne anche per dare le dimissioni, che furono accettate.

Nel frattempo in Albania i partigiani non rimasero inoperosi: assalirono i pozzi petroliferi di Devoli (10 febbraio) e le miniere di bitume di Selenica (22 febbraio).

CAPITOLO III
ESTATE DEL 1943

Il venti marzo 1943 il luogotenente generale Jacomoni rientrò in Italia e in giornata, col medesimo aereo, venne per sostituirlo il generale Alberto Pariani. Mussolini contava su di lui per tamponare le falle. Per più anni (1927-1933), Pariani era stato il capo di quella missione di duecentottanta ufficiali che aveva organizzato l'esercito di re Zog. In quel periodo aveva potuto avvicinare uomini di ogni età e condizione, dalla recluta al bey. Per il carattere aperto ma solido, s'era fatto stimare. Anche lui, dunque, sperava di portare a buon fine la sua missione.

Presto si avvide che la situazione era grave. Né esitò a confidare le sue impressioni a un capitano albanese, amico di altri tempi, che gli aveva sottoposto una relazione: « Credevo di trovare un ammalato e invece ho trovato un moribondo, quasi cadavere!... »

A Labinoti, dal 17 al 22 marzo, i comunisti sudarono più camicie per legare al loro carro i nazionalisti. Vi riuscì invece il generale Pariani. Infatti pensava che soltanto con la collaborazione del più forte partito albanese potesse essere annullata l'azione dei partigiani.

Ma intanto il partito comunista s'ingrossava come un fiume in piena e prendeva sempre più forza. Né è difficile scoprirne le cause: lo sbarco a Casablanca (novembre 1942) con la conseguente avanzata degli alleati nell'Africa settentrionale; l'annientamento dell'armata di von Paulus a Stalingrado (febbraio 1943);

la voce di un prossimo schieramento della Turchia a fianco degli alleati; la debole reazione italiana in Albania e la grande speranza della sconfitta dell'Asse.

Alla fine di giugno, rimessagli da Mussolini, il generale Pariani restituiva all'Albania l'antica bandiera. Così l'aquila bicipite in campo rosso tornava a garrire al posto di quell'aquila che, imprigionata dai fasci littori, mal si aggrappava sul tricolore d'Italia.

I partigiani per contro mettevano sulla testa del generale la taglia di un milione.

Nell'estate si trovano da per tutto focolai di ribellione, mentre le regioni di Cermënikë, Mokra, Tomorica, Skrapari e Kurvelesh divennero basi di operazioni.

E arrivò anche il 25 luglio. Il giorno dopo ebbe luogo a Tirana una dimostrazione con cui si esultò per la caduta di Mussolini e del fascismo.

Un lungo corteo di giovani attraversò, verso le dieci, la piazza Scanderbeg e si fermò dinanzi al palazzo comunale (Bashkija). Aprivano il corteo alcune ragazze. Spiccava una bionda, il volto splendente di grandi occhi neri. Sostenevano insegne con scritte in albanese: « Abbasso l'Italia », « Abbasso il fascismo », « Viva la Russia ». Di tanto in tanto le ragazze inneggiavano alla libertà e la folla faceva eco urlando e agitando le mani. Al palazzo comunale la marea umana si fermò e uno studente, sollevato a spalla, incominciò a arringare. Qualche istante dopo, dalla parte della moschea, arrivarono alcuni camion dai quali balzarono fuori numerosi carabinieri albanesi lanciando bombe.

Contemporaneamente dalle finestre vicine s'aprì un fuoco di mitragliatrici. In un baleno la folla sparì dietro il palazzo comunale. Terminato il fuoco, ap-

parve uno spettacolo comico che fugò il grigiore lugubre del pericolo.

Dinanzi alla Bashkija s'innalzava un grosso mucchio di zoccoli, la calzatura femminile di quel tempo di guerra. Le donne se ne erano rapidamente liberate, per fuggire più spedite.

Non erano nuove le dimostrazioni antitaliane; e poiché questa aveva tutta la parvenza di una dimostrazione innocua, mi stavo avvicinando per curiosità, quando sentii fischiare le pallottole. Mi buttai per terra davanti al muretto del marciapiede e, chiamato dalla voce accorata di un ignoto albanese, scivolai fra le airole nel fondo del giardinetto.

Terminato il fuoco, mi mossi con gli altri per uscire. Presso l'entrata c'era sangue per terra. Richiamai l'attenzione di quella gente e cercammo la vittima che, tremante e sanguinante, preferiva tenersi nascosta fra gli alberelli. Di peso me la trascinarono innanzi. Era un giovane albanese vestito dimessamente. Nel volto manifestava il terrore di chi sta per essere ucciso: e con quel terrore e con le mani giunte mi chiedeva misericordia. Rimasi di stucco, perché non riuscivo a capire il comportamento di quel poveretto. Presto però m'illuminò un poliziotto albanese che gridò in quella lingua: « Comunista, signor capitano, comunista! » e gli puntò fulmineo il moschetto. Deviai rapidamente l'arma, richiamando il poliziotto che si gloriava di avere sparato sul ferito, reo, secondo lui, di aver tolto di tasca volantini comunisti, e si rammaricava di non averlo ucciso. Il colpo infatti era fallito per pochi millimetri, perché lo aveva preso di striscio alla nuca, senza ledere parti vitali. Poi, fatta fermare una macchina che veniva da via dell'Impero,

la maestosa strada che oggi porta all'università, mandai il ferito all'ospedale.

Pochi giorni dopo ebbe luogo un'altra dimostrazione, questa volta turbolenta. Per disperdere la folla in via Dibra, dovettero intervenire i carri armati. Anche nelle altre città albanesi si ripetevano simili dimostrazioni.

Il 5 agosto, una colonna di fanteria venne circondata da forze partigiane nella zona di Bureli. Col plotone di avanguardia le affrontò il tenente Giovanni Bonetto. Colpito a morte da una raffica di mitra, venne sostituito dal tenente Eudo Giulio, che subì uguale sorte.

In quei giorni a Tirana si arrivò a parlare persino di una prossima calata di « ribelli » in città: così gli italiani chiamavano i partigiani albanesi.

E intanto ogni giorno si verificavano diserzioni di militari albanesi che insieme con studenti, professionisti e artigiani andavano a ingrossare le file dei partigiani comunisti che la popolazione proteggeva con denaro e mezzi materiali.

Gli assalti notturni si ripetevano quasi ogni notte, specie nei reparti isolati e nelle imprese civili (ITALBA, Simoncini eccetera).

In questa situazione, militari e civili cercavano ogni pretesto per abbandonare l'Albania. Intanto, per disposizione del Comando d'armata, le famiglie dei militari erano già state rimpatriate.

Quel ritorno dei familiari ai focolari della patria costituì l'unico conforto dei militari nella rovente estate del 1943. In quel tempo gli ufficiali che si recavano alla mensa del Circolo militare di Tirana venivano accompagnati dal *Bolero* di Ravel, ma soprat-

tutto dalle dolci melodie del *Nabucco* di Verdi e dell'*Ideale* di Tosti, sprigionate dal vecchio grammo-fono di piazza Scanderbeg. Specie al tramonto, quella musica recava sollievo e dolcezza nell'animo dell'ufficiale italiano che non poteva immaginare come quelle melodie, ripetutamente suonate non a caso, stessero lì per ricordargli la triste sorte della patria.

Così per tutto il mese di agosto gli italiani di Tirana respirarono l'aria che precede l'uragano.

In questa atmosfera arrivò l'otto settembre.

L'OTTO SETTEMBRE 1943

ALL'EVENTO fatale anche la natura sembrò prendere parte quel giorno. Nelle prime ore del pomeriggio, una fitta nebbia calò giù dal monte Dajti e in poco tempo avvolse tutta Tirana, sembrava una cappa di piombo che premesse sui cuori. Al tramonto si diffuse fulminea la notizia: l'Italia ha chiesto l'armistizio!

Alla mensa del Circolo militare si commentava sottovoce e ci si affaticava a veder chiaro, mentre gli ufficiali tedeschi si appartavano guardinghi. Dopo cena sparirono, mentre gli italiani, come al solito, si raccolsero intorno alla radio, nella saletta del Circolo, sperando di avere un po' di luce dal comunicato delle venti. Mancavano pochi minuti e l'ansia era febbrile. Poi silenzio, silenzio fondo. Infine la radio parlò: l'Italia aveva chiesto e ottenuto l'armistizio e chi lo confermava era proprio il maresciallo Badoglio, il nuovo capo del governo, con un messaggio alla nazione. Si manifestarono allora i sentimenti più disparati: alcuni giovani ufficiali si diedero la mano con effusione di chiassosa gaiezza; altri, i più attempati, mal trattennero esclamazioni di rabbia o di dolore; altri rimasero silenziosi con la testa fra le mani. Fra questi, seduto in un angolo del divano, c'era il maggiore del genio Bartolini che, alla fine, esplose: « Dovreste piangere anziché ridere! Altro che entusiasmo! Altro che fine della guerra! Vedrete dove andremo a finire! »

Fu allora come il risveglio dinanzi a una triste realtà: e le parole del maggiore fecero l'effetto dell'acqua

sulle fiamme. Ma un capitano, a cui era sfuggito il significato dell'ultima parte del messaggio, commentava sottovoce in un crocchio: « Il maresciallo Badoglio non è solo il capo del governo, ma è soprattutto un capo militare non comune, un condottiero. Nessuno quindi meglio di lui conosce in quest'ora la situazione dell'Italia. Per tale ragione le previsioni pessimistiche, prima di farle noi, saranno state esaminate a tempo debito a Roma. E se l'armistizio fu firmato, vuol dire che furono presi tutti gli accordi e le misure necessarie perché le truppe depongano con onore le armi ». Questo pensiero interpretava i sentimenti di migliaia di soldati, di padri, di madri, di spose: era quindi l'interpretazione di anime semplici che nell'armistizio vedevano un'opera saggia di capi e la fine di tante rovine.

Nella saletta della radio, si discusse quasi per un'ora sull'argomento. Ognuno cercava nel comunicato un appiglio per fare sprizzare un raggio di luce, ma in ultimo la parola del maggiore del genio e l'atteggiamento meditativo degli ufficiali silenziosi conquistarono anche gli ottimisti, anche quel capitano che aveva fiducia nel maresciallo Badoglio. E allora si avvertì nella saletta un certo gelo, una insopportabile aria di funerale.

Con mio cognato Minicuzzo, il geometra Domenico Chiurco della ITALBA, presi la via di casa. Per arrivar prima, come minacciati da un temporale, infilammo un viottolo. C'era in noi un senso di misterioso timore che l'oscurità, il silenzio, l'eco dei nostri passi ingrandivano.

Al Comando Gruppo Armate Est e al comando 9ª armata non vi fu riposo, quella notte.

Intanto l'Alto Comando di Hitler, appreso l'armistizio, si affrettò a attuare il piano « Asse », da tempo predisposto, che disponeva il disarmo e l'internamento dell'esercito italiano, e la fucilazione degli ufficiali che si fossero opposti con le armi.

A tal fine era stato organizzato il Comando Gruppo Armate F (settore sud-est), con sede in Belgrado, e affidato al maresciallo Maximilian Weichs. Alle sue dipendenze, per l'attuazione del piano in Albania, era stato assegnato sin dall'agosto il generale Lothar Rendulic, comandante della 2ª armata corazzata.

Qualche mese prima, l'Alto Comando germanico aveva istituito a Tirana un ufficio di collegamento, dipendente da Belgrado, affidato al generale Bess, che disponeva di poche centinaia di soldati per rafforzare anche la difesa contraerea dei campi di aviazione di Tirana, Durazzo e Devoli. I tedeschi avrebbero voluto trasferire in Albania altri contingenti, come del resto avevano fatto in Italia, ma il nostro Comando Supremo era riuscito a prender tempo.

Quella sera dell'otto settembre, il generale Bess si recò dal generale Rosi, comandante del Gruppo Armate Est (settore balcanico). Con tatto diplomatico e con affettazione di cameratesca sincerità, il generale tedesco, richiamandosi ai vecchi rapporti di alleanza e mettendo in rilievo il fatto che le truppe italiane, per effetto dell'armistizio, dovevano rientrare in Italia, chiese l'autorizzazione a far entrare in Albania le truppe germaniche per presidiare il territorio. E, per meglio confermare le intenzioni pacifiche del Comando germanico, impegnò la sua parola d'onore.

A questo punto è necessario tornare indietro nel tempo, sia pure brevemente. Com'è noto, dopo il 25

luglio il generale Badoglio iniziò trattative di armistizio con gli alleati. Ma nel timore che la notizia giungesse all'orecchio dei tedeschi, non pensò a misure difensive in Italia né provvide al rientro delle truppe dislocate in Balcania, ciò che invece disposero Roosevelt e Churchill, nella Conferenza di Quebec del 18 agosto. E così non pensò che avrebbe destinato al sacrificio i settecentomila uomini della Balcania. Si giunse al 2 settembre, a sole ventiquattro ore prima della firma dell'armistizio; solo allora il Comando Supremo ritenne opportuno accennare alla prossima situazione, e emanò la Memoria op. 44, che i comandanti di armata dovettero bruciare dopo aver preso nota delle disposizioni: bisognava resistere a attacchi tedeschi e in seguito sarebbe giunto un nuovo ordine.

La Memoria op. 44 non conteneva alcuna notizia sulle trattative. Un vago accenno fu fatto alle ore 19 del giorno seguente, un'ora e mezzo dopo la firma dell'armistizio, dal generale Badoglio, ai capi di stato maggiore delle forze armate.

A rendere esecutiva poi la Memoria op. 44 ci vollero tre giorni; il 6 settembre fu emanato il Promemoria n. 1 per le truppe d'Italia, di Francia e di Croazia, e il Promemoria n. 2 per le divisioni della Balcania, dell'Egeo e della Grecia.

In quest'ultimo si annunciava l'armistizio, ma si diceva soltanto che « si dovevano avvertire francamente i tedeschi che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro di loro, se non fossero state fatte oggetto a atti di violenza armata ».

Per il ritiro di questo documento s'era recato a Roma il generale Giglioli, capo di stato maggiore del Gruppo Armate Est. E poiché il Promemoria gli ven-

ne consegnato al mattino dell'otto settembre, non poté raggiungere l'Albania. A Tirana quella sera le cose prendevano un'altra piega. Appresa la notizia da radio Ankara, il capo del Servizio informazioni militari (SIM) informava, alle 17 e 45, il generale Tucci, capo di stato maggiore della 9ª armata. Il comandante, generale Dalmazzo, ordinava al Tucci di mettersi in comunicazione con Roma per avere conferma e direttive. Un'ora dopo (18.45), il colonnello Petitti, vice capo di gabinetto del ministero della Guerra, negava in perfetta buona fede e ignorando le istruzioni ripeteva la smentita poco dopo al sottocapo di stato maggiore del Gruppo Armate Est. Allora il generale Dalmazzo si affrettava a informare il ministro albanese della Propaganda, perché la notizia dell'armistizio fosse dichiarata senza fondamento per radio; ma radio Tirana non aveva ancora terminato la comunicazione quando, collegatasi con Roma, incominciò a trasmettere il proclama di Badoglio.

Il generale Rosi si trovò, così, senza ordini né istruzioni la sera dell'otto settembre, quando nel suo ufficio gli sedeva accanto il generale tedesco Bess. Il comandante del Gruppo Armate Est si trovò nella più angosciata delle situazioni: invocò ripetutamente per telefono istruzioni a Roma, ma il Comando Supremo rimase sempre muto. Egli si vide allora nel pieno isolamento, con il collasso morale delle truppe sminzizzate per tutto il territorio balcanico, fra ex alleati che sarebbero diventati nemici e in mezzo a popolazioni ostili. Si aggiungano i rapporti freddi per diversità di vedute con il generale Dalmazzo, comandante la 9ª armata d'Albania, le relazioni caute con le autorità politiche italiane e albanesi, e si avrà

il quadro completo dei fattori che influirono sul generale Rosi. Sentito il parere del generale Dalmazzo, egli, alla fine, aderì alla richiesta del generale tedesco.

Il Gruppo Armate Est comprendeva le truppe dislocate in Balcania e precisamente trentun divisioni italiane, quattro brigate costiere e parecchi reggimenti sfusi, con un totale di settecentomila uomini. Di quelle grandi unità faceva parte la 9ª armata d'Albania, al comando del generale Enzo Dalmazzo. Era composta dal IV corpo d'armata comandato dal generale Carlo Spatocco, con sede a Durazzo, e dal XXV corpo d'armata al comando del generale Umberto Mondino, che risiedeva a Elbasan. Della 9ª armata facevano parte la divisione *Puglie* dislocata nel Kossovo, la *Brennero* con sede a Kruja, la *Firenze* a Dibra, l'*Arezzo* a Korča (Coriza), la *Parma* a Valona, la *Perugia* a Tepeleni e a Argirocastro, i reggimenti cavallegeri *Monferrato* a Berat e *Guida* a Tirana, nonché contingenti di marina, di aeronautica, carabinieri, polizia: in tutto centocinquantamila uomini in piena efficienza, ben armati e equipaggiati e con viveri per più mesi.

Finalmente alle ore 0.20 del 9 settembre il Comando Supremo si fece vivo col fatale dispaccio n. 24202: « Comando Gruppo Armate Est concentri le forze riducendo gradatamente occupazione come ritenuto possibile et conveniente in modo però di garantire comunque possessi porti principali et specialmente Cattaro et Durazzo.

Dare preavviso dei movimenti ai comandi germanici. Tutte le truppe di qualsiasi forza armata dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciali ordini at ogni violenza armata germa-

nica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti.

Non deve essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici ».

Il dispaccio ripeteva gli ordini contenuti nel Promemoria n. 2 non pervenuto a Tirana, e aggiungeva un ordine nuovo:

« Non deve essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici ».

« Fra le molte disposizioni discutibili che il Comando Supremo emanò nel settembre 1943 », commenta il generale Musco, « senza dubbio il telegramma 24202 è la più incomprensibile. »¹

Ma venticinque minuti dopo, cioè alle 0.45, il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Roatta, avvertì il bisogno di insistere sul punto più importante del dispaccio e precisò con fonogramma: « ... Ad atti di forza reagire con atti di forza » che, commenta il generale Faldella, « era qualcosa di più della frase del messaggio Badoglio e molto più del radio 24202 ». ² Il generale Dalmazzo poté così trasmettere l'ordine alle truppe:

« ... semplice transito truppe tedesche nel nostro territorio non costituisce atto di ostilità, reagire però energicamente a eventuali tentativi di disarmo o a occupazione di stabilimenti militari. Evitare lasciarsi coinvolgere in azioni contro forze nettamente superiori...
... la divisione *Puglie* si concentri nella zona di Scutari, la *Firenze*, superando eventuali difficoltà, nella

¹ MUSCO *Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma*, p. 122.

² GENERALE E. FALDELLA *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, p. 668.

zona di Bureli, la divisione *Arezzo* in quella di Elbasan... »

Mentre il Comando Armate Est teneva fede agli impegni con i tedeschi, la parola d'onore del generale Bess si disperdeva come fumo al vento, perché nella notte dal Kossovo, dalla Macedonia e dall'Epiro tre colonne semimotorizzate germaniche muovevano contro le truppe italiane in Albania.

LAMPI E TUONI

MENTRE le truppe attuavano i movimenti, la popolazione di Tirana la mattina del 9 settembre si risvegliava con uno spirito non dissimile da quello degli altri giorni; né riusciva a drammatizzare.

Quel giorno il quotidiano *Tomori* pubblicò il comunicato del generale Badoglio sull'armistizio. Ma *Tomori* nel contempo pubblicava anche le disposizioni che il Comando Difesa Territoriale metteva in vigore: orario di circolazione dalle 5 e 30 alle 20; chiusura dei negozi alle 19 e 30. Un brevissimo articolo di fondo risvegliava gli assonnati: « ... Gli avvenimenti sono di un'importanza così grande che qualunque commento sarebbe superfluo. È pertanto necessario che ognuno si renda conto con serenità, sangue freddo e dominio di nervi... »

Quel mattino il generale Bess ritornò alla carica. Con tono ancor più circostanziato e amichevole, come colui che nel dare una notizia ferale studia parole e gesti per attutire il dolore, chiese il disarmo delle truppe italiane, adducendo come pretesto la necessità del sollecito raggiungimento degli obiettivi da parte dei tedeschi e il timore di qualche atto inconsulto da parte delle truppe italiane. Il generale Rosi si scosse come chi viene svegliato bruscamente: ogni ombra di dubbio sparì e vide chiaro nelle intenzioni dei tedeschi. Allora si aggrappò all'unica tavola di salvezza: prender tempo con trattative, nella speranza che gli alleati si facessero vivi.

In quella stessa mattina, intanto, i pochi tedeschi di stanza a Tirana occupavano pacificamente l'aeroporto e la centrale di collegamento, vietando la partenza dell'aereo Tirana-Brindisi.

Poche ore dopo, giungevano all'aeroporto alcune centinaia di tedeschi aviotrasportati. Contemporaneamente elementi celeri provenienti da Prishtina (Kosovo) sorprendevo la divisione *Puglie* in marcia, ne arrestavano il movimento e si spingevano indisturbati fino a Scutari. Il comando della divisione, adottando un *modus vivendi*, sospendeva tutti i movimenti in corso e ordinava che le truppe conservassero la loro dislocazione.

Più a sud le cose non andavano meglio. Provenienti da Okrida, truppe tedesche passavano per Struga, superavano il passo Thana e raggiungevano Elbasan, sede del comando del XXV corpo d'armata. Richiesta invano la consegna delle artiglierie al generale Mondino, si fermavano in atteggiamento minaccioso.

Più a sud ancora, altre truppe, varcata la frontiera greca, attraverso Argirocastro si spingevano fino a Valona, dove isolavano il comando della divisione *Parma* e occupavano il porto.

La divisione *Firenze* poté attuare in parte l'ordine del Comando d'armata ma con incredibili difficoltà. Nel settore della divisione *Arezzo* non vi fu alcuna azione di rilievo, perché l'occupazione di Elbasan ne paralizzò i movimenti.

La divisione *Perugia* tentò inutilmente di riunire i reparti sminuzzati su un territorio che da Permeti andava fino al mare: e iniziò il suo lungo e incredibile calvario.

Così fallivano gli ordini del Comando d'armata la cui sorte, ventiquattro ore dopo l'armistizio, era fatalmente segnata.

Fra gli albanesi, i primi a comprendere la situazione furono i negozianti che si erano arricchiti con l'Italia: e incominciarono a rattristarsi, perché la Germania non avrebbe rimpinzato i loro negozi. Nella luogotenenza la vita si era fermata qualche giorno prima (6 settembre) con la partenza per l'Italia del generale Pariani.

Gli italiani di tutta l'Albania guardavano all'Adriatico con l'ardente desiderio di attraversarlo: ma quel mare che li congiungeva alla patria, da ventiquattro ore era diventato un abisso che divideva due sponde nemiche. Con il pensiero struggente correvano ai cari lontani e a tutta la penisola, ma le visioni della fantasia, per quanto pessimistiche, erano ancor migliori della realtà.

La mattina del 9 settembre accogliamo come ospiti un mio parente, il capitano Luigi Concistrè della 11^a armata. Era venuto dalla Grecia con un camion, alcuni giorni prima, per rifornimenti, quando l'annuncio dell'armistizio lo sorprese sulla via del ritorno, a Valona, dove invertì la rotta e ritornò a Tirana, fiducioso in una sorte migliore.

Nella giornata del 10 i tedeschi continuarono senza alcun ostacolo l'attuazione del piano prestabilito, mentre nel Comando Gruppo Armate Est le trattative andavano per le lunghe.

Nel settore nord occupavano lo scutarino. Nel settore centrale le formazioni che avevano raggiunto Elbasan continuavano la loro marcia, snodandosi in due direzioni con obiettivi Durazzo e Tirana.

A Durazzo non si ha una pallida idea della situazione. Un ufficiale del Servizio trasporti dell'armata è minacciato di gravi punizioni perché ha informato il comando del IV corpo d'armata, per il tramite del Comando Presidio, del movimento minaccioso di una colonna motorizzata germanica che puntava sulla città. Al mattino poi, quando i tedeschi stavano già per entrare a Tirana dalla parte di Elbasan, il Comando d'armata si affrettò a trasferire altrove il battaglione bersaglieri accasermato all'imbocco della città, nel timore che qualche « atto inconsulto » potesse dar luogo a incidenti.

Nel settore sud i tedeschi, consolidata l'occupazione di Valona, iniziarono ormai a viso aperto la fase conclusiva dell'obiettivo: il disarmo delle truppe. Solo il comando della divisione *Firenze* aveva compreso a tempo l'obiettivo finale dei germanici, reagendo in conseguenza. Con le forze che aveva potuto riunire e con elementi della *Arezzo*, era riuscito a aprirsi un varco nei monti di Dibra, nonostante l'ostilità dei ribelli, ai quali qualche battaglione, per aver libero transito, aveva dovuto consegnare armi pesanti e denaro.

Il governo albanese intanto si affrettava a chiudere bottega, dopo aver reso noto l'appello con il quale il presidente del consiglio Libohova informava la nazione della gravità dell'ora.

A sera, quando gli obiettivi erano stati raggiunti e i militari italiani incominciavano a pagare di persona gli errori dei loro capi, i tedeschi toglievano la maschera del cameratismo e con un ultimatum chiedevano il disarmo delle truppe italiane, promettendo il rimpatrio per via mare. Il generale Rosi, sempre

allo scopo di guadagnar tempo e sempre confidando nell'arrivo degli alleati, promette una aliquota delle artiglierie. Fissa per l'indomani un incontro col generale Rendulic, il comandante della 2ª armata corazzata tedesca, al quale era stato affidato il compito del disarmo delle truppe italiane e del presidio del territorio albanese. Nella periferia di Tirana, non lungi dalla palazzina dell'ITALBA, i tedeschi avevano piazzato un cannone antiaereo che tuonava minaccioso nell'oscurità della notte. Per gli italiani quei colpi sembravano rintocchi di campane che suonassero l'agonia della patria.

L'ABISSO

La tempesta che si era profilata minacciosa sin dalla sera dell'armistizio scoppia fragorosa al mattino dell'undici settembre.

Investito dai primi scrosci, il *Tomori* esce per l'ultima volta. Fra rantoli di morituro, trasmette una notizia nera, l'ordine perentorio del comandante l'armata, generale Dalmazzo, dal momento che il governo albanese non esiste più. « Per ragioni contingenti tutti gli uffici pubblici in Albania rimarranno chiusi nei giorni 11, 13, 14. » Superfluo indicare il giorno 12, perché domenica.

I tedeschi intanto, resi baldanzosi dal comportamento delle autorità italiane, passano all'azione con decisione e rapidità: troncano i collegamenti, disarmano ufficiali e soldati, catturano autocolonne e singoli automezzi, occupano magazzini, parchi, stabilimenti.

Mentre il generale Rosi protesta energicamente per la violazione degli accordi, un gruppo di paracadutisti germanici penetra nel Comando Armate prelevandolo con i generali Alberti, Tucci e altri ufficiali. Tutti vengono mandati in aereo a Belgrado ma, prima della partenza, non dimenticano di filmare l'episodio. Affidano quel Comando Armate al generale Dalmazzo, che accetta di estendere la sua autorità anche sulle truppe del Montenegro, ma non su quelle di Grecia.

Nello stesso tempo chiede che vengano ristabiliti i collegamenti. I tedeschi promettono, ma non concedono: sono abbastanza scaltri per non fidarsi di un

nuovo comandante, di ufficiali e truppe in fermento, di una situazione piena di sorprese, mentre i ribelli albanesi insidiano le comunicazioni e fanno sentire la loro azione fino alle porte di Tirana e Valona.

Il presidio italiano di Tirana era forte di diciottomila uomini, con truppe scelte come il battaglione bersaglieri ciclisti, il 383° reggimento fanteria *Venezia*, il reggimento cavalleggieri *Guide*, un battaglione di carabinieri e alcune unità blindate. I tedeschi invece disponevano di appena tremila uomini con pochissimi mezzi blindati e percorrevano sempre i medesimi itinerari, per mostrarsi forti e minacciosi. Sebbene si fosse perduto tempo prezioso, sarebbe bastata un'iniziativa temeraria di un capo partigiano, anche tre giorni dopo l'armistizio, e la situazione sarebbe cambiata fulmineamente. Sarebbe scoppiato un incendio che avrebbe mutato faccia a tutta la Balcania, solo che gli alleati avessero colto l'occasione per buttare nella fornace il peso della Marina, dell'Aviazione e delle formazioni partigiane. Ma le cose continuarono il loro corso secondo il piano stabilito dai tedeschi, cioè secondo il filo sottilissimo di quel destino che era ancora nelle mani di Hitler.

Il piano si attuava fatalmente con vivo stupore degli stessi tedeschi che avanzavano in Albania con la certezza di essere presi prigionieri e la speranza di riposarsi infine della lunga guerra.

Dopo la cattura del generale Rosi, i tedeschi si impossessarono della bella villa reale dove, per quattro anni, aveva avuto sede il Comando d'armata. Il generale Dalmazzo dovette allogarsi, anche con l'abitazione privata, nella sede del Comando Armate Est, cioè in quel palazzo che ora è sede dell'università.

Il giorno dopo fu costretto a firmare l'ordine tragico che decretava la deportazione della 9ª armata. Ecco il testo del documento, ciclostilato con imperfezioni che risentono dello stato d'animo di chi dettava e di chi scriveva.

COMANDO 9ª ARMATA
UFFICIO S. M. SEZ. OP.

Prot. n. 9042/op. di prot.

12 settembre 1943

Al Comando VI corpo d'armata¹
Al Comando IV corpo d'armata
Al Comando XIV corpo d'armata¹
Al Comando XXV corpo d'armata
Al Comando Settore « Z »
Al Comando Raggruppamento Unità celeri
Al Comando Difesa Territoriale d'Albania
Al Comando Militare Marittimo d'Albania
Al Comando Aeronautica d'Albania
Al Comando CC. RR. 9ª armata
Al Comando Artiglieria 9ª armata
Al Comando Genio 9ª armata
Al 26° Comando G. a F.
All'Intendenza 9ª armata
Al Comando G. a F.
Al Comando R.G. Finanza Albania
Alla Commissione Reg. Delimitazione Confini

¹ Erano le truppe del Montenegro.

Al Tribunale Militare Terr. di Guerra
Al Comando Milizia Volontaria Albanese
Al Quartier Generale 9ª armata
Al Commissariato Onoranze Caduti in Guerra
Al Quartier Generale Comando Gruppo Armate Est

1 Le truppe della 9ª armata, del VI e XIV corpo d'armata devono trasferirsi verso nord-est.

Movimento da effettuarsi fino alla stazione di carico per via ordinaria indi per ferrovia.

Probabile data di inizio del movimento: 13 corrente.

2 Sarà portato al seguito soltanto l'armamento individuale e i mezzi strettamente indispensabili per la vita dei reparti. Ogni battaglione avrà a disposizione due autocarri; ogni divisione o comando di corpo d'armata avrà automezzi per il trasporto di quaranta tonnellate.

3 La disciplina dovrà essere mantenuta con la massima fermezza. Durante la permanenza in territorio d'occupazione tedesco per le sanzioni penali vigerà il codice marziale tedesco.

In particolare

In caso di sottrazione di armi, munizioni, carburanti, viveri, saranno fucilati non solo i responsabili ma anche un ufficiale del comando di divisione e cinquanta uomini della divisione stessa.

Chi venderà o regalerà armi a civili o le distruggerà senza apposito ordine verrà fucilato.

Chi giungerà alla stazione senza l'arma che aveva in consegna sarà fucilato col suo comandante.

Per ogni automezzo reso inservibile viene fucilato un ufficiale e dieci uomini.

Tali sanzioni dovranno essere portate senza indugio a conoscenza di tutti i militari.

Riserva di ordini dettagliati per il movimento. Confido nell'azione coscienziosa e nel contempo rigida dei comandanti di ogni grado perché in questo momento così grave la disciplina non subisca rilassamenti che potrebbero portare a dolorose situazioni e perché il morale della truppa sia mantenuto il più possibile alto.

Comprendo lo stato d'animo di tutti.

La fiera del soldato italiano che ovunque ha fieramente e valorosamente combattuto per il suo paese anche nell'ora dolorosa deve animare gli spiriti.

Il generale designato d'armata
comandante
/to RENZO DALMAZZO

Accompagnavano l'ordine di deportazione le seguenti raccomandazioni dell'Intendente della 9^a armata, dirette ai dipendenti e scritte anch'esse con imperfezioni.

INTENDENZA 9^a ARMATA

Ufficio Stato Maggiore

N. 01/968 di prot. S.M.

P.M. 22 - li 12 settembre 1943

Alla direzione di sanità
Alla direzione commissariato
Alla direzione artiglieria

Alla direzione genio
Alla direzione ippica-veterinaria
Alla direzione trasporti
Alla direzione automobilistica
Alla direzione ricuperi
Alla direzione postale
Alla direzione amministrazione
Alla direzione tappa
Alla direzione strade
All'Ufficio legnami
Al Comando base militare n. 4
All'Ufficio imbarchi e sbarchi n. 17
All'Ufficio imbarchi e sbarchi n. 820
All'Ufficio imbarchi e sbarchi n. 821
Al Comando 3^o autoraggruppamento d'armata
Al Comando 26^o reggimento autieri
Alla Dirz. 26^o parco spec. automobilistico
Al Quartier Generale dell'Intendenza 9^a armata
Al 26^o magazzino chimico speciale
Al Comando 207 sezione mista CC. RR.
Al Comando 208 sezione mista CC. RR.
Al Comando 212 sezione CC. RR.
All'Ufficio censura posta militare 22

... perché sia portato a conoscenza di tutti i militari per la più rigida e integrale applicazione. Le sanzioni dettate dall'autorità germanica non ammettono alcun dubbio per quanto riguarda il seguito di eventuali trasgressioni agli ordini impartiti, di atti di rilassatezza o indisciplina o comunque in contrasto con la lettera e lo spirito delle disposizioni rese note dal Comando della 9^a armata col foglio sopra riportato.

Conto sulla collaborazione e buona volontà di tutti

per superare il difficile momento che siamo chiamati a vivere, ma in modo particolare nell'azione energica e comprensiva dei comandanti di reparto.

Il colonnello di S. M. intendente
ANGELO DI LORENZO

Subito si conobbero le mete delle lunghe marce: Florina, Bitoli, Skoplic, Urosovac. Queste favolose località i soldati dovevano raggiungerle a piedi e col pericolo della fucilazione.

Appena gli ordini furono resi noti, i soldati vennero presi da furore: tutti chiedevano di combattere, di morire combattendo, piuttosto che finire come pecore nelle mani dei tedeschi. Maledicevano la guerra, Mussolini, il re, Badoglio, i generali Rosi e Dalmazzo; questi prese una risoluzione coraggiosa: sciolse l'armata, lasciando ogni unità arbitra del proprio destino. In carica lasciò solo il comando, per disimpegnare funzioni amministrative e i servizi di rifornimento. E poiché la sua presenza era ormai inutile a Tirana, i tedeschi lo trasferirono a Belgrado, prima tappa della deportazione.

Una mattina, qualche giorno prima della deportazione, sul pianerottolo del Comando d'armata rividi il generale Dalmazzo. La notte non aveva placato il suo dolore. Il volto era scavato, lo sguardo assente, la mano destra frugava nei capelli. Nei gesti stanchi nulla rimaneva della baldanza del bersagliere.

PER il soldato italiano, in quei giorni di tortura e di angoscia, i monti della Jugoslavia si ergevano ancor più alti e minacciosi, mentre l'Adriatico, il mare della nostalgia, era diventato una frontiera infernale che rendeva ancor più accorata la solitudine.

I comandi dei patrioti intanto si affrettavano a fare incetta di uomini, armi, munizioni e altro materiale bellico.

I fucili venivano acquistati in una casa attigua al caffè che stava presso il cancello del Comando Superiore. Per gli uomini erano incaricate le carrozzelle, sulle quali saliva il militare che aveva scelto la sorte dei ribelli, mentre il cocchiere, senza aprir bocca e senza chiedergli denari, lo lasciava al posto di raccolta. Quelli che volevano tentare il mare, militari o civili, si riunivano a gruppi e, dopo aver venduto ogni cosa ai numerosi incettatori che dopo l'otto settembre pullulavano come funghi, acquistavano una barca o ne riparavano qualcuna fuori uso e si avventuravano sull'Adriatico. Molti arrivavano nell'Italia sconvolta portando notizie terribili; altri venivano mitragliati da aerei o colpiti da navi tedesche, trascinandosi in fondo al mare l'audacia e la speranza. Altri, fidando in qualche amico albanese (gli albanesi amici sono ospitali e fedelissimi), si nascondevano nelle loro case, aspettando l'ora della liberazione.

Intanto i tedeschi si impossessavano dei depositi e

dei magazzini e usavano tutti i mezzi per suscitare fra gli albanesi l'odio contro gli italiani.

Miriadi di volantini, sempre antitaliani, scendevano dal cielo, mentre numerosi manifesti apparivano sui muri.

Dimessosi il gabinetto Libohova, i tedeschi lo sostituirono con un Comitato Esecutivo provvisorio (14 settembre). E poiché questa data aveva importanza storica, la fecero sovrastampare sulle serie dei francobolli in corso.

Suppresso il quotidiano *Tomori*, rimaneva la fiammante tipografia del giornale che, costruita con tutti i ritrovati della tecnica, era giunta da poco dall'Italia. I tedeschi non la fecero arrugginire, ma per i loro soldati si affrettarono a stampare un giornale dal titolo *Die Lage*, perché con fole di vittorie su tutti i campi, tenesse lontano dal pensiero i tremendi bombardamenti che subiva la loro patria.

Pensarono anche alla stampa per gli albanesi. Così il 23 settembre uscì il primo numero di *Kombi* (La nazione), con una testata augurale: *Rroftë Shqipëria e Lirë*, cioè « Viva l'Albania libera ». Seguivano i titoli dei primi provvedimenti presi dai tedeschi: proclama dell'indipendenza nazionale, costituzione del Comitato Esecutivo provvisorio, riunione dell'Assemblea Nazionale. Veniva poi la bandiera con l'aquila bicipite in campo rosso, libera da intoppi, come ai tempi di Giorgio Castriota, quando la mezzaluna minacciava l'Occidente cristiano. Sotto la bandiera si leggeva il proclama d'indipendenza con cui i germanici ridavano la libertà al popolo albanese. Infine seguivano i nomi dei componenti il Comitato Esecutivo provvisorio: Bedri Pejani, Dervish Biçaku, Ibrahim Biçaku, Alush

Kastrati, Ahmed Dakli, Ismail Sefa, Mihail Zallari, Akile Tasi, Vehbi Frashëri, Rifat Tartari, Lef Nosi, Hidajet Maliqi, Xhelal Mitrovica, Ethem Cara, Iliaz Cakrani, Ekrem Telhaj, Menella Bezhani, Xhafer Deva, Filip Llupi.

Gli italiani intanto, interrotte le comunicazioni con l'Italia e col mondo, si aggrappavano al ponticello che li univa ai loro cari: la Croce Rossa Internazionale. Quasi ogni mattina, correvano in una casa buia di via Dibra. Attraverso una scala di legno, salivano all'unico piano pure di legno e tendevano la mano a uno sportello dal quale un'altra mano allungava coupon e moduli di messaggi, che ritirava dopo la compilazione. Dopo circa un mese, calcolato il tempo di andata e ritorno, l'italiano ritornava fiducioso come un fanciullo, sicuro di trovar risposta. E invece non trovava risposta. Così si spedivano messaggi su messaggi, ma mai una calligrafia nota, mai una parola cara illuminò il volto degli italiani nei lunghi mesi di isolamento e di esilio.

NOTIZIE LIETE E TRISTI

Di giorno in giorno, dopo l'otto settembre, soldati e ufficiali disertavano l'armata e prendevano la via della montagna. Parte di essi aveva fatto la guerra d'Etiopia e di Grecia, parte aveva combattuto contro i medesimi partigiani. Verso l'ignoto, un filo di speranza reggeva i generosi: il prossimo arrivo degli alleati che erano a settanta chilometri da Durazzo. Finalmente cominciò a giungere qualche buona notizia: fu come uno spiraglio di luce in una notte fonda.

Nel Montenegro, unità dell'*Emilia* e della *Taurinense*, unite alla divisione *Venezia*, si erano ribellate ai tedeschi, mentre il tenente colonnello Paolini, con un brillante espediente, era riuscito a portar loro una grossa colonna di rifornimenti; in Albania s'era mossa da Dibra la divisione *Firenze* e a Berat il reggimento cavaleggieri *Monferrato* era passato ai ribelli. Così era incominciata la reazione di cui l'Alto Comando germanico si preoccupava, mentre non riusciva a comprendere se gli alleati, padroni dell'Adriatico, avessero abbandonato al loro destino le truppe italiane della Balcania o preparassero un piano di sbarco.

Per misura prudenziale i tedeschi pensarono di sollecitare lo sgombero dell'Albania, deportando con automezzi parte delle truppe italiane. Chiesero il parere al maggiore De Saulpoint, direttore del Servizio trasporti dell'armata che era già d'accordo coi partigiani e, naturalmente, rispose in senso contrario.

Mentre i tedeschi studiavano il piano, le truppe italiane si mantenevano disciplinate e osservavano gli ordini contro i ribelli.

Questi, dopo l'otto settembre, divennero più minacciosi. Si verificò allora un episodio, così tragico da avere tutte le caratteristiche dei fatti d'arme della guerra civile. Il tenente colonnello Goito e il capitano Pirzio Biroli, figlio quest'ultimo di un valoroso generale, passati ai ribelli la notte del 9 settembre, tentarono di indurre il tenente di artiglieria Nino Maresca a passare dalla loro parte con gli uomini e i cannoni. La batteria del tenente Maresca era piazzata su una collina prospiciente la strada nazionale, presso la caserma Skumbini, alle porte di Tirana. Da quel posto i cannoni avrebbero fatto piazza pulita sul campo di aviazione ricolmo di apparecchi tedeschi. Ma il tenente Maresca si oppose. Nel calore della discussione partì dai soldati un colpo di fucile che alle parole sostituì i fatti. All'improvviso fu aperto il fuoco e caddero, fratello contro fratello, il tenente Maresca da una parte e il tenente colonnello Goito e il capitano Pirzio Biroli dall'altra. Ferito gravemente, il capitano Pirzio Biroli morì nell'ospedale militare, e quattro soldati italiani lo portarono a spalla all'estrema dimora. Il colonnello Marino Bugliari e il tenente Vincenzo Di Maio, in abito civile, seguirono a distanza il feretro, come segreta rappresentanza della patria.

La notte seguente, un'immensa schiera di nazionalisti albanesi, con buone maniere prima e con pallottole e bombe a mano più tardi, tentò per la seconda volta di far passare dalla loro parte l'altra batteria. Ma il pronto intervento del tenente Murgia,

che aprì il fuoco contro di essi, evitò la rottura di quell'enigmatica attesa e l'inizio di fatti d'arme di incalcolabili conseguenze. Per più giorni il primo episodio fu una tortura, un'ossessione per ogni italiano.

Ogni giorno, verso il tramonto, nella nostra casa ci facevano compagnia altri due parenti: Nicolino, l'artigliere Nicola Simurro in servizio presso il tribunale militare, e Totonno, fratello del capitano Gigino Concistrè, un geniere distaccato nell'ospedale militare. Naturalmente, parlavamo della nostra sorte. Cosimicchio, il mio attendente, era già passato ai ribelli di Myslim Peza, e aveva fatto il primo vuoto. Io avevo deciso di rimanere in Albania. Gigino, Nicolino e Totonno avrebbero seguito la sorte dell'armata e Minicuzzo quella dei civili.

Le partenze intanto erano state già fissate e dovevano cominciare il 18 settembre. Nicolino e Gigino sarebbero partiti quel giorno con la seconda colonna. Al tramonto della vigilia ci riunimmo per il commiato. Con indicibile, muto dolore, seguimmo con occhi lustrati i due che si allontanavano nelle tenebre.

Il giorno dopo, di buon mattino, i reparti cominciarono a partire. Gli albanesi, deposto ogni rancore, univano muti la loro tristezza a quella degli italiani. Gigino e Nicolino erano partiti al primo mattino con la colonna di un eroe. Non ancora trentenne, nella guerra 1915-18, il colonnello Carlo Sabatini, allora maggiore dei reparti d'assalto, era stato decorato della medaglia d'oro al valor militare con *motu proprio* del re, per la conquista del monte Corno. Con quella suprema decorazione al valore, per oltre vent'anni aveva affrontato sereno e modesto responsabilità e pericoli in pace e in guerra; quel giorno,

con uguale serenità affrontava la via della deportazione.

Lo stesso giorno partirono i militari del corpo automobilistico, del tribunale militare, del distretto militare. L'indomani, 19 settembre, partirono le guardie di finanza e i carabinieri comandati dal colonnello Gamucci, nonché il reggimento cavalleggieri *Guide* al comando del colonnello Scarpa.

Per più giorni le partenze continuarono ininterrottamente. Il 22 settembre partì il quartier generale della 9ª armata e infine il 383º reggimento fanteria e il III battaglione bersaglieri.

IL DECRETO DI PROTEZIONE
DEGLI ITALO-ALBANESI

NEL pomeriggio del 19 settembre, con il colonnello Marino Bugliari, capo ufficio personale del Comando Difesa, mi recai dal dottor Rosolino Petrotta, perché, italo-albanese come noi e nostro amico, avevamo un piano di speranze da sottoporgli.

Il dottor Petrotta era allora direttore sanitario dell'Istituto Albanese contro gli Infortuni sul lavoro; era stato membro dell'ultimo parlamento albanese e essendo fratello dell'albanologo papas Gaetano Petrotta, professore dell'università di Palermo, era una personalità di sicure aderenze.

Quella cara famiglia, il dottore, la moglie donna Giuseppina e il figlio Turi, ci accolse con un senso di sollievo, perché, come tutti gli italiani, in quei giorni soffriva le pene dell'inferno.

D'un tratto sulla strada si sentì un rumore lungo, cadenzato. Donna Giuseppina, che per preparare il caffè si trovava in cucina, ritornò all'improvviso fra noi sgomenta e in lagrime. Non ci diede il tempo di interrogarla: « Passa la cavalleria », disse, e si asciugò gli occhi. Ci raccogliemmo muti dietro la porta socchiusa, come si fa in Calabria, al passaggio dei cortei funebri. Passava il reggimento cavalleggieri *Guide* in ordine impeccabile. Bei cavalli, ben nutriti e ben tenuti: finimenti lucidi, zoccoli untati, corpi atletici di soldati nelle loro divise nuove e eleganti. Sembrava un

reggimento che sfilasse in parata. D'un tratto, dai ranghi, partì un grido: « Ci mandano in prigionia senza sconfitta e senza ragione ». Il grido risuonò come un'eco angosciosa per tutta la strada.

Il colonnello Bugliari, che di solito aveva un volto luminoso di luna piena, era cupo. Forse riviveva il suo dramma avvenuto nel lontano 1917, quando, catturato dagli austriaci a Tolmino, fu mandato in prigionia. Poi si ricompose e ruppe il silenzio. « Rosoli », disse, « perché non fai qualcosa in favore degli italo-albanesi? Siamo ancora in tempo per evitare la prigionia. »

Il dottor Petrotta si affrettò a assicurarci: « Ho già fatto qualcosa con gli amici del governo provvisorio e sono a buon punto. Se tutto va bene, questa sera avremo il decreto con cui il governo albanese mette sotto la sua protezione gli italo-albanesi, svincolandoli dall'autorità germanica ».

Più tardi andammo a trovare Ekrem Telhaj, membro del nuovo governo albanese. Telhaj era un giovane serio, preparato e amico degli italiani. Come tutti gli albanesi, aveva a cuore gli italo-albanesi. Aveva compiuto gli studi militari in Italia. Poi, abbandonata la carriera, era stato prefetto di Scutari. Come membro del governo provvisorio, propose la risoluzione del problema degli italo-albanesi, suggeritogli dal dottor Petrotta.

Riuscito nel suo intento, quella sera ci diede con gioia la notizia del decreto. Il governo albanese, assumendo la protezione degli italo-albanesi, strappava alla deportazione centinaia e centinaia di militari che la sorte aveva fatto nascere nei paesi albanesi d'Italia. L'antica patria pagava un debito con l'Italia che ol-

tre quattro secoli prima aveva aperto le braccia agli albanesi profughi, quando i turchi invadevano l'Albania.

Ottenuto il decreto, si presentava un problema di tempestività: bisognava preparare gli elenchi degli italo-albanesi, correre al Comando germanico per l'autorizzazione, fornire alla stazione radio i nominativi dei fortunati e infine precipitarsi sulla via di Elbasan per raggiungere le colonne in marcia. E bisognava far presto, prima che i carri bestiame delle stazioni ferroviarie si sbarrassero dietro di loro.

Ebbi l'incarico di recarmi al Comando germanico per ottenere l'approvazione del decreto e il visto sul primo elenco di protetti. Per il rilascio dei certificati fu istituito un ufficio nel ministero Stampa e Propaganda, dove la notte dal 19 al 20 settembre compilammo il primo elenco.

DA ELBASAN A TIRANA

La mattina del 20 settembre mi recai al Comando germanico per presentare il primo elenco di italo-albanesi. Fuori, pochi decrepiti scalini: dentro, due miseri stanzini semibui col pavimento di legno, bisunto e puzzolente di nafta. Nel primo stanzino discorreva un tenente tedesco che, notando i miei gradi di capitano, si affrettò a salutarmi e a accogliermi affabilmente, parlando benissimo l'italiano. Era dell'Alto Adige, di quelli che con le famiglie s'erano trapiantati in Austria per gli accordi stipulati fra Hitler e Mussolini. Gli esposi le decisioni del governo albanese per la protezione degli italo-albanesi, che accolse con gioia. Poi passò con il decreto nel secondo stanzino e ritornò subito sorridente. Diede il foglio a un sergente che si affrettò a trascriverlo a macchina, con l'autorizzazione a attuare il movimento. L'italiana affabilità di modi mi invogliò a sollecitare la cosa. Mi assicurò amichevolmente e passò con le carte nel secondo stanzino, dove solo e arcigno sedeva il nuovo comandante, il generale Lothar Rendulic, che aveva sostituito il generale Bess.

Dopo pochi minuti il tenente ritornò, mi consegnò ancor sorridente i fogli firmati e, come se fossimo ancora alleati, mi strinse la mano. Scesi le scale con la gioia del carcerato cui si apra la porta della prigione. Corsi al Comando italiano, dove gridava e s'arrabbiava il colonnello Miglicetta; era stato trasferito in Albania qualche giorno prima dell'otto settembre.

I salvacondotti di Gigino e Nicolino vennero firmati e consegnati: e via di corsa verso l'autorimessa, dove, con la macchina pronta, mi attendeva Minicuzzo, mentre a altri affidavo il primo elenco di italo-albanesi perché fosse portato alla stazione radio.

Era mezzogiorno quando imboccammo la via di Elbasan. Il cielo era splendido e il sole che infondeva tepore era di conforto alla moltitudine in grigioverde che in lontananza si snodava come un favoloso serpente, su una strada interminabile. Attraversammo un rettilineo, salimmo sulle colline che chiudono la conca di Tirana. A destra, la Villa Reale aveva l'aria di un'austera abitazione in lutto. Era stata la residenza di re Zog e da pochi giorni aveva terminato di essere anche la reggia del luogotenente del re d'Italia e d'Albania. Dopo il ponte di Farka, percorremmo per un tratto la valle dell'Arzen. Sulla nostra destra s'innestava una mulattiera che portava al castello di Petrela, che fu fortezza turca nel quindicesimo secolo e celebre per i fasti eroici di Giorgio Castriota, che la conquistò al ritorno in patria, dopo la battaglia di Nish. Fin lì tutto normale.

Al chilometro 17 uno spettacolo inconsueto richiamò la nostra attenzione e ci riportò alla amara realtà. Sul ponte c'erano i segni di una mina fatta brillare poche ore prima, ma senza conseguenze, a causa della insufficiente carica. Più innanzi la strada era cosparsa di pasta, fagioli e altri generi alimentari. Ai margini della strada giacevano, rovesciate e rotte, due carrette militari; poco distante, sotto un gruppetto di alberi, bruciavano un Taurus e un altro automezzo. Mentre con gli occhi interrogavamo quei segni, sbucò fuori un imberbe sottotenentino: aveva

la sinistra fasciata con un fazzoletto chiazzato di sangue e con la destra stringeva una coperta arrotolata, più preziosa del pane nelle notti all'addiaccio. Ci venne incontro con un senso di sollievo. Gli occhi erano stanchi e gonfi e il volto era soffuso di accorata mestizia. Ci sorprese la sua apparizione, perché non vi erano case o alberi da quella parte. Ci chiese un passaggio e si affrettò a informarci dell'accaduto. « Qui, al chilometro 17 », disse, « siamo stati attaccati dai ribelli questa notte. Abbiamo avuto un morto e due feriti, tre muli sono stati uccisi e altri tre, carichi di viveri, sono stati presi dai ribelli, dopo aver incendiato i camion. Le carrette depredate e rotte sono là », e le indicò con gli occhi. « Nel trambusto generale sono rimasto ferito alla mano », e voltò la testa verso la mano sinistra. « Per timore di rappresaglie da parte dei tedeschi, il nostro reparto ha preso la montagna. Io ho preferito ritornare sulla strada per seguire il mio destino. »

Lo rincorammo alla meglio, lo prendemmo con noi, e via verso Elbasan.

Attraversammo cauti quel tratto solitario di pianura, poi ci inerpicammo sui colli, prendendo finalmente contatto con i primi reparti. I soldati erano stanchi, ma marciavano con ordine e disciplina. Al nostro passaggio si voltavano a guardarci, come scolari durante la passeggiata. Noi li fissavamo in volto per ravvisare qualche conoscente, per comunicare la notizia del decreto. Di tanto in tanto un'autoblindo germanica s'attardava sulla strada scoscesa, mentre un'altra, ferma in qualche svolta, proteggeva i soldati dall'agguato. Queste misure difensive erano conseguenza dell'attacco al chilometro 17. La nostra Balilla ri-

saliva con sforzo la strada che serpeggiava sul versante nord della catena del Krabe. Dopo il villaggio di Ypi, la salita si fece più ripida e più pericolosa. D'un tratto mi sento chiamare da un soldato in marcia: è Gaetano Gerace, concittadino e autiere del 26° centro automobilistico. Scendo, gli do la notizia del decreto e lo invito a passare la voce fra gli italo-albanesi. C'è con lui l'autiere Bellizzi da San Basile (Cosenza), anche lui italo-albanese. Mi abbocco col capitano che non vuol lasciar liberi i due. Gerace non si scompone, ma mi strizza l'occhio. La notte abbandonerà il reparto, ma Bellizzi ha paura e più tardi ritornerà dalla prigionia con una mano in meno.

Riprendiamo la strada: autoblindo, boschi di querce, terreno scoperto, arbusti e soldati seguono sotto un bel cielo e un bel sole. Sulla cresta del Krabe, presso la strada, c'è un attendamento: ci sono i soldati del Comando tappa di Tirana. Dovrebbe trovarsi qui il soldato Umberto Cassiani, altro concittadino, ma non lo rintraccio, e la notizia non lo raggiungerà.

Dopo il valico di Koxhalitës, iniziamo la discesa sul versante sud, dove si apre una visione affascinante e drammatica nello stesso tempo. Laggiù sotto il Krabe, sotto la verde conca di Elbasan, un fiume, lo Shkumbi, orna la pianura con numerose diramazioni. Più lontano un altro fiume, il Devoli, serpeggia argenteo, mentre in alto, a sud, domina imponente e solenne il massiccio del Tomori. Sotto questo cielo di cristallo, in cui il sole piega a occidente, su questa strada di popoli e di eserciti senza pace, prendiamo contatto con i primi carabinieri.

I reparti sono più avanti; questi sono i marescialli

degli uffici, i brigadieri e gli appuntati anziani alla fine della carriera o richiamati dal congedo. Un po' grassi per l'età e per la vita sedentaria, soffrono per lo sforzo del cammino e sono rimasti indietro. Alla partenza da Tirana però, da uomini navigati, hanno previsto la fatica e hanno utilizzato ogni mezzo, perciò alcuni sono forniti di bicicletta, altri sono rimorchiati da carrette e altri camminano spingendo innanzi carrozzelle di bimbi cariche di zaini. E poiché il sole dardeggia inesorabilmente, alcuni si sono sbottonati la giubba, altri hanno al collo un fazzoletto; ma camminano, corrono sudati e ansimanti in discesa, senza soste dietro il reggimento.

Insieme con i carabinieri anziani, vanno finanzieri e soldati di varie armi nella stessa foggia e con gli stessi mezzi. Nella discesa sorpassiamo una carretta ricolma di militari che pendono come sciame d'api. Nella salita poi, un camion rimorchia alcune carrette, anch'esse zeppe di soldati. Di tanto in tanto qualcuno rinfresca con la borraccia la gola riarsa. Raggiungiamo i reparti dei carabinieri che marciano in ordine impeccabile. Oltrepassiamo i finanzieri e poi altri reparti di altre armi. Attraversiamo la bella conca di Elbasan ricolma di viti e di aranci, di orti e di giardini.

Stiamo per entrare in città e i soldati non ci abbandonano più per la strada e i campi. Sembra che attendano un re che venga dietro di noi. Qui fanno tappa fino all'indomani all'alba. I più stanchi, a gruppi, stanno sdraiati per terra, altri gironzolano per la strada, altri ronzano intorno alla cucina, altri innalzano tende o fanno capolino fra giardini e orti.

Finalmente entriamo in città. Elbasan è una pit-

toresca cittadina dell'Albania centrale, l'antica Skampa. Fu sede vescovile nel quinto secolo, ma nel decimo fu distrutta dai bulgari. Più tardi fu feudo dei Topia e poi dei veneziani. Il nome odierno fu dato da Maometto II. E se oggi è un importante nodo stradale, un tempo occupava lo stesso ruolo, perché vi passava l'Egnatia, la via consolare romana che portava a Salonico; è quindi avvezza da millenni a vedere eserciti stranieri transitare per i suoi luoghi. È circondata da mura alte e bianche, sulle quali numerosi minareti dominano come torri.

Pochissimi gli albanesi in giro e nessuna donna ai balconi e alle finestre. Nella piazza c'è un gruppo di ufficiali italiani. Il sottotenentino che silenzioso e pensieroso ci ha fatto compagnia fin qui, ora scende col volto sereno, ci ringrazia e ci stringe la mano come amico di vecchia data.

Più innanzi sorpassiamo reparti di artiglieria. Chiedo del capitano Alfonso Cucci. Non lo conosce nessuno. Lo conoscerà più tardi il mare di Porto Limione, che accoglierà la sua salma precipitata nelle acque dai tedeschi dopo la fucilazione.

Ai militari accampati presso la strada chiediamo notizie della colonna del colonnello Sabatini. « Più innanzi, più innanzi! » E finalmente la troviamo a otto chilometri da Elbasan, attendata fra querce secolari e tombe musulmane. Nicolino e Gigino ci vedono, ci fissano, non credono ai loro occhi, ma poi ci corrono incontro. E quando apprendono del decreto, esultano sbalorditi. Gigino, padrone dei nervi, nasconde la gioia per non mortificare i compagni, ma Nicolino, semplice e emotivo, salta, strilla e butta in aria la bustina.

Con loro mi dirigo verso la tenda del colonnello Sabatini. È lì vicino che conversa affabilmente con ufficiali. Nel vedere i salvacondotti, sorride e chiede: « Soltanto due? » E rivolto a Gigino e a Nicolino aggiunge: « Beati voi! » e li mette in libertà. Poi ci stringe la mano. Commosi ricambiamo gli auguri a quell'ufficiale coraggioso, decorato di medaglia d'oro, che va in prigionia più sereno di noi che ritorniamo alla libertà.

Alle 17 e 30 arrivammo a Tirana. E riaprimmo felici la nostra casa a Gigino e a Nicolino, dietro i quali pochi giorni prima s'era chiusa inesorabilmente. E l'aprimmo anche a Totonno, il fratello di Gigino, che ci attendeva alla porta come un orfanello, solo a Tirana, senza reparto e senza caserma, perché la buona sorte lo aveva fermato alla vigilia della partenza.

CAPITOLO XI
LA POLITICA
DEI TEDESCHI IN ALBANIA
NELLA SECONDA METÀ
DI SETTEMBRE

Dopo l'occupazione del territorio balcanico, dopo la cattura di ingenti quantità di uomini, viveri e materiali d'ogni genere, la situazione della Germania di Hitler non era certamente migliorata. Ai numerosi fronti che le si stringevano intorno, si era aggiunto quello dell'Italia; non erano da meno quelli della Jugoslavia, dell'Albania e della Grecia, dove la lotta partigiana infuriava con insidie non poco preoccupanti per l'Alto Comando germanico.

In Albania questa situazione si delineò sin dai primi giorni dell'occupazione, ma i tedeschi speravano di porvi riparo.

Dopo la formazione del governo provvisorio (14 settembre), puntarono sul sentimento nazionale degli albanesi di due regioni in parte liberate da poco, il Kossovo e il Dibrano, e indissero un congresso a Prizrend, la ridente cittadina ai piedi del Koritnik, che simboleggiava l'ideale della libertà.

I lavori ebbero luogo nella scuola elementare Bajram Curri dal 16 al 19 settembre. Aprì il congresso Musa Shehu con la lettura di un indirizzo ai congressisti in cui manifestava la gioia per lo storico congresso « voluto dal Terzo Reich per raccogliere tutte le forze nazionali ». Durante il congresso furono trat-

tate: a) l'unificazione all'Albania delle zone di Mitrovica, Vuçiterni, Novi Bazar, Senica, ancora sotto gli slavi; b) la formazione di un comitato centrale a Prizrend che comprendesse tutte le prefetture e sottoprefetture delle regioni del Kossovo, di Dibra e di Struga, per provvedere all'organizzazione politica e militare; c) la raccolta di documenti storici, politici e diplomatici delle terre liberate di recente.

In quell'atmosfera nazionalistica, Jahja Fusha esaltò il sacrificio delle popolazioni albanesi sottoposte alla Jugoslavia; Aqif Bluta mise in luce la situazione di Novi Bazar; Sali Rama quella del Kossovo non liberato; Selim Kryeziu parlò per il distretto di Gjakova, e, insieme con Shefqet Shkupi, auspicò l'unione di tutti gli albanesi sottoposti agli slavi, mentre i delegati di Mitrovica indirizzavano una mozione al congresso, perché il governo albanese avviasse un'azione politica per affrettare l'unione di tutta la regione.

In quell'occasione ricomparve la bandiera albanese che garriva ai balconi e alle finestre, mentre il costume nazionale, risvegliando antiche memorie, ricordava la storica Lega di Prizrend che protestò con violenta ribellione contro lo smembramento dell'Albania settentrionale voluto dal Congresso di Berlino nel 1878.

In quei quattro giorni la popolazione visse ore di entusiasmo e di speranze. Ma le speranze furono fucili di paglia. Dal canto loro i tedeschi rimasero soddisfatti, perché ritennero che il congresso avrebbe portato simpatie alla loro causa e avrebbe messo gli albanesi, almeno per il momento, in condizioni di non nuocere.

Intanto il Comitato Esecutivo provvisorio, nonostante le gravi difficoltà, non rimaneva inoperoso. Dopo

il decreto di protezione degli italo-albanesi, si affrettava (22 settembre) a revocare tutti i provvedimenti legislativi emanati in Albania dal 20 aprile 1939, prendeva misure per lo sgravio economico, sopprimeva il tribunale speciale per i delitti politici, considerava nulle tutte le compravendite fatte il 7 settembre dall'esercito italiano, dichiarava scaduti tutti i permessi d'arme e disponeva il richiamo in servizio dei militari in licenza. E poi (24 settembre) indisse l'Assemblea Nazionale, perché ai tedeschi premeva la riorganizzazione del governo albanese almeno con una parvenza di legittimità democratica.

Successivamente il Terzo Reich si affrettò a riconoscere l'indipendenza albanese (28 settembre) con un comunicato ufficiale che fu accompagnato dal seguente proclama:

ALBANESI!

I propagandisti delle notizie allarmanti e i profeti di Mosca e di Londra e dei greci e dei miserabili stranieri diffondono bugie grossolane, per ingannarvi e per portarvi alla rovina.

LA VERITÀ è: l'esercito germanico è venuto soltanto per difendere la vostra terra da un'occupazione inglese.

Della organizzazione politica e statale del paese deve decidere soltanto il popolo albanese.

La Germania non vuole nulla dall'Albania.

Il solo pericolo che oggi minaccia l'Albania è il BOLSCEVISMO. Allontanate quanto prima il comunismo.

Questi vi distruggono la famiglia, i vostri costumi e sono inoltre un pericolo per il bene della casa.

Questi vi portano nella schiavitù dell'Unione Sovietica, inoltre vi portano la miseria e la fame.

Vigilate affinché la gioventù albanese non combatta per Mosca ma per la bella patria vostra liberandola dal comunismo. Non molestate l'esercito germanico nella lotta che sopporta contro l'Inghilterra. L'Inghilterra desidera dividere l'Albania a favore dei serbi e dei greci e desidera inoltre sfruttare e gettarvi nella schiavitù sovietica. I comunisti sono guidati da ufficiali inglesi e sono forniti di denaro e di fucili inglesi.

Albanesi autentici, patrioti veri, organizzatevi e iniziate la lotta per sganciare la vostra terra dal comunismo. Riportate in sé quegli uomini che non sanno perché sono diventati comunisti e osteggiate quelli che sono i veri vostri nemici e che vi distruggono ogni ideale e decisione.

Inoltre, se volete la fine della guerra, è necessario che siate ubbidienti, perché gli anglosassoni e i russi vogliono prendere la vostra libertà e desiderano il vostro paese a ogni costo per sfruttarlo per i loro fini, così come hanno fatto in Egitto, nell'Iran, nell'Iraq, in Africa settentrionale e in tutti i luoghi in cui hanno messo piede.

Albanesi veri, non state a lungo senza decisione.

Abbiate fede in noi, perché noi germanici siamo gli amici vostri migliori e sinceri. *Non prendeteci per italiani!* Ricordate che l'ingrandimento dell'Albania con le regioni più fertili l'avete raggiunto nel 1941 da parte delle nostre armate.

Noi dalla patria vostra vogliamo allontanarci completamente con la fine della guerra col nostro trionfo.

IL COMANDANTE DELL'ESERCITO GERMANICO

Lo stesso giorno, Ekrem Telhaj diffondeva una conversazione alla radio sul tema: « L'unione intorno alla bandiera ». Dopo aver indicato nella corruzione degli uomini rappresentativi la maggior rovina dell'Albania, invitava il popolo a cercare la salvezza nell'ideale della patria. In omaggio poi al congresso di Prizrend, aggiungeva che « l'Albania senza Kossovo è un corpo senza testa e senza braccia », alludendo a quella parte della regione ancora soggetta agli slavi.

E intanto, nonostante il proclama tedesco, schiere di generosi prendevano la via della montagna; gli uomini invece, a cui dava fastidio ogni traccia del recente passato, suggerivano la rimozione delle insegne italiane. A questo problema il governo, in quei pochi giorni di vita, non aveva pensato, perché altri problemi più importanti lo assillavano, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento: i tedeschi, nel diffondere il proclama, erano intenti a trasferire in Germania ingenti quantità di viveri e tutto quel ben di Dio che aveva lasciato l'esercito italiano.

Successivamente (30 settembre) il governo albanese cambiava nome alla Milizia della Strada e, perché la macchina dello Stato potesse almeno in parte funzionare, faceva appello a tutti gli impiegati dimissionari e li invitava a riprendere il lavoro entro quindici giorni dalla data del bando.

VITA DI SETTE ITALIANI

MENTRE tedeschi e albanesi erano intenti a queste attività, i reparti italiani continuavano a partire. La mia vecchia padrona di casa di un tempo, la semplice e analfabeta Maria, in quei giorni mi disse: « Tu dici che presto arrivano gli alleati, e va bene; ma se ritardano? e se non arrivano? e tu come fai a vivere? chi ti darà pane? Sai che ti dico? Vai al convento dei francescani e chiedi di padre Harapi, che arriverà domani. È un sant'uomo e vedrai che ti aiuterà! »

E l'indomani andai al convento. Padre Harapi era giunto da Scutari, di cui era il provinciale, e era a colazione col delegato apostolico, monsignor Nigris. Il loro colloquio andò oltre il previsto, perché dovettero trattare importanti questioni politiche.

Padre Harapi era una personalità molto in vista nel campo della cultura e del movimento nazionalistico. Alto, snello, austero, aveva nel volto i segni di una vita di penitenza, di studi, di meditazione; in tutta la persona c'era qualcosa di ieratico e di solenne, che diffondeva intorno un senso di fiducia e di pace. M'incoraggiò e mi promise l'insegnamento della storia e della geografia nel suo convento, se si fossero riaperte le scuole.

Nel pomeriggio del 21 settembre, ottenuto il certificato di italo-albanese, corsi al Comando Difesa per ritirare il congedo. Il colonnello Miglietta gesticolava e parlava da solo, come un demente. Lì appresi che il generale Dalmazzo era stato trasferito in aereo

in Germania, il 18 settembre, a sette giorni di distanza dalla partenza del generale Rosi.

Al tramonto, all'ufficio certificati giunse Gaetano Gerace, l'autiere della colonna dell'Autocentro che il capitano non aveva voluto lasciare libero sulla strada di Elbasan. La sera però lo rimise in libertà il buon senso del maggiore, e Gaetano prese spedito la via di Tirana. Lo accogliemmo nella nostra casa e con lui eravamo in sei della nostra terra.

Il mattino seguente incontrai un reparto di sanità che partiva. Quegli umili soldati degli ospedali, disavvezzi alla marcia, mi chiesero se era dura la via. Fra loro vidi il sottotenente medico Capolongo che nell'agosto si era recato volontariamente fra i ribelli per ritirare i feriti dopo uno scontro.

All'ufficio certificati, il giorno dopo, incontrai un altro concittadino, il fante Giuseppe Cofone del 226° reggimento fanteria. Si trovava a Valona quando era stato dichiarato l'armistizio. Guidato da un felice intuito (era contadino e analfabeta), abbandonò baracca e burattini e venne a Tirana. Anche lui, come Gaetano Gerace, divenne nostro ospite. Presto tutti e due trovarono lavoro presso famiglie albanesi. La sera venivano a dormire nella nostra casa dove, riuniti, davamo sfogo ai sentimenti e alla fantasia.

La nostra casa era un appartamento del villino della Società ITALBA, sito in Tirana Nuova. Era stato assegnato a Minicuzzo, geometra della società. Negli altri appartamenti abitavano le famiglie del direttore, professor Francesco Dessy, e degli impiegati Dragoni e Pistocchi. Altri due appartamenti erano stati assegnati al signor Onesti e alla famiglia del ragioniere Alberti, che allora si trovavano in Italia. Que-



Il generale Ezio Rosi, comandante il Gruppo Armate Est



Il generale Enzo Dalmazzo, comandante la 9ª Armata d'Albania



Da sinistra: Totomno, Minicuzzo con il piccolo d'Agostino, Serra, Gagliano e la signora Pistocchi con il figlio Piero

Il soldato Carmine Oriolo, fucilato dai tedeschi il 23 settembre 1943



Il capitano Alfonso Cucci, fucilato dai tedeschi a Porto Limone



st'ultimo, toccato dalla fortuna, era partito con l'ultimo aereo dell'otto settembre. Un ultimo appartamento costituiva l'abitazione di una famiglia di estranei, i D'Agostino, proprietari e gestori del bar dell'Orologio. Quel bar era diventato il ritrovo di tutte le anime in pena: lì ogni mattina ci riunivamo in cerca di notizie, di cui eravamo più avidi che di pane.

Di tanto in tanto facevo una visita al maggiore Sabetta, ancora dirigente del Circolo militare. Fra gli ufficiali che consumarono i pasti nella mensa del Circolo, chi non ricorda il maggiore Sabetta dal viso cereo e collerico? Ma sotto quel viso si nascondeva una forte dose di lealtà e di coraggio e un gran cuore. Nonostante la presenza dei tedeschi, specie nei primi giorni, quel Circolo mi attirava come il lume attira le falene, perché lì dentro c'era la biblioteca militare di presidio che avevo organizzato e diretto per due anni, e che, ai bei tempi, era stata meta di numerosi ufficiali.

Fra loro ricordo assidui lettori: il colonnello del genio Frattini, il direttore del Servizio trasporti dell'Armata, maggiore De Saulpoint, il procuratore militare generale Meranghini seguito come l'ombra da un giovane giurista, il tenente Anselmo Crisafulli, il generale Egidio Levis, comandante la Difesa Territoriale di Albania, e Alessandro Cutolo, nella elegante divisa di ufficiale di artiglieria.

Quando questi ricordi affluivano alla mente, sentivo il bisogno di ritornare al Circolo, di risalire le scale; ma la biblioteca era chiusa a uno straniero...

Nel pomeriggio del 28 settembre mi recai alla residenza dei padri gesuiti, per chiedere al delegato apostolico se ci fosse qualche possibilità di inviare

notizie alle famiglie attraverso il Vaticano. Monsignor Nigris mi ascoltò in silenzio, poi abbassò gli occhi, li sollevò e infine rispose: « Anch'io, figliolo, sono isolato come voi! I vostri fogli, spediti con la Croce Rossa, non sono mai partiti da Tirana! »

Tornando a casa, m'imbattei nel maggiore Caccantoni del tribunale militare di Tirana. Come sempre era calmo e sereno, nonostante la bufera che si era rovesciata anche sui suoi radi capelli grigi. Era anche lieto, per quel bel ragazzo biondo che sorridente gli stava vicino: un suo figliolo, un imberbe sottotenente strappato all'ultima ora alla deportazione.

Al pianerottolo di casa nostra, al tramonto ci rincuorò il bel sole. Tuffandosi lontano, dietro la pianura, dietro il mare, in direzione dell'Italia, ci trasmetteva, con i raggi porpora e oro, il messaggio dei nostri cari che visitava fin dentro casa. E ci diceva che stavano bene, che pregavano per noi, per i morti, per i vivi, per la fine della guerra...

OTTOBRE

NELL'OTTOBRE degli anni precedenti, dal tramonto alla notte, Tirana era un incanto, nonostante la guerra. Viale Mussolini, via Dibra, via dell'Impero, piazza Scanderbeg brulicavano di gente che passeggiava, che sedeva nei caffè illuminati a giorno, o sotto i portici dei ristoranti, sotto le viti, fra le cui foglie spuntavano lampade elettriche e pendevano grappoli maturi. Ma quell'anno, nell'ottobre del 1943, Tirana era spopolata e triste come le altre città albanesi.

Di sera ognuno s'affrettava silenzioso verso casa e di giorno il sole non allietava quelli che percorrevano le vie.

Il 2 ottobre si diffuse la notizia che gli italiani dovevano prenotarsi in questura per ottenere la tessera di soggiorno. Gli italo-albanesi ne furono esclusi, e fu un privilegio non comune, perché si evitava la noiosa fila.

Lo stesso giorno il quotidiano *Kombi* pubblicò il comunicato del Comitato Esecutivo provvisorio con cui venivano licenziati tutti gli impiegati italiani, statali e parastatali, a eccezione dei tecnici perché non era facile sostituirli.

L'indomani, domenica, durante la messa nella chiesa dei gesuiti, nessuna divisa militare italiana, nessuna donna italiana. Soltanto qualche ufficiale austriaco irrigidito sull'attenti col libretto in mano e pochissime donne albanesi e pochi civili italiani. Breve il commento dell'Evangelo e spicciativa la funzione.

Nel pomeriggio comparvero le nubi nel cielo: capimmo che anche il tempo si guastava.

Il 4 ottobre pioveva: quel giorno consegnai dei moduli di notizie a monsignor Nigris, il delegato apostolico, perché sperava di partire presto per Roma.

Il 5 ottobre il Comando generale della Guardia di finanza, in esecuzione dell'ordine del Comitato Esecutivo, richiamava in servizio tutti i finanzieri albanesi in licenza o disertori, già inquadri nell'esercito italiano.

Uguale comunicato emanava il Comando della gendarmeria. Quel giorno il *Kombi* iniziò una violenta campagna contro gli italiani. L'aprì il dottor Shefqet Kuqi che mise insieme tante stupidaggini sciorinandole all'opinione pubblica e al governo. Secondo il dottor Kuqi, circa duecentomila italiani mangiavano il pane degli albanesi e le montagne erano zeppe di nostre divisioni. Assicurava, inoltre, che gli italiani avevano incominciato a organizzarsi segretamente contro gli albanesi e contro i tedeschi, perché essi « sono maestri nel lavorare sotto terra, come carbonari ». Dava ancora per certo, « avendolo appreso dagli inglesi », che gli italiani, già organizzati con radio trasmittente e ricevente, « miravano a tentare un colpo di Stato con l'aiuto di Badoglio e di Vittorio Emanuele ». E svelava il piano del colpo di Stato: « ... Entrare in possesso delle terre già usurpate e dei capitali bloccati, sollevare il terrore contro l'Albania e far pressioni presso gli alleati, perché appoggiassero Badoglio e Vittorio Emanuele... » Precisava, inoltre, che gli italiani volevano « bruciare l'Albania » e che il consolato italiano rilasciava documenti d'identità falsi. Infine, dopo aver messo in

guardia il Comitato Esecutivo provvisorio del grave pericolo, suggeriva, come misura preventiva, il concentramento di tutti gli italiani a Dulcigno e il successivo imbarco per l'Italia.

L'opinione pubblica non si allarmò. L'albanese possedeva una ricca dose di buon senso e non si lasciava influenzare dal dottor Kuqi. Quelli che invece si preoccupavano erano gli italiani, gli abbandonati, che vivevano sulle spine.

Il 6 ottobre mi recai a radio Tirana per pregare il signor Bubani di trasmettere notizie alle famiglie. Mi ascoltò, s'interessò, ma i tedeschi non permisero mai ai nostri nomi di varcare l'Adriatico.

L'otto ottobre il *Kombi* pubblicò un secondo articolo, di pura polemica letteraria. L'articolista prendeva lo spunto dalla pubblicazione di Pio Bondioli sull'Albania, per tener desta la campagna di stampa, ma questa volta il giornale non svelava alcuna « attività sotterranea » degli italiani.

Intanto il Comitato Esecutivo non poteva tirarla più in lungo con i certificati di protezione degli italo-albanesi, perché i tedeschi temevano che gli italiani della montagna divenissero facilmente italo-albanesi.

Così il ministero della Cultura Popolare informò gli interessati che « la commissione speciale per l'esame delle domande degli italo-albanesi finirà i suoi lavori in data 15 del corrente mese ».

Nonostante il comunicato e il termine perentorio, anche durante l'inverno gli italo-albanesi che scendevano dalla montagna ricevevano il certificato di protezione anche senza l'esame della commissione speciale. Il merito di tante vite sottratte alla prigionia o alla fucilazione spetta a quegli albanesi che più

tardi, con la ritirata dei tedeschi, o si salvarono con la fuga dalla patria o furono fucilati dai fratelli schipetari che, assetati di vendetta, calarono dalla montagna.

Continuando la campagna contro gli italiani, il *Kombi* del 10 ottobre prende di mira i nostri libri. E l'articolista indica il rimedio: bruciarli tutti, senza distinzione di valori, anche quelli ai quali son debitrice le civiltà di tutti i continenti, senza attendere gli ordini del Comitato Esecutivo provvisorio, che aveva « altri lavori più importanti per la nazione ». Questo suggerimento non poteva non ricordarci un'altra occasione storica, quando i nazisti avevano fatto grossi falò con i volumi della più alta cultura.

Nel pomeriggio del 12 ottobre il sottotenente Gabriele Marchianò da San Demetrio Corone mi racconta la sua disavventura: « L'armistizio mi raggiunse in Grecia, mentre stavo per partire per Tirana, dove ero stato trasferito. Dopo i primi giorni di panico, sospeso il traffico sulle strade, presi il coraggio a due mani e m'incamminai verso la montagna. Fui raggiunto dai ribelli con le armi spianate. Mi presero la valigia, il denaro, l'orologio, mi tolsero la divisa e gli altri indumenti. Però furono generosi, perché mi lasciarono la vita e anche il pigiama. Con questo potei continuare spedito il viaggio per Tirana, dove mi attendeva la zia che molti anni prima, a San Demetrio, mi aveva lasciato fanciullo ».

La zia di Gabriele Marchianò era la moglie del dottor Çarçani, capo di gabinetto del ministro degli Interni, un funzionario che in quel periodo di tempesta lenì tanti dolori agli albanesi e agli italiani.

IL BOMBARDAMENTO DI TIRANA

ALLE tredici e quindici del 13 ottobre, m'indugiavo sulla soglia mentre gli altri sedevano ancora a tavola. All'improvviso si udì un rumore di aerei, forte e strano. Una potente formazione di parecchie centinaia di bombardieri veniva da nord-ovest e volava a quota altissima, mentre alcuni piccoli aerei guizzavano intorno come pesciolini.

Il rumore insolito richiamò verso il cielo anche lo sguardo di Nicolino, che s'affacciava in cucina e che di aerei se ne intendeva, perché fino a pochi mesi prima aveva prestato servizio nel III gruppo contracereo da 75/27 CK di Cefalonia.

Subito gridò forte: « Sono nemici! » Sull'istante s'udì un boato e Nicolino gridò più forte: « Sganciano! » e ci prese il panico. Totonno, Gaetano e Nicolino furono i primi a correre nel rifugio. Venivamo poi Gigino, Minicuzzo e io. Presso la soglia della terrazza, m'indugiai a spingere Minicuzzo, che aveva perso una pantofola. Fu un attimo e bastò quell'attimo perché i vetri dell'imposta che andavano in frantumi non cadessero sulle nostre teste. Una bomba era scoppiata lì presso. Ci prese una gran paura, pensando ai primi tre che ci avevano preceduto nel rifugio, dove invece li trovammo sani e salvi. Dopo di noi veniva la bionda signora del bar dell'Orologio; arrivava seminuda, infilandosi i calzoni del pi-

giama. Nel rifugio, fra gli altri, c'erano tutti gli inquilini dell'edificio. Una donna stava per svenire, un'altra gridava atterrita e Nicolino si sforzava di non ridere. Intanto le bombe cadevano su Tirana e nei dintorni, cadevano vicine e lontane, mentre la contraerea germanica tuonava contro il cielo.

Dopo il bombardamento, tutto sembrava normale, soltanto in direzione della caserma dei pompieri un fungo di fumo saliva diritto verso il cielo. Una bomba era caduta a due metri dalla nostra terrazza, dietro il muretto di cinta, dove aveva schiantato un fico e ucciso un coniglio. Un'altra bomba era esplosa poco lontano. In terrazza e nella parete furono contate quaranta schegge.

Ma le notizie che subito apprendemmo erano ben diverse. All'ufficio dell'ITALBA era rimasto gravemente ferito un povero calzolaio che l'indomani sarebbe dovuto venire da noi a riparare le scarpe e invece, l'indomani, venne seppellito. Poco distante era rimasto ucciso anche un operaio. In una casa vicina furono feriti alcuni soldati tedeschi. Più tardi la contraerea interruppe le nostre constatazioni: ce l'aveva contro un ricognitore che era venuto a vedere gli effetti del bombardamento. Poi uscimmo per le vie della città. Quel che vedemmo, a distanza di cinque ore, era orrendo. Vicino al campo sportivo giacevano alcuni spezzoni inesplosi. « Sembrano bottiglie », diceva un albanese. Viale Mussolini era stato bombardato in più punti e altre bombe erano cadute lì vicino. Poco lontano bruciava una casa. Anche l'orfantofio era stato colpito. Sul marciapiede centrale una visione macabra: fra una pozza di sangue mal coperta di frasche, s'intravedevano frammenti di cer-

vello umano... Più giù, c'era un cavallo ucciso, fili telegrafici spezzati e fiamme alte all'aeroporto.

Un soldato tedesco piangeva, portando in braccio il corpicino esanime di un bimbo. E gli albanesi si meravigliavano come se sotto quel grigio scuro non potesse battere un cuore umano.

La gente abbandonava in fretta le case, in carrozza, in auto, su carrette sgangherate, per trasferirsi più a est, lontano dall'aeroporto, portando appresso materassi, coperte, sacchi e utensili vari.

L'indomani il *Kombi* uscì listato di nero e con carattere grassetto pubblicò ampi servizi sull'incursione:

« Ieri, verso le 13 e 15, Tirana subì un bombardamento grave, senza alcun preavviso o allarme. Il quartiere nuovo, la strada di Kavaja fino al ricovero di mendicità, sul quale cadde una bomba, la via di Durazzo, specialmente il rione intorno all'aeroporto, subirono danni molto gravi. Le vittime ancora non si conoscono con certezza, ma pare che i morti superino il numero di cinquecento. Dopo il bombardamento Tirana assomigliava a una specie di macelleria. I morti e i feriti giacevano insieme sulla strada, insieme con i cavalli colpiti alle zampe, mentre le case bruciavano: era questa l'immagine sanguinante della capitale albanese. La rete telefonica e quella elettrica erano interrotte nel quartiere nuovo. Molte famiglie, abbandonate le case con i soli vestiti che avevano addosso, si rifugiavano in altri rioni della città. Le bombe cadute nel quartiere nuovo sono tutte scoppiate; non è mancato il mitragliamento. È stato assicurato che le bombe erano di marca American Steel Plating. Per i morti che non si possono trasportare nelle tombe con gli automezzi regolari, si usa

qualunque mezzo di trasporto, senza accompagnamento e cerimoniale. E tutta Tirana passa ore di paura e di terrore ».

Nella stessa pagina scriveva Fiqri Llagani: « ... Le misere vittime erano buttate per terra di qua e di là sulla strada del quartiere nuovo e nelle case: sono bimbi, vecchi, ragazze, uomini e donne. Tutti hanno gli occhi pieni di lacrime e chi può dà subito l'aiuto fraterno. Noto che i gendarmi si sono prodigati molto lentamente per trasportare i feriti... »

Il Comitato Esecutivo provvisorio avrebbe voluto alleviare le pene, ma non aveva né mezzi né denari. Pertanto si limitò a promettere aiuti e a suggerire consigli: silenzio e sangue freddo; non affollarsi sulle strade, non raccogliersi in gruppi, aiutare i medici che chiedessero aiuto.

Fu aperta una sottoscrizione a favore delle famiglie colpite. Fra i primi offerenti figura un gruppo di italo-albanesi che raccolsero duecentotrentasette franchi, molti per chi viveva senza produrre. Il direttore del Banco di Napoli di Tirana offrì cinquemila franchi, ma il gesto umanitario non valse a evitargli più tardi prigione e pene. Di volta in volta il *Kombi* pubblicò l'elenco delle vittime, che rimase incompleto. Fra esse figurano i seguenti italiani:

- 1) Adalgisa Delprato in Catarossi da Monfalcone, di anni 39
- 2) Pomponio Rocco da Loreto Aprutino (Pescara), di anni 34
- 3) Ernesto Sgolaccia da Roma, di anni 40
- 4) Adelchi Martinelli da Cassacco (Udine), di anni 30

- 5) Ottaviano di Giamberardino da Manoppello (Pescara), di anni 11
- 6) Antonio Latella da Reggio Calabria, di anni 22
- 7) Cesare Lavarino da Vaginal Giardino (?) (Verona), di anni 37
- 8) Giuseppe Grassini da Tradate (Varese), di anni 33
- 9) Gesta Trude di residenza ignota
- 10) Raffaele Savariello da Irpinovico Passeri (?), di anni 45
- 11) Giacomo Brasolini da Castelluccio (Treviso), di anni 29
- 12) Mario Domenico da Roma, di anni 42
- 13) Antonio Serratore da Filadelfia (Catanzaro), di anni 37

Più tardi si disse che fra i morti c'era un capitano italiano, uno di quelli che con gravi rischi si erano sottratti alla deportazione, con la speranza di poter evitare i Lager germanici.

I nostri morti appartenevano a quella schiera di operai che si erano recati in Albania per lavoro e, di conseguenza, avevano gioito l'otto settembre per la fine dei massacri e delle rovine. Anche un ragazzo, un figlio di operaio, pagò con la vita il tributo di guerra.

Il 15 ottobre ben quattro allarmi ci tennero nel rifugio, dove apprendemmo che i morti del bombardamento erano saliti a quattrocentotrentadue e che solo all'ospedale civile quel giorno erano morti ottantaquattro feriti.

L'ARMATA D'ALBANIA
DOPO L'ORDINE
DI DEPORTAZIONE

Il primo ottobre erano partiti da Tirana gli elementi residui del Comando d'armata e dell'Intendenza. Fu lasciato un ufficio stralcio del quale facevano parte il colonnello De Matteis, il maggiore De Saulpoint e pochi altri ufficiali e soldati. Il 15 ottobre i tedeschi abolirono quell'ufficio e fissarono per il giorno dopo la partenza dei componenti con un'autocolonna diretta a Trieste. Ma l'indomani all'appello non si presentò nessuno di quei militari ai quali era stato riservato l'alto onore di un viaggio in auto fino a Trieste. Il colonnello De Matteis era fuggito a Scutari e il maggiore De Saulpoint, sottraendosi alla partenza, iniziava a viso aperto la sua implacabile attività contro i tedeschi.

Tolto l'episodio tragico che riguardava il tenente colonnello Goito, il capitano Pirzio Biroli e il tenente Maresca, e l'attacco partigiano al ponte di Farka, null'altro si era appreso in quei giorni. Perciò si credeva che i reparti fossero arrivati alle stazioni ferroviarie. Anzi, avevano dato motivo di conforto le notizie riguardanti la ribellione di unità dell'*Emilia*, della *Taurinense* e della *Venezia* in Montenegro, della *Firenze* e del reggimento cavallegeri *Monferrato* in Albania. Ma le cose avevano preso ben altra piega. Anche i comandanti del IV e del XXV corpo

d'armata avevano subito la sorte del generale Rosi. La divisione *Puglie*, già bloccata in piena crisi di movimento logistico, non aveva potuto riunire le sue membra sparse dal Kossovo a Scutari e era stata deportata. Lo stesso comandante, generale Carlo Baudino, era stato preso dai germanici sulla strada da Drashovica a Scutari. Ugual sorte aveva subito la divisione *Brennero*, deportata via mare fino a Trieste. La divisione *Parma* aveva potuto far poco: i tedeschi erano giunti il 9 settembre a Valona. Alcuni reparti erano tuttavia riusciti a evitare l'accerchiamento e si erano imbarcati a Santi Quaranta, su quelle navi che di tanto in tanto apparivano sulla costa meridionale d'Albania per recuperare i relitti della 9ª armata. Altri reparti avevano già preso la montagna, ma la maggior parte della divisione era stata rinchiusa nei campi di Valona, di Drashovica e di Mavrova, in attesa di ordini per la deportazione. In questi due ultimi campi numerosi soldati avevano lasciato la vita, in conseguenza degli attacchi notturni dei partigiani. Il reggimento cavallegeri *Monferrato* s'era fuso con i partigiani a Berat. Neppure la divisione *Arezzo* aveva potuto riunire tutti gli uomini, perché presidiava un immenso territorio che dalle colline orientali di Korça andava fino a Dibra. I reparti si erano mossi verso il centro di raccolta.

Alcuni battaglioni del 226º fanteria col colonnello Minaci avevano raggiunto Elbasan, da cui erano dovuti tornare indietro per il sopraggiungere dei tedeschi; ma bloccati da altri reparti germanici provenienti da Struga, si erano dovuti arrendere. Prima di partire, la divisione aveva lasciato un generoso tributo di sangue. Nella zona di Korça un gruppo di

ufficiali del 226° e 343° fanteria non aveva ubbidito all'ordine del XXV corpo d'armata di consegnare le armi pesanti alla divisione *Brandenburg* e s'era opposto assieme ai soldati. Dopo la cattura, i tedeschi scelsero venticinque militari, li portarono sulle colline dietro l'ospedaletto di Korça e li fucilarono all'una dopo mezzanotte del 23 settembre.

Due ore dopo fu svegliato il III plotone del 151° genio artieri con l'ordine di partire subito con badili e picconi. Pensavano di dover riparare qualche tratto di strada, e invece dovettero scavare la fossa e seppellirvi i compagni. Alle nove ritornarono muti e sconvolti nell'accampamento. Fra gli scavatori della fossa c'era l'artiere Giuseppe Petrillo e fra i fucilati il sottotenente Bonafedi da Roma, i sergenti Carli e De Santis e il soldato Carmine Oriolo da Spezzano Albanese (Cosenza). A Dibra si trovava, l'otto settembre, il I battaglione del 226° fanteria *Arezzo*, comandato dal tenente colonnello Achille Rossitti. Poiché il Comando della divisione distava molto da quel luogo, il comandante preferì seguire le sorti della divisione *Firenze*. Comandava questa unità il generale Armando Azzi, che aveva visto chiaro nella situazione sin dalla sera dell'otto settembre.

Superate numerose difficoltà, riunì la divisione e si allontanò dalla zona. Stipulò poi un accordo con Haxhi Lleshi dello stato maggiore partigiano e col capitano Hands della missione inglese. Fu stabilito che la divisione avrebbe combattuto a fianco dei partigiani. Un secondo accordo veniva concluso pochi giorni dopo (15 settembre); e da Bureli, dove l'intrepido generale aveva concentrato la divisione, mosse coi soldati e i partigiani verso Tirana, nella

speranza di suscitare la rivolta. Ma nulla di nuovo provocò il suo gesto. I tedeschi invece lo fermarono a Kruja, dove si combatté per tre giorni. Infine stanchi, affamati, senza munizioni e senza speranze, gli eroici soldati preferirono ritirarsi (24 settembre) per prendere la montagna con i partigiani.

A Durazzo non si ebbe più pace, dopo che l'ufficiale del Servizio trasporti dell'armata ebbe segnalato la marcia bellicosa di una colonna militare germanica (10 settembre). La colonna arrivò infatti in pieno assetto di guerra, mentre la batteria di marina *Osvaldo Conti* apriva il fuoco contro di essa. Nel sanguinoso combattimento che ne seguì, fu ferito gravemente il comandante della batteria, Francesco Flumene. Il cannone di marina dovette alla fine tacere, perché non fu appoggiato dai reparti dell'esercito per mancanza di ordini del Comando Presidio.

Occupato il porto, i tedeschi abbordarono cinque piroscafi e le torpediniere *Pilo* e *Missori*. Queste due unità si arresero dopo strenua resistenza degli equipaggi, che tuttavia furono lasciati a bordo. Delle cinque navi catturate, due componevano un convoglio di ammalati e di licenziati che sarebbero dovuti partire il giorno prima, cioè il 9 settembre, ma il Comando Base aveva sospeso le partenze.

Di lì a qualche settimana, la *Pilo* con un reparto tedesco a bordo venne adibita alla scorta di un convoglio di prigionieri della *Brennero* diretti a Trieste. Quando le navi furono in alto mare, i marinai, guidati dal loro comandante Tullio Faggiani, assalirono la scorta tedesca e dopo aspra lotta l'obbligarono alla resa. La *Pilo* poté così staccarsi dal convoglio e dirigersi verso Brindisi.

LA SORTE
DELLA DIVISIONE
»PERUGIA«

DAL Montenegro, da circa un mese, la divisione *Perugia* aveva iniziato il trasferimento in Albania, per dare il cambio alla divisione *Ferrara*, che prendeva il suo posto. Erano stati già trasferiti il 129° e 130° reggimento fanteria e, per penuria di mezzi, un solo gruppo del 151° reggimento artiglieria. Gli altri due gruppi sarebbero giunti più tardi. Era ancora in attesa di partire per il Montenegro un gruppo del 14° reggimento artiglieria *Ferrara*.

La divisione *Perugia* presidiava la zona che da Permeti va fino al mare, la zona in cui, durante la guerra di Grecia, il soldato italiano era stato impegnato nella lotta e nel sacrificio.

Ricevuto l'ordine del Comando d'armata durante la notte tra l'otto e il nove settembre, il comandante della divisione, generale Chiminiello, dispose la riunione dei reparti decentrati nelle rispettive sedi dei reggimenti. I battaglioni che presidiavano Permeti e Clisura dovevano raggiungere Tepeleni, sede del 130° reggimento fanteria, mentre i battaglioni di Delvino e di Giorgiokat dovevano trasferirsi a Argirocastro, sede del 129° fanteria. In questa città avevano sede anche il Comando Divisione col quartier generale, il 151° artiglieria, comandato dal colonnello Giovanni Rossi, il I gruppo del 14° artiglieria *Ferrara* (tenente

colonnello Alcide Costadura), alcune compagnie cannoni da 47/32, mortai da 81, un battaglione della divisione *Parma*, uno del genio (maggiore Stefano Fato), la 151ª sezione sanità e il 49° e 147° ospedale da campo.

Non essendo pervenuto alcun ordine, naturalmente nemmeno quello di deportazione, il generale Chiminiello decise di muovere con i reparti verso il mare, dove sperava d'imbarcarsi. Ma sin dalla sera dell'otto settembre i partigiani cominciarono a ostacolare i movimenti delle truppe. Ai battaglioni di Delvino e di Giorgiokat fu facile raggiungere Argirocastro, ma non fu lo stesso per i reparti che dovevano concentrarsi a Tepeleni. Da Permeti il maggiore Ciampa riuscì a superare gli ostacoli e col suo III battaglione raggiunse Clisura. Al mattino del 13 settembre, al comando del tenente colonnello Gino Ferri, mossero da Clisura il I e III battaglione del 130° fanteria, la compagnia cannoni da 47/32 e la compagnia mortai da 81. I monti della zona erano pieni di partigiani del Balli Kombëtar, il forte partito nazionalista che, abbandonati gli italiani dopo l'otto settembre, era passato dalla parte dei tedeschi.

Li comandava il bey Alì di Clisura, che al tenente colonnello Ferri promise libero transito. Ma come i soldati imboccarono la gola maledetta, i ballisti attaccarono violentemente. Rimasero sul terreno cinquanta morti e numerosi feriti. Non lontano da quel luogo un monumento raffigurante un lupo ricordava l'eroico sacrificio della divisione *Lupi di Toscana*, durante la guerra di Grecia.

Dopo l'attacco, tutta la colonna si frazionò. Il gruppo più numeroso apprese che a Tepeleni erano i te-

deschi e preferì proseguire per Santi Quaranta, dove ebbe la fortuna di trovare pronte le navi e d'imbarcarsi per l'Italia.

Altro fortunato fu il maggiore Ciampa. Ricevuto l'ordine di tornare indietro per recuperare i feriti, non poté raggiungere Clisura per l'interruzione della strada; preferì allora proseguire per Santi Quaranta, dove con i suoi fu accolto dalle navi della salvezza.

A Tepeleni intanto, sin dal 9 settembre, erano giunti i tedeschi con un centinaio di automezzi. Dal colonnello Ragghianti, comandante del 130° fanteria, ottennero le armi eccedenti. La sera del 14 giunsero i resti dei reparti attaccati a Clisura. Il mattino seguente i tedeschi chiesero tutte le armi che i soldati consegnarono bestemmiando e piangendo.

Lo stesso giorno furono fatti partire per Valona. Circa un migliaio si fermò nel campo di Mavrova, dov'erano già ammassati scimila prigionieri, altri furono rinchiusi nel campo di Drashovica. Qui già si trovavano cinquemila soldati della *Parma*. Altri proseguirono per Valona, dove giunsero a tarda sera. Questo gruppo, composto quasi tutto di soldati del 130° fanteria, insieme col colonnello Ragghianti, fu trasportato a Elbasan, e poi alla stazione ferroviaria di Bitoli. Di qui partì per i Lager di Polonia.

Il campo di Mavrova fu attaccato dai partigiani comunisti che volevano impossessarsi delle armi e delle munizioni. Uguale sorte subì il campo di Drashovica, e l'uno e l'altro attacco costarono la vita a numerosi soldati.

Anche a Argirocastro il 9 settembre giunse una colonna di carri armati germanici. Il generale Chiminiello ricevette l'ordine di rimanere sul posto e, in

caso di spostamento, di dirigersi verso Valona. Ma il 13 settembre tredicimila ballisti da una parte e quindicimila partigiani comunisti dall'altra (gli uni in odio agli altri) chiesero la consegna delle armi.

Il generale convocò gli ufficiali. Si decise di difendersi e i soldati si misero in assetto di guerra. Verso le 17 e 30 i ballisti discesero dalle colline e, giunti vicino ai soldati, disarmarono un caposaldo. I nostri allora scatenarono l'inferno con tutte le armi della divisione. Fu un orrendo massacro.

Due giorni dopo si presentò una delegazione di partigiani comunisti che chiese la consegna dei tre quarti delle armi. I pareri furono discordi, poi si decise di non dare ascolto né ai partigiani né ai tedeschi, ma di muovere verso il mare di Santi Quaranta, con la speranza d'un imbarco.

La marcia ebbe inizio alle tre di notte del 15 settembre. Nel pomeriggio la colonna giunse a Giorgiokat. All'alba del giorno seguente riprese la marcia, durante la quale due attacchi di partigiani furono resi vani dall'artiglieria. Nel pomeriggio la colonna giunse a Gardhikaq, dove la fame e i disagi spinsero a saccheggi e a intemperanze.

Il giorno dopo fu ripresa la marcia per Delvino, dove si giunse a mezzanotte. Qui il colonnello Lanza, comandante del 129° fanteria, si abboccò coi partigiani. Da loro ottenne una certa quantità di pane, in cambio di un certo numero di armi che i soldati avrebbero consegnato all'atto dell'imbarco. Inoltre a prezzo altissimo si acquistarono altri viveri.

Il 21 settembre due aerei italiani lanciarono un messaggio che esortava a raggiungere subito Santi Quaranta per l'imbarco. Così la mattina del 22 set-

tembre la colonna riprese lieta la marcia. Nel pomeriggio tutti i soldati, dimentichi di disagi e di fame, stavano sul lido con le braccia tese verso il mare: due navi italiane erano apparse all'orizzonte. Sbarcarono armi e imbarcarono soldati. Con loro partì anche il tenente colonnello Cirino, per chiedere un cifrario e più convogli al Comando Supremo. La sera del 24 giunsero i piroscafi *Probitas* e *Dubak* e la motonave *Salvore*, scortati da due corvette e da un cacciatorpediniere. Tornò anche il tenente colonnello Cirino col cifrario e con l'assicurazione che presto sarebbero arrivati altri convogli.

Durante il giorno stormi di apparecchi tedeschi bombardarono Corfù, per prepararvi lo sbarco.

I soldati si imbarcarono subito secondo l'ordine di precedenza, ma per il gruppo del tenente colonnello Costadura erano rimasti soltanto cinquanta posti. Per l'affiatamento e i sentimenti di solidarietà che animano i reparti ben comandati, gli artiglieri non vollero dividersi: tutti o nessuno fu il grido che partì, e che ripeté con orgoglio il Costadura, e tutto il gruppo rimase a terra, sicuro di partir presto. Invece di quei soldati nessuno era destinato a ritornare per quella via.

Nel pomeriggio del 26 settembre due motoscafi con bandiera bianca entrarono nella rada di Santi Quaranta. Appena un gruppo di tedeschi mise piede a terra, partì dalle navi un violento fuoco contro i nostri soldati e contro un deposito di munizioni che saltò in aria. L'energico Costadura mise subito in azione i suoi cannoni, e i due piroscafi abbandonarono la riva, lasciando sulla spiaggia alcuni tedeschi feriti. Al tramonto un aereo italiano lanciò un mes-

saggio a firma del generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, dove si diceva: « Corfù occupata dai tedeschi. Impossibile raggiungere Santi Quaranta. Portatevi a Porto Palermo. Procureremo d'imbarcarvi ».

Era già notte quando la colonna partì. I partigiani l'aspettavano al varco, come se con i tedeschi vi fosse stata una segreta intesa, per meglio insidiarla. I partigiani vollero a ogni costo le armi. Disarmati e angosciati, i soldati ripresero la strada per Porto Palermo, confortati dalla speranza di trovar pronte le navi. Ma nel porto non c'erano navi. Per misura prudenziale la colonna disarmata e quei pochi reparti che erano riusciti a tenersi le armi si nascosero nei boschi di Borsh, con lo sguardo fisso verso il mare.

Giunsero invece i tedeschi che transitavano per Valona. Nella speranza di rimanere celati, il generale Chiminiello ordinò di non muoversi. Lo ubbidirono il battaglione del tenente colonnello Pennestri e il gruppo di artiglieria del tenente colonnello Costadura. Con gli altri reparti si allontanarono in direzione di Kuç il colonnello Lanza, il colonnello Rossi, il tenente colonnello Cirino, la compagnia mortai e cannoni, alcuni del 130° fanteria e altri soldati.

I tedeschi intanto passavano lì presso. Nel timore di essere scoperti, i nostri mandarono incontro una commissione con bandiera bianca. Dalla colonna germanica si distaccò un capitano delle ss che si recò per un colloquio dal generale Chiminiello. Poi il generale e il maggiore Bernardelli furono portati in automobile al comando a Santi Quaranta, dove furono interrogati. Al mattino, portati a Porto Limione, vennero fucilati.

La testa del generale Chiminiello fu mostrata ai

soldati, a Santi Quaranta, perché servisse di ammunicamento.

Furono poi catturati quei reparti che presso il bivio di Borsh attendevano fiduciosi il trattamento onorevole perorato personalmente dal generale Chiminiello. Fra loro era il tenente colonnello Pennestri con il suo battaglione. Gli ufficiali furono disarmati e alleggeriti di tutto ciò che avevano nelle tasche.

Poco distante veniva catturato il maggiore Gigante con il suo reparto. Dopo la solita spoliatura, la colonna venne avviata a piedi verso Santi Quaranta. Erano le 23 del 3 ottobre quando giunsero a San Basilio. L'indomani i tedeschi distaccarono gli ufficiali (una sessantina) che, caricati su automezzi, furono portati in un albergo di Santi Quaranta e circondati da sentinelle.

« E a partire dal 4 ottobre », scrive l'eroico tenente medico Benanti, « gli ufficiali italiani furono fucilati a Porto Limione, nello stesso luogo del sacrificio del generale e del maggiore Bernardelli... Un'autocarretta, con alcuni graduati tedeschi, veniva a rilevare gli ufficiali, a piccoli gruppi, dall'albergo. Gli sventurati vi montavano tranquilli, ignari del loro crudele destino. Per diversi giorni, l'autocarretta continuò la tragica spola tra l'albergo e Porto Limione. Oltre centoventi furono gli ufficiali fucilati e gettati in mare. I nomi della maggior parte di essi sono rimasti sconosciuti. Le salme, che il mare rigettò sulla spiaggia, furono lasciate imputridire, insepoltite, quale 'esempio' alla popolazione. »¹

Contemporaneamente i tedeschi diedero la caccia ai

¹ F. BENANTI *La guerra più lunga*, Milano, 1966, p. 82.

reparti che si erano allontanati verso Kuç, la roccaforte dei partigiani. Questi, incendiati i depositi, erano saliti sui monti, mentre i nostri sostavano nella valle della Shushiza, dove ebbero due morti per il mitragliamento di un ricognitore tedesco. Allora si divisero in più gruppi e si avviarono verso Vranisti e la montagna di Kalarat, dove presto dovettero difendersi dai tedeschi.

Nel pomeriggio del 3 ottobre, il gruppo del colonnello Lanza raggiunse la cima della montagna, ma fu fatto segno a colpi di mortai che consigliarono lo spostamento sul versante opposto. Per evitare il loro accerchiamento, un gruppo di soldati e ufficiali di varie armi, che col maggiore Fato si erano fermati ai piedi della montagna, tenne testa ai tedeschi. Così, i soldati del colonnello Lanza poterono rifugiarsi nel bosco, dove non ebbero pace nemmeno durante la notte, perché un diluvio di pioggia li inzuppò fino all'alba. E come la pioggia terminò, riattaccarono i tedeschi. Un furore di belva invase allora i superstiti della *Perugia*, in uno scontro che « ha più sapore di leggenda che di realtà ».²

Molti caddero e gli altri, esaurite le munizioni, furono fatti prigionieri. Erano più di ottocento. Gli ufficiali furono distaccati dalla truppa e avviati verso la parte alta di Kuç. Al mattino del 7 ottobre, preceduti e seguiti da due squadre di dodici soldati germanici, i prigionieri furono condotti in un piano presso il fiume Shushiza. Agli ufficiali fu ordinato di deporre gli zaini sotto un platano, di compilare una lista con generalità, reparto, famiglia. Fu allora che

² F. BENANTI *op. cit.*, p. 85.

la speranza li abbandonò. Il colonnello Lanza chiese spiegazioni.

« Quando qualcuno di noi cade nelle mani dei partigiani, sa morire! » fu la risposta del vincitore. Giunse il dottor Pannullo, rimasto a Kalarat, vicino ai feriti. Come i tedeschi lo riconobbero per ufficiale medico, lo distaccarono dai condannati. Ma essi gli si strinsero attorno per consegnargli qualcosa per le famiglie. Dietro la fotografia dei figli, il colonnello Lanza scrisse: « L'ultimo bacio a voi, prima di morire. Papà ». Spazientiti, i tedeschi strapparono ai morituri l'ufficiale medico singhiozzante.

Dai condannati furono esclusi il capitano Calderia, che era riuscito a indossare un saio di francescano, smarrito da padre Sebenello, e il tenente Meliconi, che esibì una tessera di ufficiale di finanza. Rimanevano così dinanzi al plotone di esecuzione ventisei ufficiali del 129° fanteria, due del 130° e tre della compagnia cannoni 47/32. Avvicinandosi un temporale, i tedeschi si affrettarono a leggere la sentenza: « Condannati a morte con fucilazione per non aver mantenuto contatti con l'autorità tedesca; per aver tentato di raggiungere l'Italia occupata dagli anglo-americani; per aver agevolato l'imbarco di truppe per l'Italia sotto il controllo alleato; per aver ostacolato e respinto il tentativo di sbarco a Santi Quaranta il 26 settembre 1943; per aver ceduto le armi ai partigiani comunisti albanesi e per aver collaborato coi medesimi ».

A quattro a quattro furono fucilati. Durante l'esecuzione avvenne un episodio ancor più barbaro e sconvolgente. Il tenente Betti, escluso dalla esecuzione perché ufficiale di arma non combattente, sconvolto

da tanta barbarie, si mise a gridare: « Tedeschi assassini! Voglio morire anch'io dov'è caduto il mio colonnello! » ed entrato per forza nel gruppo dei condannati, cadde accanto al suo amico, capitano Coletti.

Era incominciato a piovere. « L'acqua scroscia, avvolge, penetra nelle ferite, si fonde col sangue che a rivoli vermigli irroro la terra. Il vento fischia e turbina fra le salme giocando lugubrementemente, fango e foglie rinsecchite imbrattano i capelli, i volti, i corpi. Tuoni spaventosi scuotono la valle e lampi abbaglianti illuminano la macabra scena. La natura sembra completare l'opera selvaggia dell'uomo e fremere al cospetto di tanta iniquità », così conclude la ricostruzione delle tragiche vicende don Giovanni Bonomi, il cappellano della divisione *Perugia*.³

³ G. BONOMI *Sacrificio italiano in terra albanese*, Milano, 1949, D. 216.

CAPITOLO XVII
I MILITARI ITALIANI
CHE NON ANDARONO
IN PRIGIONIA

ABBIAMO già detto che a Tirana, sin dal 9 settembre, tutte le carrozzelle erano state mobilitate dai partigiani per portare al punto X i militari italiani che avevano scelto la via della montagna; e che vicino al Comando d'armata, in un pianterreno attiguo al bar, si acquistavano armi, mentre nelle case i rigattieri facevano incetta di ogni cosa, anche di tegami fuori uso.

Ciò fece credere che i partigiani avessero ricevuto ordini e mezzi per attuare un piano d'emergenza; che facessero quindi lo stesso nelle città e nei villaggi e che volessero far tesoro del patrimonio di un'armata italiana in piena efficienza per meglio contrastare l'avanzata dei germanici in Albania. Ma i partigiani erano male armati, male equipaggiati e per giunta affamati. Oltre ai generosi patrioti e ai capi dotati di idee e capacità, militava purtroppo in quelle file gente esercitata al passato regime di re Zog private, per odio contro il passato regime di re Zog e contro l'unione dell'Albania con l'Italia; altri poi erano avanzi di galera, liberati da re Zog alla vigilia della sua fuga; altri ancora si erano incalliti nelle rapine. Di conseguenza, per molti partigiani di quel settembre nero erano più utili armi, scarpe, divise, denaro, oggetti di valore, che la collaborazione dei

soldati italiani. Così, all'arrivo di quei militari che salivano sui monti per offrire generoso contributo, i partigiani si comportavano da barbari: li disarmavano, li depredavano di tutto e, nudi, li restituivano alla madre terra.

I partigiani d'Albania hanno scritto pagine imperiture di eroismo e di gloria nella lotta per la liberazione della patria, ma i massacri dei soldati italiani suscitano ancora orrore e gettano una fosca ombra su tanto splendore. Il capitano dei carabinieri Alberto Caminati ai Lager germanici aveva preferito la lotta a fianco dei partigiani. Invece lo processarono come responsabile della fucilazione di due albanesi. Assolto da quel tribunale segreto, fu messo in libertà, ma mentre veniva accompagnato al reparto, i partigiani si fermarono, ingiungendogli di andare avanti. L'ufficiale comprese allora che volevano spargli alle spalle e, volgendosi indietro, gridò: « Al capitano Caminati si spara in petto » e così dicendo, sbottonò la giubba, gridò forte: « Viva l'Italia! » e cadde crivellato di colpi.

Uguale sorte subirono i tenenti Risi e Altieri, uccisi dai partigiani presso Argirocastro, e i soldati Francesco Parti, Luciano Nucci e Bruno Moroni nella zona di Tepeleni e tanti altri di cui si ignorano i nomi. Non diversa fu la sorte del colonnello Giovanni Rossi e del tenente Gaboldo che, sfuggiti miracolosamente ai tedeschi, dopo un durissimo inverno di sacrifici e di stenti, cadevano nella piana di Delvino, per mano degli albanesi.

Altro ufficiale loro vittima è il tenente colonnello Alcide Costadura, il comandante del I gruppo di artiglieria Ferrara che il 26 settembre, a Santi Qua-

ranta, aveva puntato i cannoni contro i due motoscafi tedeschi. Sfuggito agli eccidi di Porto Limione e a Kuç, decise di continuare la lotta contro i tedeschi a fianco dei partigiani che raggiunse nell'alto Kurvelesh. Ma i partigiani di Memmo Meto, bramosi di bottino, preferirono uccidere l'eroico ufficiale.

Numerosi i soldati che vennero rapinati dai predoni o dai contadini. Alcuni furono uccisi dopo la rapina, altri furono lasciati vivi, ma costretti a vagare quasi nudi senza meta e senza speranze.

Dopo il tremendo attacco di partigiani nel campo di prigionieri di Mavrova, nella notte tra il 14 e il 15 settembre, un gruppo di soldati e ufficiali raggiunse Vaiza. Avevano fatto sosta a Gumenica. Trovato alloggio in alcune baracche, si sdraiarono per terra. Il sonno li colse sull'istante, ma subito dovettero svegliarsi per difendersi dai predoni che, entrati strisciando, tentavano di strappar loro di dosso divise e indumenti.

Altri soldati subirono una sorte men dura. Furono accolti da contadini, e dovettero lavorare la terra, in cambio di un vitto frugale e di un povero alloggio; e quando il lavoro terminava, venivano venduti a altri contadini per un prezzo conveniente.

Altri militari invero furono più fortunati. A questa grande categoria appartennero i soldati che prestavano servizio nelle città e nei villaggi, dove ebbero la fortuna di stringere conoscenza con albanesi. Furono accolti nelle loro case o furono raccomandati a amici di città o di campagna: e tutti questi portarono in Italia il ricordo dolce dell'affetto e della gratitudine. Alcuni ufficiali poi, per far perdere le tracce del loro grado e del loro nome, scambiarono la divisa con vecchi vestiti albanesi, percorsero coi pastori e i

contadini lunghi tratturi e sentieri e, confusi con la popolazione, esercitarono i mestieri più umili per sopravvivere a tanta rovina. A Durazzo, fra i muratori che sulle spalle trasportavano il secchio con la calce, c'era un ufficiale di marina.

Ma è la donna albanese che nel silenzio dei campi, in episodi di pietà umana, s'innalza con dedizione materna, nonostante il temperamento riservato e guardingo, nonostante l'ambiente troppo chiuso ai rapporti sociali. Ai militari italiani che senza viveri e senza meta vagavano derelitti e randagi per le campagne, esse offrivano aiuto contro le insidie dei tedeschi e tutto quanto potevano, e lagrime, e preghiere, non dissimili da quelle delle mamme che li attendevano nelle case d'Italia.

CAPITOLO XVIII
I MILITARI ITALIANI
FRA I PARTIGIANI
ALBANESI

Tolti gli episodi già citati, i partigiani accolsero al loro fianco i militari italiani. A scegliere quella via, furono essi a consigliarli, chiamandoli con altoparlanti, mentre percorrevano la via della deportazione. Di notte poi, nei campi di sosta, attaccavano le colonne, provocando stragi e fughe; nello sbandamento generale, memori delle durissime condizioni imposte dai tedeschi, non tutti i soldati proseguivano per le stazioni ferroviarie.

Tolti pochi disarmati, i militari raggiunsero i partigiani con fucili, mitragliatrici, bombe, mortai, persino con cannoni e con muli e autocarri carichi di viveri e di materiali vari. Gli ufficiali medici italiani, coadiuvati da infermieri e da soldati di sanità, poterono attrezzare e rendere efficienti gli ospedali; altri militari organizzarono servizi di guerra, dalle centrali telefoniche ai depositi di munizioni, dall'intendenza alle officine riparazioni e ricupero.

La divisione *Firenze* dopo i tre giorni di combattimento a Kruja (22-24 settembre) mosse verso Arbana, dove il generale Azzi s'incontrò con Enver Hoxha, comandante dell'armata partigiana, e stipulò il terzo accordo (28 settembre), col quale venne costituito il Comando militare italiano truppe della montagna. I reparti armati avrebbero combattuto a fianco dei par-

tigiani albanesi, mentre i soldati disarmati e quelli che lo gradivano sarebbero stati adibiti ad altri servizi.

Poi la divisione veniva frazionata, per meglio adattarla alla tattica della guerriglia. Assumendo il comando delle truppe della montagna, il generale Azzi rivolse un appello ai soldati italiani:

« Assumo il comando di tutte le truppe italiane che si sono date alla montagna e che intendono combattere contro i tedeschi. Le formazioni partigiane albanesi, ai termini dell'accordo da poco concluso, faranno ogni sforzo per facilitare il passaggio delle truppe italiane in montagna e per assicurare loro il vettoviaggiamento e ogni possibile assistenza... »

I nuovi reparti furono destinati a combattere a fianco delle brigate albanesi, nelle zone di Dibra, Peza, Dajti, Elbasan, Berat, Cermënikë.

Il tenente colonnello Goffredo Zignani, capo ufficio operazioni nel comando della 9ª armata, divenne il capo di stato maggiore. Più tardi ebbe il comando di un battaglione in cui militarono valorosi ufficiali, come il colonnello Fernando Raucci, il colonnello Luigi Lanzaolo, il maggiore dei bersaglieri in servizio di stato maggiore Massimo De Angelis, i capitani Rossoni, Ricci, Re.

Il tenente colonnello Mario Barbi Cinti, comandante dell'aeroporto di Shjak, costituì un altro battaglione, un altro veniva affidato al tenente colonnello Mosconi. Un reparto organico fu il primo battaglione del 226º reggimento fanteria *Arezzo* comandato dal tenente colonnello Achille Rossitti. Il capitano Riccardo Bettoli del 226º fanteria costituì il battaglione *Nuova Italia*.

Dal villaggio di Mboria, dove fino all'otto settem-

bre aveva comandato il presidio, era giunto fra i partigiani di Voskopoja il tenente Carlo Bellodi del 343° fanteria *Arezzo* con trentasette soldati della sua compagnia, un sottotenente e un sergente, con armamenti individuali al completo e con munizioni e mortai da 81. Ben presto le sue capacità di tiro suscitarono l'ammirazione del capo dei partigiani Riza Kodeli che lo volle nel suo battaglione *Tomori*, a cui rese preziosi servizi nelle operazioni contro i ballisti e contro i tedeschi.

Il capitano Vito Menegazzi raggiunse i partigiani con la sua batteria da 75/13 del 41° artiglieria *Firenze* e fu inquadrato nella I brigata albanese comandata da Mehmet Shehu. Altra batteria da 75/13 era quella del capitano Francesco Cotta dello stesso reggimento, che dalla prima brigata albanese passò alla difesa di Berat. Nelle brigate albanesi furono pure inquadrare le compagnie mortai da 81 al comando del capitano Mario Fatacci e del tenente Ernesto Celestino.

Speciale menzione merita un reparto glorioso, il *Gramsci*, il battaglione della leggenda.

Dopo la battaglia di Kruja, soldati del 127° e 226° fanteria, con difficoltà notevoli e fame da lupi, sempre braccati dai tedeschi, vagarono come cani per quattordici giorni. Infine si fermarono esausti nella valle dell'Arzen dove, dopo due giorni di attesa, furono raggiunti da Mehmet Shehu, che volle organizzarli alla maniera dei partigiani comunisti e, in memoria del fondatore del partito comunista italiano, chiamò il reparto « battaglione Gramsci ». Per mancanza di ufficiali, i soldati elessero comandante il sergente Terzilio Cardinali e commissario del popolo Leo Dal Ponte. Comandanti delle tre compagnie fu-



Terzilio Cardinali, comandante della « Gramsci », caduto all'assalto di una posizione nemica



Il tenente colonnello Goffredo Zigani, fucilato dai tedeschi il 15 novembre 1943

Ottobre 1943. Dopo il bombardamento di Tirana, dal campo d'aviazione della città si levano le fumate di apparecchi germanici caduti in fiamme





Il colonnello Fernando Ratcci, fucilato dai tedeschi presso il monastero di San Giovanni, il 15 novembre 1943

rono nominati i soldati Romeo Carneluti, Giuseppe Monti e Giambattista Cavallotti e commissari del popolo Romeo Cicerchia, Francesco Baracchi e Bruno Brunetti. Al servizio sanitario fu addetto il dottor Pier Francesco delle Sedie. Presto il battaglione s'arricchì di ufficiali e di soldati della *Firenze*, dell'*Arezzo*, della *Parma* e del reggimento cavaleggeri *Monferrato*.

Il 12 ottobre, il battaglione ebbe il battesimo di sangue in una vittoriosa azione che Terzilio Cardinali manovrò con perizia e sangue freddo degni di un comandante indurito sui campi di battaglia.

Un'autocolonna germanica, aperta da un'autoblindo e composta di fanteria motorizzata, di numerosi automezzi carichi di bombe di aerei, di mortai e di pezzi di artiglieria, percorreva la strada Elbasan-Peqini. Quando l'autocolonna entrò nelle maglie dell'agguato, Terzilio Cardinali ordinò di attaccare con lancio di bombe e raffiche di mitragliatrici. La fulminea sorpresa bloccò l'autoblindo, disorientò, produsse panico, di cui approfittarono i partigiani appostati ai lati della strada: così saltò in aria l'autoblindo e per lo scoppio delle bombe di aerei saltarono in aria anche gli automezzi, mentre le mitragliatrici falciarono i tedeschi in fuga. Violenta venne poi la reazione germanica. Piombarono cinque aerei contro i quali i partigiani opposero le sole mitragliatrici.

Una la manovra il soldato Mancini, che si esalta per l'entusiasmo quando vede un apparecchio cadere in fiamme. Un altro apparecchio gli piomba addosso e lo falcia. Mancini è ferito al fianco, ma riesce a puntare ancora l'arma, e un altro apparecchio cade. Subito la sua arma finisce di sparare. L'eroe era stato colpito da dodici proiettili.

Il giorno seguente il battaglione, in collaborazione con la I e VII brigata albanese, operò interruzioni lungo la strada di Tirana, per impedire l'arrivo degli aiuti alla guarnigione germanica di Berat. Indi attaccò le colonne e la guarnigione della città. Quattro panzer saltarono in aria e Berat, dopo tre ore di fuoco, fu abbandonata dai tedeschi in preda alle fiamme. Fu grave il bilancio per i germanici: quattrocento morti, trecento feriti e la perdita di molto materiale bellico.

I reparti vittoriosi sfilarono per le vie della città fra gli applausi della popolazione e una pioggia di fiori. Poi Mehmet Shehu, Tuk Jakova e la partigiana Fishret esaltarono il valore dei soldati italiani, mentre il nome di Terzilio Cardinali, passando di bocca in bocca, raggiungeva e consolava tutti i connazionali che impugnavano le armi della vendetta.

CONSIGLIO DI REGGENZA E BOMBARDAMENTI

CONTRARIAMENTE alle previsioni, i tedeschi avevano messo piede in Albania con sorprendente facilità. Sparito il pericolo di essere presi prigionieri, si affrettarono a consolidare le posizioni raggiunte e dal punto di vista militare e da quello politico, ben sapendo che il mantenimento delle posizioni non è altrettanto facile quanto la conquista.

Fecero affluire altre truppe e nello stesso tempo indissero la convocazione dell'Assemblea Nazionale successivamente alla deportazione dell'armata italiana, al fine di seguire i lavori con minori preoccupazioni. Il primo compito dell'Assemblea consisteva nella nomina di un Consiglio di reggenza. Scegliendo personalità di alto prestigio, i tedeschi ritenevano che, come nel congresso di Prizrend, il popolo si sarebbe stretto intorno a esse oppure sarebbe rimasto indifferente, ma non ostile: di conseguenza sarebbero state ridotte al minimo l'opera corrosiva della propaganda nemica e l'attività deleteria dei partigiani.

L'Assemblea Nazionale si riunì per la seduta inaugurale il 16 ottobre, alle ore 16. Erano presenti i rappresentanti regionali di tutta l'Albania, compresi i capi delle regioni di recente unite alla patria. Il capo del Comitato Esecutivo provvisorio, Ibrahim Biçaku, aprì la seduta con un discorso d'occasione. A capo dell'Assemblea fu scelto il più anziano dei

rappresentanti, Lef Nosi, e come segretario Xhelal Mitrovica.

La seconda riunione ebbe luogo il 18 ottobre, alle ore 9. Il capo dell'Assemblea, aprendo la seduta, rivolse un saluto augurale ai rappresentanti del Kosovo che per la prima volta prendevano parte a un'assemblea nazionale della nuova patria. La parola del capo fu applaudita ripetutamente. In quell'atmosfera di entusiasmo e di speranza, Lef Nosi disse: « Non vi è allegrezza più grande per la nazione albanese di quella di oggi che vede la realizzazione dei suoi desideri più sacri, i quali sono un'Albania indipendente con i suoi confini etnici... Noi oggi siamo uniti per la vita e per non dividerci mai più, come un tempo ha detto un poeta albanese: 'Siamo fratelli e non ci divideranno più!' »

Il 20 ottobre cominciarono le discussioni sui problemi costituzionali, legislativi e amministrativi, che durarono due giorni. Il 22 ottobre, finalmente, a una voce e con frenetica acclamazione vengono eletti i quattro membri dell'Alto Consiglio di reggenza: Mehdi Frashëri, Fuad Dibra, Lef Nosi e padre Anton Harapi, superiore del convento francescano di Scutari.

« Quattro nomi », commenta il quotidiano *Kombi*, « quattro bandiere, quattro esempi, quattro speranze, quattro garanzie... » Con la nomina di Lef Nosi a membro dell'Alto Consiglio di reggenza, la carica di capo dell'Assemblea viene affidata a Idhomenë Kosturi. Il 26 ottobre, alle ore 16, i membri dell'Alto Consiglio di reggenza prestarono giuramento nelle mani del nuovo capo dell'Assemblea, a eccezione di padre Harapi, che attendeva il beneplacito della Santa Sede. Lo stesso giorno, Mehdi Frashëri rivolse all'As-

semblea il discorso di rito, ascoltato con viva attenzione. La sua parola era attesa con ansia, perché Mehdi Frashëri rappresentava la personalità politica più in vista e godeva alto prestigio. Sul suo discorso si concentrava anche una certa curiosità, perché da anni non parlava in pubblico. L'ultima volta, il 7 aprile 1939, dalla radio, aveva rivolto a Mussolini una violenta protesta per l'occupazione dell'Albania. Poi era stato esiliato a Roma.

A proposito della scelta dei reggenti, radio Londra commentava: « I tedeschi desiderano impiegare per i loro scopi soltanto questi quattro nomi di persone d'onore e l'Assemblea li ha nominati contro il desiderio e contro la volontà ».

Durante i lavori dell'Assemblea Nazionale, allo scopo di rendere lieta e fiduciosa l'atmosfera pesante che gravava sulla capitale albanese, furono promulgati importanti provvedimenti: restituzione dei beni confiscati per reati politici, ritiro dalla guerra, scioglimento dell'unione dell'Albania alla Corona d'Italia.

Nonostante il prestigio e i consensi che godevano i membri dell'Assemblea e i provvedimenti legislativi e le ferree misure di sicurezza, l'alto consesso non lavorò tranquillamente.

La prima riunione, quella del 16 ottobre, ebbe luogo al cinema Savoia. I negozi erano chiusi e per le strade non si vedeva anima viva, non tanto per il timore dei bombardamenti, quanto per il terrore di attentati o di dimostrazioni ostili da parte dei partigiani comunisti, che avevano già minacciato di morte i futuri membri dell'Alto Consiglio di reggenza. Le altre riunioni si svolsero nel palazzo reale.

La seconda ebbe luogo il 18 ottobre verso le ore

9, ma alle 7 e 17 ci fu il primo allarme. Più tardi ebbe inizio un forte attacco di ribelli con bombe e mortai, mentre aerei inglesi, apparsi all'improvviso, si abbassavano a mitragliare il palazzo reale. L'artiglieria contraerea entrò in azione con granate a shrapnel, mentre il fuoco delle mitragliatrici s'avventava contro valli e colline.

Intanto altri apparecchi inglesi, non interessati alla lotta, « passeggiavano » indifferenti nel cielo del palazzo reale. Allora il timore consigliò ai membri dell'Assemblea la fuga.

Anche il 19 ottobre tuonò il cannone tedesco. Il 20 vi fu l'allarme, ma sin dal 16 ottobre, cioè sin dall'inizio dei lavori, era incominciata un'attività aerea, da parte degli apparecchi anglo-americani, più costante e più preoccupante per le popolazioni albanesi. Il 16 e 17 ottobre alcuni di questi aerei erano stati a Scutari, sul cui aeroporto avevano sganciato qualche bomba, mentre qualche altra l'avevano lasciata cadere su Shirokë.

Il 19 scelsero per obiettivo Durazzo; qui l'artiglieria contraerea aprì per due volte il fuoco. Al mattino del 21 ottobre, transitò per il cielo di Tirana una potente formazione da sud-est: piombò all'improvviso sulla città, superando le vicine colline. La contraerea aprì subito il fuoco, ma gli apparecchi continuarono indifferenti la loro rotta. Dalla radio, la sera, apprendemmo che erano andati su Belgrado. Il 22 ottobre, nonostante il disturbo della contraerea, un ricognitore alleato fece la sua tranquilla passeggiata pomeridiana. Ma il 23 ottobre, al mattino, vi fu un allarme che diede appena il tempo di correre nel rifugio.

Dalle colline vicine, a sud di Tirana, sbucarono all'improvviso sei apparecchi che scesero in picchiata sopra l'aeroporto. Seguì un forte crepitio di mitragliatrici, il fuoco del cannone e il boato di bombe. Dopo pochi minuti gli apparecchi si allontanarono, la musica infernale cessò e dall'aeroporto si innalzarono tre dense colonne di fumo, poi un'altra, poi un'altra ancora. Erano stati colpiti cinque apparecchi e una baracca.

A mezzogiorno del 24 ottobre vi fu un altro allarme: era un ricognitore. A porgergli il saluto si mosse la contraerea; ma, più tardi, verso le ore 13, la sirena rinnovò il grido lacerante e subito s'udì il rombo stridulo di apparecchi che, quasi a fior di terra, filarono direttamente sull'aeroporto. Dopo il bombardamento si videro nugoli di polvere e densi funghi di fumo che, sollevandosi dal campo, avvolgevano la città. Si parlò di sei apparecchi germanici distrutti al suolo. Per i danni causati, questo fu il più tremendo dei bombardamenti.

Il giorno seguente vi furono tre allarmi, ma solo nel secondo, alle 13, si videro molto in alto sei apparecchi che perlustravano tranquillamente il cielo di Tirana.

CAPITOLO XX
UNA BARCA DI AUDACI
SULL'ADRIATICO

In un appartamento del nostro villino, viveva ammalata una vecchia signora, moglie di un impiegato dell'ITALBA. Il mattino del 16 ottobre, quando per la riunione dell'Assemblea Nazionale non era prudente attraversare le strade, il marito uscì di casa per cercare un medico. E nelle prime ore del pomeriggio, un uomo agile dagli abiti sportivi giunse in bicicletta: era il professor Lozzi, primario dell'ospedale civile di Tirana. Dopo la visita all'ammalata, parlammo assieme per un po' di tempo.

Chi conobbe il professor Lozzi, difficilmente può dimenticarlo. D'ingegno aperto e vivace, aveva in sé il demone dell'operosità. Non esistevano ostacoli materiali ch'egli non superasse; anche in una baita di montagna, anche fra rupi inaccessibili raggiungeva il letto dei malati, ai quali il più delle volte regalava anche le medicine. Affabile e alla mano, non metteva in soggezione nemmeno gli albanesi dell'alta montagna abituati al silenzio e alla solitudine delle nevi. Tutti gli albanesi lo veneravano. Un lieve sorriso non mancava mai nel viso scarno dai luminosi occhi celesti.

Ma quel giorno era un'altra l'espressione del volto: l'inibizione dell'esercizio professionale ai professionisti italiani decretato dal Comitato Esecutivo provvisorio era già in vigore. Soltanto per lui e per il

professor Garrasi, direttore della Maternità e Infanzia, s'era fatta un'eccezione. E il professor Lozzi soffriva per i medici condannati all'inerzia, ma soprattutto per gli ammalati bisognosi di cure, e soffriva per gli altri professionisti condannati alla fame; il Comitato Esecutivo aveva messo il fermo anche sui risparmi degli italiani depositati nelle banche.

Il 20 ottobre scrivemmo a casa. A un amico che andava con i tedeschi a Trieste affidammo le lettere, sicuri che, attraverso la Croce Rossa dell'Italia settentrionale, sarebbero arrivate con certezza nell'Italia meridionale.

Per il viale Mussolini l'indomani transitava una vecchia carrozzella, il cui cavallo portava per ornamento nientemeno che un pennacchio di carabiniere italiano in grande uniforme.

Intanto il *Kombi* non perdeva d'occhio quei militari che si erano sottratti alla deportazione e che, per necessità di vita, erano costretti a uscire di tanto in tanto per le vie di Tirana. E li segnalava alle autorità per « i provvedimenti di competenza »! Scriveva il cronista zelante sul *Kombi* del 23 ottobre: « Gli italiani devono essere registrati in prefettura e muniti di un permesso speciale. Che cosa fanno e che cosa vogliono qui, fra noi, tutti quegli ufficiali che hanno incendiato l'Albania, che hanno ucciso gli albanesi e che si indugiano nei nostri locali e mangiano il nostro pane? Sono una peste pesante e pericolosa di cui ci dobbiamo disfare. Ed è bene che si prendano provvedimenti ».

Per quel cronista il governo doveva quindi preoccuparsi « della peste pericolosa », per impedire che gli « incendiari ufficiali italiani » mangiassero di quel

pane che dall'Italia, in quattro anni, era giunto a montagne, insieme con indumenti, viveri e materiale di ogni genere, compresi quei medicinali che con i medici militari italiani erano giunti fino alle baite dell'alta montagna. Gli albanesi tuttavia, e quei generosi che col rischio della vita nascondevano nelle loro case i militari italiani, non la pensavano come quello zelante cronista!

Qualche giorno dopo venne a farmi visita il maresciallo dei carabinieri Francesco Giampietro della Reale delegazione italiana di Tirana. Veniva a confidarmi un segreto e a prendere commiato. Insieme con venticinque persone era in procinto di tentare il ritorno in patria attraverso l'Adriatico, con una vecchia barca in cui un provetto meccanico aveva installato un motore d'occasione.

Il maresciallo Giampietro era anziano, non lontano dal collocamento a riposo, ma aveva l'ardire dei giovani. Mi diede un addio allegro poche ore prima di consegnarsi nelle braccia della sorte. Con gli altri audaci partì il 25 ottobre, alle ore 16 e 30, dalla spiaggia di Kavaja, in un bel tramonto che sembrava di buon auspicio. Durante la navigazione sopraggiunse una tempesta che ruppe il timone, ma i coraggiosi non piegarono e alle 18 del 26 ottobre approdarono nel porto di Brindisi. Dalla barca fortunata uscirono:

- 1) il capitano Vincenzo Cantelli da Pizzo Marina (Catanzaro)
- 2) il tenente Danilo Marchione da San Buono (Chieti)
- 3) il sottotenente Pratanata da Roma

- 4) il sottotenente Sergio Spadoni da Roma
- 5) il sottotenente Nazareno Crema da Albaredo d'Adige (Verona)
- 6) il maresciallo capo dei carabinieri Francesco Giampietro da San Demetrio Corone (Cosenza)
- 7) il sergente maggiore del genio Emilio Impaglizzo da La Maddalena (Sardegna)
- 8) il sergente maggiore Mario Carcangiu da Livorno
- 9) il sergente Giuseppe Rossini da Gallarate (Varese)
- 10) il sergente nocchiero Gaetano Sciascia Nocchia da Scoglitti (Ragusa)
- 11) il brigadiere dei CC. RR. Salvatore Lembo da Messina
- 12) il caporal maggiore Augusto D'Adduzi da Foggia
- 13) il caporale cannoniere Giovanni Carabetta da Gioiosa Ionica (Reggio Calabria)
- 14) il carabiniere Ignazio Intelisano da Calatabiano (Catanzaro)
- 15) il carabiniere Nicola Orfeo da Trapani
- 16) il soldato Luca Ripoli da Massafra (Taranto)
- 17) il soldato Antonio Ricciardi da San Colombo (Benevento)
- 18) l'autiere Antonio Bellucco da Taranto
- 19) il pittore Domenico Ameno da Bari
- 20) il signor Aldo Massaro, funzionario del Banco di Napoli
- 21) il meccanico Egidio del Gatto da Roma
- 22) il meccanico Renato Trentino da Bologna
- 23) il meccanico Goffredo Mingozzi da Bologna
- 24) l'impiegato Andrea Orfeo da Trapani

- 25) l'impiegato Stefano Esposito da Marino (Lecce)
 26) l'autista Carlo Cucchi di Bernardo da Roma

Dalle autorità e dagli uomini del porto furono accolti con gran gioia, perché non era facile raggiungere la meta, dopo ventisei ore di navigazione, fra le tempeste di un mare infido e le insidie dei tedeschi che non perdonavano ai « fuggiaschi ».

CONTINUANDO nell'attuazione del piano di occupazione dell'Albania, i tedeschi ammonivano la popolazione a astenersi da sabotaggi e dall'aiuto ai « ribelli italiani », con miriadi di volantini, lanciati dagli aerei, in cui c'era scritto:

Le truppe germaniche hanno l'ordine di rispettare la popolazione, se questa si manterrà pacifica e si asterrà da ogni atto di sabotaggio e dal prestare aiuto ai ribelli e ai soldati italiani sfuggiti alla cattura. Se queste disposizioni non verranno rispettate, saranno prese severe contromisure e un certo numero di cittadini saranno arrestati e tenuti come ostaggi fino a nuovo ordine.

Albanesi, massacrare i soldati italiani traditori.

Il comandante delle truppe
 germaniche generale

FEHN

Ai soldati italiani, i tedeschi avevano già pensato più volte, perché non potevano non preoccuparsi dei trentamila militari che avevano preso la montagna. Prendendoli prima con le buone, come ragazzi indocili, avevano compilato per essi altri volantini, ma visto che non abboccavano l'amo, ne scrissero un altro, con buona dose di minacce, che disseminarono per il cielo d'Albania e che il *Kombi* dell'otto ottobre pubblicò per maggior diffusione fra le altre categorie di lettori.

Italiani,

per l'ultima volta l'Alto Comando germanico vi invita a consegnarvi e a deporre le armi!

Quasi tutti i compagni vostri, frattanto, sono trasportati fuori dell'Albania. Essi sono sotto buona scorta e lontano dalla guerra e dai guai. Voi, al contrario, siete ancora sui monti, ancora passate rischi e fame, della guerra e della morte, ingannati da ufficiali disubbidienti. Vi si dà proroga fino al 12 ottobre per consegnarvi.

Quelli che vogliono ritornare entro questo termine saranno attesi bene e saranno trasferiti. Chi non si presenta entro questo termine si vuole considerare nemico nostro.

I comandanti e gli ufficiali che non rendono esecutivo questo ordine e che non l'impongono alle loro truppe, se vengono catturati saranno fucilati come nemici nascosti.

Voi lo sapete come combattiamo noi tedeschi. Pensate bene e scegliete fra il ritorno in Patria e la morte per disfacimento.

Termine ultimo 12 ottobre 1943!

Inoltre i tedeschi, prevedendo tempi duri, al fine di eliminare sin dal principio il nuovo fronte partigiano, prepararono un piano militare di ampie proporzioni, l'operazione Inverno, la cui esecuzione affrettarono dopo la caduta di Berat nelle mani dei partigiani. Vi impiegarono ben cinque divisioni germaniche, le 21^a, 100^a, 104^a, 181^a, 297^a, nonché reparti albanesi del Balli Kombëtar e del fronte della Legalità che erano passati ai tedeschi.

Comandante dell'operazione era il generale Fehn-

Da parte sua il generale Azzi affrettava l'organizzazione delle truppe della montagna. Fra difficoltà e ostacoli di ogni genere, riceveva un po' di sollievo dalla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre), perché i soldati avrebbero combattuto con le carte in regola e con altro animo, ma la confortante notizia non gli evitava l'angoscioso pensiero di un duro inverno in montagna per la mancanza di ricoveri, viveri, indumenti, munizioni.

Per cercar di porre un rimedio, rivolse un appello a tutti gli italiani, un appello che il quotidiano *Kombi* del 22 ottobre diffuse in ogni angolo dell'Albania.

COMANDO MILITARE ITALIANO
DELLE TRUPPE DELLA MONTAGNA

A tutti i civili residenti in Albania.

In ottemperanza alle precise direttive impartite dal Governo di S.M. il Re per la lotta contro i tedeschi ho assunto il comando di tutte le truppe italiane che, rifiutandosi di piegarsi alla prepotenza tedesca e di raggiungere i campi di concentramento, si sono date alla montagna per combattere, a fianco dei partigiani, il comune nemico. Poiché in questo momento il nostro Paese, che è duramente impegnato nella lotta contro i barbari tedeschi che distruggono e saccheggiano le nostre città, seminando ovunque miseria e morte, non è in condizioni di poter dare tutto l'aiuto necessario per la nostra lotta in Albania, occorre che tutti gli italiani qui presenti, in

gara coi partigiani albanesi, diano tutto il loro contributo alla causa. Tale contributo potrà essere dato offrendo armi, munizioni, oggetti di vestiario, indumenti vari, viveri, medicinali, denaro, assistenza ai militari di passaggio e informazioni sul nemico. Per tutti gli oggetti offerti o servizi prestati verrà rilasciato dai comandi militari un apposito attestato di cui questo comando si riserva di trasmettere copia, appena possibile, alle competenti autorità in Patria.

Il generale di divisione comandante
ARMANDO AZZI

Si giunse così al primo novembre, festa di tutti i santi. Mentre nella cattolica Scutari, quel giorno, si celebravano messe e si recitavano preghiere per la fine della guerra, nelle campagne intorno alla città cadevano in combattimento partigiani e tedeschi. Anche a Berat si combatteva quel giorno. Erano i primi rastrellamenti dell'operazione Inverno, di cui i tedeschi subito resero note le perdite avversarie: venti uomini fra morti e prigionieri a Scutari, otto morti e trentasette prigionieri a Berat. A Scutari non bastò quel giorno la strage e il terrore del combattimento, perché anche gli alleati gravarono la mano con un bombardamento aereo della città. Due Spitfire ci lasciarono le penne.

Alle 13 e 31, venticinque Hurricane e Curtiss scortati da nove caccia bombardarono Pogradec. Quattro apparecchi furono abbattuti dalla caccia germanica e uno dalla contraerea. Alle 13 del 2 novembre vi fu il solito allarme a Tirana, mentre gli apparecchi bombardavano Durazzo, l'antica romana Dyrrachium,

che un tempo vide Cesare contro Pompeo e Cicerone, triste, sulla via dell'esilio.

Un forte bombardamento ebbe luogo quel giorno a Porto Romano. Gli apparecchi scesero a bassa quota, quasi sorvolando i tetti, e i cannoni dovettero smettere di sparare. Furono sganciate bombe di grosso calibro, alcune non scoppiarono, per fortuna. Alle 21 vi fu un altro allarme a Tirana. Non poteva passare inosservato quel giorno. Due novembre, giorno dei morti, fiori e candele e visite di dovere sulle tombe dei cimiteri d'Italia; preghiere e lagrime per le fosse, dove era finita tanta gioventù italiana!

Durante la notte si udirono lontani boati che durarono due ore. Bombardavano forte, a Durazzo. Sembrava un bombardamento aeronavale. Ritenendo quei boati prodromi di operazioni di sbarco, i tedeschi abbandonarono rapidamente Tirana, ma vi ritornarono dopo l'alba. A mezzogiorno vi fu un secondo bombardamento. Furono colpite navi non più nostre e una batteria contraerea. Questa bella città era l'orgoglio degli albanesi, i quali, sentendo il bombardamento, dicevano: « Andando di questo passo, che rimarrà a fine guerra della nostra bella Durazzo, della perla del nostro mare e del nostro cuore? »

GOVERNO E PARLAMENTO

NEL numero del 4 novembre, il quotidiano *Kombi* continuava la campagna contro l'Italia. Il bersaglio questa volta era il Banco di Napoli, accusato di aver usato un trattamento poco decoroso al personale albanese licenziato.

Per le vittime dei bombardamenti del 13 ottobre il Banco di Napoli aveva elargito diecimila franchi. La campagna di stampa preoccupava gli italiani per le conseguenze, perché erano isolati, perché l'aria diveniva sempre meno respirabile e perché vivevano in passivo, cioè senza speranze di entrate. Di quella campagna contro l'Italia i tedeschi erano soddisfatti; ritenevano che quegli articoli rivolgessero l'odio degli albanesi contro gli italiani. L'odio, invece, era contro di loro. Tutti i giorni infatti giovani albanesi prendevano la via della montagna, dallo studente all'artigiano, dal professionista all'ufficiale. Alla luce di questi fatti si comprende meglio il messaggio che l'Alto Consiglio di reggenza pubblicò nel *Kombi*. È un messaggio accorato, che esorta la gioventù albanese alla solidarietà e al sacrificio.

Per quanto riguardava l'organizzazione dello Stato, i tedeschi vollero bruciare le tappe. Dopo la scelta dei membri dell'Alto Consiglio di reggenza, concentrarono la loro attenzione sul governo.

Il governo del 14 settembre (Comitato Esecutivo provvisorio) era stato improvvisato per necessità, ma, dal 14 settembre al 4 novembre, essi avevano avuto

tempo e modo per scegliere altri uomini. E così il 5 novembre venne formato il nuovo gabinetto, i cui titolari portano questi nomi.

- 1) Rexhep Mitrovica, presidente del Consiglio dei ministri e ministro della Cultura Popolare
- 2) Rrok Kolaj, ministro di Grazia e Giustizia
- 3) Mehmet Konitza, ministro degli Esteri
- 4) Xhafer Deva, ministro degli Interni
- 5) Sokrat Dodbiba, ministro delle Finanze
- 6) Ago Agaj, ministro dell'Economia Nazionale
- 7) Mua Gjylbegaj, ministro dei Lavori Pubblici
- 8) Eqrem Çabej, ministro della Pubblica Istruzione

Alle ore 11 dello stesso giorno, il nuovo gabinetto prestò giuramento. Erano assenti Mehmet Konitza, ministro degli Esteri, e Eqrem Çabej, ministro della Pubblica Istruzione. Tutti e due si trovavano in Italia.

Alla cerimonia quel giorno mancava anche Idhomenë Kosturi, presidente dell'Assemblea Nazionale. Da Durazzo, dove abitava, si accingeva a partire, quando un giovanotto gli si avvicinò e lo freddò a colpi di pistola.

Ciò nonostante il giuramento a Tirana si fece ugualmente, perché ai tedeschi premeva più il disbrigo della faccenda politica che il lutto dell'Assemblea.

La ragione di quella preoccupazione fu scoperta l'indomani, 6 novembre. Sotto una pioggia persistente, per tutta la giornata tuonò forte il cannone. Di tanto in tanto entrava in azione anche la mitragliatrice. Si sparava a circa quindici-venti chilometri da Tirana, in direzione delle colline di sud-ovest. Si

disse a sera che c'era stato un forte attacco contro i partigiani.

L'otto novembre il *Kombi* pubblicò una bella notizia. L'Albania riapriva il servizio postale e telegrafico con Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Boemia, Moravia, Polonia, Grecia, Olanda, Italia centrale e settentrionale, Croazia, Norvegia, Rumenia, Portogallo, San Marino, Spagna, Slovacchia, Svezia, Svizzera, Ungheria, Turchia.

L'otto novembre ritornò la pioggia e portò un nuovo nemico, il freddo. Il giorno seguente fu di nuovo bombardata Durazzo.

Alle 13 del 10 novembre il solito allarme a Tirana, la solita chiacchierata all'imbocco del rifugio e nel pomeriggio una visita a Terenzio Toçi.

L'avvocato Terenzio Toçi era nato a San Cosmo Albanese, in provincia di Cosenza, un paesetto che fa capolino fra un gruppo di paesi abbarbicati sulle coste risalenti verso le Creste di Acri. Ognuno di quei paesetti, fondati dagli albanesi profughi nel quindicesimo secolo, ha una storia. San Giorgio è la patria del poeta Giulio Variboba, che nella lingua degli avi compose interessanti poesie; Vaccarizzo diede i natali al patriota e giureconsulto Pasquale Scura invisito a re Ferdinando II di Napoli; San Cosmo è noto per il santuario dei santi Cosma e Damiano; Macchia è patria di Girolamo De Rada, il grande poeta italo-albanese che nel Risorgimento risvegliò l'amore per l'antica patria e affrettò l'indipendenza dell'Albania. Poco distante da Macchia, s'adagia San Demetrio Corone, che è il paese più grande, celebre per l'abbazia basiliana di Sant'Adriano, di cui rimane la veneranda chiesa arabo-normanna, e per

il collegio italo-albanese che fu fucina di patriottismo nel Risorgimento. Da quel collegio uscirono Agesilao Milano, che nel dicembre del 1856 attentò alla vita di Ferdinando II di Borbone; Battista Falcone, che seguì Carlo Pisacane nell'impresa di Sapri e nella sorte. Uscirono martiri e cospiratori del 1844 e del 1848 e una schiera di generosi che seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille. Altri generosi si foggiarono all'inizio del nostro secolo e rimasero lassù, nel Carso e nel Trentino. In questo ambiente si formò Terenzio Toçi, la cui natura rispondeva perfettamente al clima caldo di entusiasmi e di ideali. Così la passione per la patria degli avi lo infiammò a tal punto che, lasciata definitivamente l'Italia dopo la prima guerra mondiale, si trasferì in Albania dove, in omaggio ai progenitori albanesi, cambiò il cognome italiano di Tocci in Toçi.

Favorito dal temperamento rivoluzionario, dalla passione e dalla professione di avvocato, Terenzio Toçi si tenne in primo piano in tutti gli avvenimenti politici di Albania. Nel 1911, un anno prima di Ismail Qemal, proclamò la repubblica albanese in Mirdizia, fu segretario nella presidenza della repubblica sotto Zog, e poi, divenuto questi re, fu ministro dell'Economia Nazionale. Durante l'occupazione italiana fu presidente del Consiglio Corporativo. Poi, nel 1943, fu messo all'improvviso da parte, e da allora viveva raccolto nella sua villa, fra biblioteca e giardino.

Piccolissimo di statura, aveva profonda conoscenza di uomini e cose; e poiché era piacevole nella conversazione, amici e conoscenti lo visitavano spesso e si intrattenevano volentieri con lui sugli avvenimen-

ti che in quel tempo funestavano l'Albania e l'Italia.

Lo avevo conosciuto nel 1940, al mio arrivo in Albania.

Quel giorno deplorai il comportamento del quotidiano *Kombi*, facendogli rilevare le conseguenze che avrebbe potuto determinare quell'inopportuna campagna contro l'Italia. Sorridendo, mi assicurò di essersi interessato della cosa, avendo già parlato a amici del governo, dai quali aveva avuto assicurazioni sulla fine della campagna di stampa. E per meglio tranquillizzarmi, mi lesse parte della lettera che aveva indirizzato al Comitato Esecutivo. Infine approfittai del colloquio confidenziale per chiedergli se si sentisse tranquillo nella sua villa, anche se tutti sapevano del suo passato di zoghista, e se la tranquillità dell'ora sarebbe stata sufficiente garanzia per il prossimo futuro. Mi rispose che anche fra i capi partigiani comunisti aveva amici che lo rassicuravano.

Dopo l'assassinio di Idhomenë Kosturi, i tedeschi scelsero come presidente dell'Assemblea Nazionale Mihail Zallari.

Il 10 novembre, l'Assemblea Nazionale approvò la proposta relativa alla istituzione del parlamento. E poiché non era facile effettuare pubbliche elezioni, si ricorse a un espediente assai gradito. I membri dell'Assemblea Nazionale, scelti come rappresentanti delle regioni nella seduta del 23 ottobre, diventavano *de jure* deputati di una temporanea legislatura.

Con quest'ultimo provvedimento i tedeschi terminarono su « basi democratiche » la riorganizzazione dello Stato albanese. Fra gli uomini scelti dai tedeschi sin dal 14 settembre, nel Comitato Esecutivo provvisorio, nell'Alto Consiglio di reggenza, nel Con-

siglio dei ministri, nell'Assemblea Nazionale, c'erano esponenti dell'antifascismo albanese. Di essi si servì Hitler per raggiungere i suoi scopi in Albania. In Italia invece, per dar vita a uno Stato centro-settentrionale gravitante nell'orbita germanica, si servì dei fascisti e di Mussolini, liberato dalla prigionia del Gran Sasso. È questa una riprova di quel doppio gioco che Hitler usava all'occorrenza e di cui Mussolini doveva fare l'esperienza.

LE OPERAZIONI CONTRO
LA BANDA DI MYSLIM PEZA
E LA SORTE DEL
BATTAGLIONE ZIGNANI

Le conseguenze di quelle cannonate sentite per tutta la giornata del 6 novembre le apprendemmo cinque giorni dopo. Fino a mezzogiorno dell'undici novembre ben tre allarmi ci portarono nel rifugio, dove si seppe che la banda di Myslim Peza, il formidabile capo partigiano comunista, era stata distrutta, che lo stesso capo si era salvato per miracolo e che molti italiani erano stati uccisi.

Nel pomeriggio, al cinema Tomori, si proiettava *La zia di Carlo*, un film psicoterapico per quei giorni di apprensione; ma all'improvviso la proiezione fu sospesa per ordine della gendarmeria, perché per le 18 era stato rimesso il coprifuoco e tutti per quell'ora dovevano trovarsi a casa. Il provvedimento era la conseguenza di quella battaglia. Solo il 14 novembre le cose si seppero meglio.

I combattimenti di Scutari e di Berat del primo novembre erano stati dei diversivi, per attrarre l'attenzione dei partigiani verso quella località. Poi, il 7 novembre, i tedeschi attaccarono i partigiani a Krabës, ma l'obiettivo principale contro cui scattò l'operazione Inverno fu la zona di Peza. Dopo un formidabile bombardamento, il 6 novembre entra-

rono in azione mezzi corazzati, mortai, aviazione, reparti d'assalto, gran parte della 100ª divisione cacciatori contro le forze di partigiani composte di una numerosa brigata e di un battaglione italiano. Dopo quattro giorni di combattimenti, il cerchio si strinse intorno agli eroici difensori. Anche la pioggia, continua, persistente, inesorabile, era scesa a favorire i germanici.

Per rompere quel cerchio e cercare salvezza sui monti del Dajti, i reparti mossero verso la strada Tirana-Elbasan.

« Nella notte del 9 », dice il rapporto sul tenente colonnello Zignani, « la colonna in movimento si affacciò alla vallata del Cirmës, apprestandosi a valicare le colline. L'ordine di marcia era: 3ª brigata albanese, missione alleata, comandi albanese e italiano, III battaglione italiano (appesantito da numerosi militari sbandati disarmati, provenienti da varie località e unitisi al battaglione durante la marcia), salmerie.

« Poco dopo la mezzanotte, i comandi albanesi fecero sostare gli elementi italiani per farli scavalcare dalle salmerie (non meno di centocinquanta muli carichi di armi, munizioni, viveri, materiali vari). Le condizioni del terreno erano proibitive per la pioggia caduta ininterrottamente per più giorni, e furono enormi le difficoltà da superare per far avanzare i muli sui pendii delle colline. Il trambusto che ne derivò fece sì che il nemico individuasse la colonna e ne iniziasse, a sua insaputa, l'accerchiamento. All'alba, sotto un violento temporale, si accese il combattimento che trovò i reparti albanesi in postazione sulle colline e quelli italiani a mezza costa o addirittura

in fondovalle, completamente circondati dalle forze nemiche. »¹

Il disastro fu completo. Del materiale e degli uomini catturati parleranno i comunicati germanici. Il colonnello Raucci e il tenente colonnello Zignani furono catturati e fucilati, il capo albanese Myslim Peza riuscì a fuggire con pochi uomini, dirigendosi verso Cermënikë, dove si riunì alla II brigata e al quartier generale dei partigiani, con i quali mosse verso l'Albania meridionale, mentre reparti tedeschi, appoggiati dai nazionalisti del ministro degli Interni Xhafer Deva, rastrellavano la zona di Dibra e di Peshkopija.

La cattura dei reparti di Myslim Peza preoccupò fortemente il governo albanese, per le conseguenze che avrebbe determinato. Gli uomini infatti incominciarono a correre in massa fra i partigiani, mentre i giovani manifestavano apertamente ostilità al governo e agli invasori. Il presidente del Consiglio Mitrovica fu costretto a rivolgere un appello ai giovani « perché ascoltassero la voce della Patria, perché si stringessero intorno alla Patria, alla bandiera della Patria... »

La prefettura di Tirana, sin dal primo novembre, aveva proibito la circolazione delle motociclette e delle biciclette, perché questi mezzi facilitavano il delitto e la fuga dell'assassino, fattacci che si verificavano spesso in quei giorni. Nel timore che questo provvedimento, in contrasto con la libertà sbandierata dai tedeschi, ottenesse l'effetto contrario, la prefettura di Tirana ridiede libertà di circolazione, ma istituì il controllo della tessera di riconoscimento per quelli che

¹ G. LOMBARDI *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, p. 440.

chiedevano di noleggiare biciclette. Inoltre dispose che i medesimi mezzi fossero muniti di due targhe poste l'una davanti e l'altra dietro.

Queste notizie vennero pubblicate dal quotidiano *Kombi* del 14 novembre. Nella quarta pagina invece, in carattere grassetto, campeggiava il comunicato riguardante la cattura della banda Peza, con un titolo abbastanza significativo:

TRECENTO SOLDATI ITALIANI
SI ARRENDONO AI GERMANICI

Le operazioni contro la banda di Myslim Peza, nell'accerchiamento sud-orientale e orientale di Tirana, continuano con soddisfazione. Dopo aspri combattimenti, le bande si logorano e rinunciano ai combattimenti da tutte le parti. Le perdite delle bande sinora accerchiate sono otto morti, trecentotrentatré prigionieri, la maggior parte italiani. Fra i morti vi sono anche due inglesi. Hanno lasciato sul terreno cinquantun fucili, diciotto mitragliatrici leggere, quattro mitragliatrici pesanti, venticinque baionette, ottocentoquindici granate e materiale vario di comunicazione, inoltre un grande deposito di viveri: nello stesso tempo sono stati liberati due forni, centri di trasmissione, inoltre è stata incendiata una grande baracca con le munizioni che conteneva. Nella zona di Krabës, il 7 novembre sono stati presi prigionieri sette italiani, nella zona di Devoli questa notte ha atterrato un aereo nemico. Un membro dell'equipaggio è stato preso prigioniero.

Una seconda informazione dal titolo: « Quel che costa la cattura Peza » fu pubblicata dal medesimo quotidiano il 16 novembre. Essa dice: « Le perdite subite dalla banda nelle operazioni svolte dalle truppe germaniche nella zona di Tirana sono centoquarantaquattro morti e milleseicentotrentatré prigionieri. Fra i morti ci sono due inglesi e diciannove italiani. Il materiale catturato, oltre al resto, si compone di duecentotrentatré fucili, quarantotto mitragliatrici, due granate di grosso calibro, cinque di piccolo calibro, sessantunmila cartucce, cento bombe a mano, molte baionette, pistole, binocoli, materiale telefonico e vario. A Elbasan in occasione di un controllo, sono state prese ottanta persone fra le quali tre ufficiali italiani vestiti da civili e tredici funzionari del partito comunista ».

Ma la testimonianza più fedele e più lancinante per noi furono alcuni autocarri tedeschi ricolmi di soldati italiani catturati nella battaglia, che transitavano per le vie di Tirana, verso il tramonto dell'undici novembre. Passarono e sparirono. Dove li portarono? Subirono la sorte dei soldati prigionieri o quella dei partigiani? E gli ufficiali catturati in combattimento e nel pacifico nascondiglio di Elbasan?

Ma la banda di Myslim Peza non era finita l'undici novembre. L'indomito capo ricostituì i reparti e continuò a dar peso notevole alle operazioni dei partigiani contro i germanici.

In quei giorni i tedeschi attaccavano anche Berat, perduta un mese prima. Era un boccone troppo amaro che non potevano inghiottire: iniziarono l'azione col concorso dei ballisti, dell'aviazione e con formidabile artiglieria e mezzi corazzati. Fra i difensori

di Berat c'erano anche il battaglione *Gramsci* e reparti del reggimento cavallegeri *Monferrato* con il loro colonnello Luigi Lanzaolo.

L'anima del battaglione era sempre Terzilio Cardinali. Egli aveva collocato i suoi uomini nei fossati anticarro, nelle trincee e in alcune caverne del castello. Innanzi alle posizioni erano stati disposti campi di mine. Dopo un violento fuoco di artiglieria, i tedeschi lanciarono all'assalto due battaglioni della 297ª divisione con una dozzina di carri armati. Giunti ai campi minati, Cardinali ordinò il fuoco. Colti di sorpresa, i tedeschi furono colpiti in pieno dalla mitraglia, altri furono proiettati in aria dalle mine, altri si fermarono sperando di salvarsi, e invece offirono miglior bersaglio al fuoco dei partigiani. Ma subito entrarono in azione carri armati, artiglieria, aeroplani germanici, un inferno di ferro e di fuoco. Nonostante la difesa, dopo sette ore di sanguinosi combattimenti, Berat cadde nelle mani dei tedeschi, mentre i superstiti si ritiravano verso il monte Tomori.

Il comunicato dell'Alto Comando germanico rende note le perdite dei partigiani: centodiciassette morti, fra i quali un colonnello e quattro ufficiali italiani, duecentottantacinque prigionieri, due mortai, mitragliatrici e munizioni.

Sebbene i comunicati di guerra siano esagerati e, come la luna, mostrino una sola faccia, c'era un fondo di vero in quelle notizie. Era caduto davvero un colonnello italiano: Luigi Lanzaolo, il comandante del reggimento cavallegeri *Monferrato*, che, per meglio combattere fra i suoi, s'era trasformato in mitragliere. Non era caduto in battaglia, ma era ancora attaccato alla mitragliatrice, quando fu cat-

turato vivo. E i tedeschi si affrettarono a fucilarlo sul posto. Un altro dei quattro ufficiali che caddero in quell'azione fu il capitano Dionisio Tortora del 13° artiglieria. La medaglia d'oro alla memoria ricorda il loro sacrificio. Altro generoso che cadde in quell'azione fu Leo Dal Ponte, il commissario politico dell'indomito battaglione *Gramsci*.

DUE UOMINI, UN DESTINO

UNA delle salme che rigettò sulla terra il mare di Porto Limione, e a cui i tedeschi negarono sepoltura, fu quella del capitano Alfonso Cucci del 14° artiglieria *Ferrara*. Apparteneva a quella categoria di generosi che a un'idea danno tutto se stessi, senza nulla chiedere, e affrontano pericolo, sacrifici, morte.

Alto, proporzionato, aveva forme atletiche e forza erculea. La lealtà e il coraggio, poi, superavano le proporzioni fisiche. Quand'era nato, il 27 marzo 1902, sua zia Emma sognò che il nipotino avesse una croce rossa in petto. « Sarà vescovo », dicevano, perché in famiglia c'erano stati due vescovi.

L'armistizio lo colse nell'Albania meridionale, a Argirocastro, con il gruppo del tenente colonnello Costadura, che per penuria di mezzi non era riuscito a rientrare nel Montenegro; lo stesso gruppo che, come abbiamo già accennato, per non essere dimezzato dall'imbarco di una parte dei soldati, era rimasto a Santi Quaranta, il 24 settembre, quando l'ultimo convoglio era partito per l'Italia. Ma quando il 26 settembre due motoscafi tedeschi entrarono con bandiera bianca nel porto di Santi Quaranta e aprirono il fuoco contro i nostri soldati, il capitano Cucci comprese finalmente chi erano gli alleati di ieri e puntò i cannoni contro i motoscafi.

Preso prigioniero presso il bivio di Borsh, l'attendente gli preparò la fuga. « Perché devo fuggire », rispose, « se tutti insieme andremo in prigione? »

Invece si ingannò, come si ingannarono tutti i centocinquanta ufficiali che dal 4 ottobre salirono tranquilli, senza l'ombra del dubbio, sulla carretta che a gruppi li portava al supplizio. Non era quindi quello di vescovo il suo destino, ma quello del generoso su cui due raffiche di mitra, incrociandosi sul petto, tracciarono la croce di sangue sognata dalla zia Emma.

La seconda salma era quella del colonnello Fernando Raucci, la cui morte, e quella del tenente colonnello Zignani, in tempi di vittoria, avrebbero rinnovato l'epopea della dedizione stoica.

Avevo conosciuto il colonnello Fernando Raucci nel 1934, quando, nominato sottotenente di complemento, raggiunsi a Petina (Salerno) il 16° reggimento fanteria e fui assegnato al battaglione che egli comandava col grado di maggiore. Era un ufficiale di quelli che sanno trascinare anche i più restii. Dal suo volto di luna piena, in cui gli occhi celesti sprizzavano scintille, si sprigionava un sorriso luminoso che suscitava confidenza e affetto.

Dopo il servizio di prima nomina, non seppi più nulla del maggiore Raucci. Ma un giorno, nell'estate del 1942, nell'Ufficio Personale del Comando Superiore di Tirana, al posto del capo ufficio, colonnello Bugliari, trovai proprio lui, il buon maggiore di otto anni prima, con due gradi in più. Nel vederlo rimasi così sorpreso, con la bustina fra le mani, che non riuscivo neppure a salutarlo. Mi corse incontro e mi abbracciò. Parlammo tanto, ricordando altra vita e altri tempi. Poi i miei occhi si fermarono su un elmetto color kaki, appoggiato su una angoliera. La curiosità mi spinse a chiedergli notizie. Lo prese e, mo-



A sinistra: il colonnello Giulio Gamucci, ucciso dai partigiani comunisti al comando del capitano Xhelal Staravecka. A destra: il caporale Riccardo Bazzini, ucciso dai gendarmi cossovari la notte del 25 gennaio 1944

Atentat i paturp kundra Vatikanit!

Katholikë të Shqipnise!

Tejtuesi (transmetuesi) i Shejtit At Papë në Romë i dëftoi të gjithë botën katolike se në sulmin ajroer anglo-amerikan nënën me 5 për në 6 Nanduer kundra Qytetit të Vatikanit u rrezonin lart ase u shkatërronë kopës fabrika e Muzikut, Pallati i sundimtarit të Qytetit të Vatikanit, banesa e Kardinalit Canali, Posta se edhe ndërtesat e tejtuesit (Radjost) të Qytetit të Vatikanit.

Katër bomba ranë në Katedralen e Shën Pjetrit, që ashi një pomendore e lumueshme e të gjithë botës katolike, i pa e nevajshme të mbijillet Katedralja prej rrezikut se mos të shkatërrtet (të shembet) kybeja. Dimej Kapen në shumë mijona lire.

E kush e ka fajin per të gjithë këtë mizori?

Shqyrtimi i urdhonem menjëherë prej Vatikanit vertetoi, se bombat ishin burimi anglo-amerikan. Mbas mohimit e bishitimt të zakonshëm, tekmba-mja e poboi Londra, se bombat kanë mujtë me u hajdhë prej ajërveet të sajë, po njëkohësisht i u dha urdhni shtypit britanik, që të mos e përposhi shumë këtë themë.

Katholikë të Shqipnise!

Katholikët e mbarë botës ndiejnë perzetim e përhuze kundra këtij terrori anglo-amerikan në shërbim të bolshevikëve të patenzonë. Dita me ditë i shkojnë Shejtit At Papë mija e mija telegramesh e shkrësash nga Amerika jugore, nga Spanja, nga Italia, nga Gjermanija, nga Svicëra dhe nga të gjithë viset katolike, tue i shfaqë Shejtnisë së Tij bashkë me idhomon e vet për këtë terror të poshtër edhe përdhimbilimet e perzema.

Perzetimi i 200 mijonëve katolikë në të gjithë botën përmbilhet sot më një kundra sulmevet systematike që po shitejnë kundra kë shavet ma të vjetra t'Europës. Krejt si para 20 vjetësh sheletit e priftëveet në Moskë u a dhanë flakën kishavet e kuvendevet (monastirevet) dhe që kishat ma të vjetra e të lukurat i shndëruene në kinemama, në shtalla e në mago-zina, ashtu po bëjnë sot mbasardhësi e tyne Churchill-i e Russevet-i, që përrcenojnë me bombardime systematike kisha e vende shëjte të Katolikëveet.

Katholikë të Shqipnise!

Puna të kalton vetë Organi i Vatikanit «Osservatore Romano» - për dësa ditësh ka shfaqë zyrtarisht, se ushtrija gjermane që qëndet në Itali e të spekon në çdo mënyrë Selinë e Shejtit At Papë e se marrëdhëniet me mos të Vatikanit e t'ushtisë gjermane janë sa s'ka ma të mira.

Mundëj Vatikanit u rradh e nuk ra në thes të manovrave bolshevikë për t'u marrë veshit me Moskën, sepse Vatikanit nuk desht të mashtridet prej të gatëzënëveet. Ahmarrja ja behi bomba mbë Qytetin e Papës, Akademit të Sh' Pjetrit në Romë.

Edhe vetë Arqipeshkvi amerikan i New Yorkut, Spellmann, i derzoi në shkrësë proteste Russevetit ku i thotë, se mbas sulmevet kundra Sh' Lorenit në Romë, kundra katedralës së Koeln-it (Kolonja) etj, sulmi i fundit kundra Vatikanit i kalon lufjti e çdo durim. Aninë, e tanë bota katolike po e shëb mirë, se ku janë aninjt e vertetë të Shejtit At Papë.

1125/11/43

Il volantino che annunciava l'attentato contro il Vaticano, distribuito dai tedeschi nella cattedrale di Tirana, durante la messa di domenica 5 dicembre 1943

strandomi un piccolo squarcio, soggiunse: « Di qui, nella guerra d'Etiopia, entrò la scheggia. Rasentò le tempie e il cranio, mi spettinò i capelli e uscì dalla nuca. L'elmetto è diventato il mio portafortuna ».

Ma la fortuna lo abbandonò; catturato dai tedeschi nella battaglia di Cirmès, il 9 novembre, fu condotto nel carcere di Elbasan, dove rimase sei giorni insieme con un altro compagno di sorte, il tenente colonnello Zignani, comandante del battaglione.

Il 15 novembre i due ufficiali vennero trasportati su un camion al Comando tedesco di San Giovanni, presso il monastero e, dopo un breve interrogatorio, furono fucilati.

L'eco della fucilazione più tardi giunse al tribunale di Norimberga, e costituì uno dei capi d'accusa della corte americana contro il generale Lothar Rendulic, comandante delle truppe germaniche in Albania dopo l'otto settembre 1943 e fino al giugno del 1944.

Per tutti i crimini commessi dai tedeschi in quel tempo in Albania, il generale Rendulic fu condannato a vent'anni di reclusione: un prezzo troppo esiguo per tanto sangue versato. Li avesse almeno scontati. Uscì invece in libertà, come il generale Lanz, responsabile dei massacri di Cefalonia e di Corfù. Condannato a Norimberga a dodici anni di reclusione, fu successivamente processato a Roma dal tribunale militare territoriale, dove venne assolto con formula piena « per non aver commesso il fatto »!

Pochi mesi dopo la fucilazione, furono raccolte preziose testimonianze che ci permettono di conoscere gli ultimi istanti dei morituri.

Il 15 novembre il colonnello Raucci e il tenente

colonnello Zignani, prelevati dal carcere di Elbasan, vengono portati al Comando tedesco, presso il monastero.

In attesa dell'interrogatorio, si intrattengono tranquilli a discutere e a fumare. Un capitano tedesco, dal nome di battesimo Peter, li interroga in tono concitato. Poi i due ufficiali sono condotti in un luogo poco distante dall'edificio: « Lì, spogliati delle uniformi e tolti loro i berretti e le scarpe », dice la relazione del tribunale di Norimberga, « furono posti dinanzi a un plotone di esecuzione comandato dal capitano di cui sopra e dotato anche di una mitragliatrice. Contadini albanesi assistevano, nell'oliveto, allo svolgersi degli avvenimenti. I due ufficiali, seminudi sotto il gelo, intavolarono fra loro una conversazione disinvolta e, da un pacchetto di tabacco, confezionarono due sigarette che si posero a fumare. Il capitano tedesco, imbestialito da tanta forza d'animo, impugnò la mitraglia e, ordinando il fuoco al reparto, sparò la prima raffica che non riuscì peraltro a spezzare il grido di Viva l'Italia, lanciato a alta voce, all'unisono, dai due ufficiali. I corpi vennero lasciati insepolti dai tedeschi e solo più tardi adagiati in una fossa affrettatamente scavata da prigionieri italiani. A distanza di tanti mesi, il comportamento dei due ufficiali aveva mantenuto un'eco di leggenda tra gli albanesi che avevano assistito alla scena ».¹

¹ G. LOMBARDI *op. cit.*, p. 316.

L'ANNIVERSARIO
DELL'INDIPENDENZA
ALBANESE

PROVVE a Tirana il 21 novembre. Al mattino ci fu l'allarme; nessun rumore di apparecchi, ma lontano si sentiva il boato delle bombe e si innalzavano densissime colonne di fumo. Bombardavano Durazzo e il suo porto. L'aria era fredda, viscida, e chiusa da un cielo di piombo.

Venne infine il 28 novembre, tanto atteso dagli albanesi, perché era l'anniversario della liberazione dell'Albania dal secolare dominio turco. Com'è noto, sin dall'epoca romana, l'Albania fu terra di transito e di dominazioni. Nel Rinascimento, mentre l'Italia splendeva nelle arti e nelle lettere, e nelle corti i principi si circondavano di lusso e opulenza, la piccola Albania era guidata da un condottiero non comune: Giorgio Castriota Scanderbeg¹ che, per ventiquattro anni, con lotta impari, ritardò l'invasione dell'Occidente cristiano da parte degli ottomani.

Sin dal profilarsi del pericolo, il Papato aveva dato l'allarme, esortando i principi alla guerra santa.² Infine Pio II, nonostante l'età avanzata, capeggiò una

¹ Vedi ALESSANDRO SERRA *Relazioni del Castriota con il Papato nella lotta contro i Turchi (1444-1468)* in « Archivio Storico Italiano », 1956-57.

² ALESSANDRO SERRA *L'Albania e la S. Sede ai tempi di G. C. Scanderbeg*. Ed. Casa del libro, Cosenza, 1960.

crociata che la sua morte stroncò miseramente. Fu allora che si destò Venezia e incominciò a assistere l'Albania. Nonostante gli aiuti, nonostante il sovrumano eroismo degli albanesi, nel 1478 caddero Kruja e Alessio. L'anno dopo, con la resa di Scutari affamata (25 gennaio 1479), su tutta l'Albania sventolò la mezzaluna. Da quel tempo cominciò una nefasta dominazione che durò fino al 28 novembre 1912, giorno in cui la bandiera di Giorgio Castriota, agitata da Ismail Qemal, tornò a garrire dai monti al mare.

Ma dal 28 novembre 1912, giorno della proclamazione dell'indipendenza, al 28 novembre 1943 quante vicende avevano ostacolato la realizzazione del sogno della libertà...

In quel 1943 i tedeschi, spinti dai propri interessi, resero molto solenne il 28 novembre. In tutte le città albanesi quel giorno furono organizzati spettacoli cinematografici gratis e conferenze e sfilate per le vie imbandierate. Nella capitale naturalmente la celebrazione ebbe una solennità particolare. Tenne il discorso ufficiale il vecchio patriota Mehdi Frashëri. Lo stesso Frashëri e il presidente del Consiglio parlarono poi da radio Tirana. La sera, all'albergo Dajti, fu offerto un pranzo alla delegazione germanica, giunta per l'elaborazione di un trattato economico. Ebbe inoltre luogo una serata di gala al Circolo militare, in quell'edificio che è un gioiello dell'architettura italiana e che il generale Levis aveva arricchito di magnificenza e di una bella orchestra diretta dal capitano Rampi.

Erano presenti il presidente del Consiglio Mitrovica, i membri dell'Assemblea, i ministri, i sottose-

gretari, il comandante delle truppe germaniche in Albania, generale Rendulic, gli addetti consolari, alte personalità dello Stato, ufficiali germanici, albanesi, intellettuali e nobili. E come in altri tempi, cantarono Cristian Antonu e la signora Behja Çela. Radio Tirana affidò la musica a tutti i venti, così che anche quanti animarono il Circolo ufficiali fino all'otto settembre poterono ascoltare quelle melodie: primo fra tutti il generale Egidio Levis, che nella sua casa di Alessandria era stato riportato a tempo da una provvidenziale convalescenza. Il maggiore Sabetta invece, per necessità di servizio, dovette ascoltare quella musica nello stesso salone del Circolo, col viso più cereo del solito, con un'agitazione evidente, perché era stato tra i primi ufficiali a prevedere la tragedia della patria. Un terzo ufficiale, il tenente Amedeo Murgia, che all'abbellimento e alla manutenzione del Circolo aveva dato entusiasmo e lavoro, era rinchiuso in un Lager in Polonia.

A quel 28 novembre la stampa albanese dedicò il primo numero di un nuovo giornale, il *Bashkimi i Kombit* (*L'Unione nazionale*), che prese il posto del *Kombi*, soppresso il giorno prima.

Il titolo del nuovo giornale alludeva all'alleanza delle forze germaniche con quelle del Balli Kombëtar e della Legalità. Il numero speciale era di dodici pagine.

Metà della prima pagina riproduceva la bandiera albanese, aquila bicipite in campo rosso e, sopra, il titolo della celebrazione: « Il popolo albanese, libero e uno, padrone di sé e dei suoi destini, celebra solennemente il giorno della libertà ». Per meglio far conoscere la libertà « conquistata », il giornale pub-

blicò un articolo contro l'Italia, a firma del presidente del Consiglio Mitrovica, e un articolo di esaltazione nazionale con la firma di Mehdi Frashëri. Nella terza pagina campeggiava la figura dell'eroe nazionale albanese, Giorgio Castriota, e nella quinta quella di Ismail Qemal. Sotto si leggeva un articolo dal titolo: « Il giorno della bandiera 28 novembre 1912, 1939, 1943 ».

Con l'articolista, l'albanese quel giorno esaltò il 28 novembre 1912, esecrò il 28 novembre 1939, perché ricordava l'occupazione italiana, e celebrò il 28 novembre di quell'anno, perché i tedeschi avevano liberato l'Albania dalla dominazione italiana. L'anno dopo, il 28 novembre 1944, l'albanese, liberato dai patrioti comunisti, avrebbe maledetto il 28 novembre 1943, per il ricordo della soffocante dominazione germanica.

In verità l'albanese ha gustato poco la libertà attraverso i secoli. L'ha conosciuta soltanto il malissore,³ avvezzo a discorrere poco con gli uomini, molto con gli animali, le fate, le nubi, il cielo: l'ha cantata in tutti i tempi. Accompagnato dal dolce suono della *lahuta* e con melodia che sgorga dal cuore, innalza ancora quel canto al sole della patria, alla bellezza della vita, col mistico slancio della preghiera.

Durante la celebrazione del 28 novembre, nel momento in cui si sparavano i centun colpi di cannone, apparvero nel cielo di Tirana quattro apparecchi alleati.

Forse erano venuti per rendere anch'essi il loro tributo di ammirazione a quel popolo che per la liber-

³ Montanaro albanese.

tà soffriva ancora. I tedeschi fecero credere che erano bombardieri e aprirono il fuoco della contraerea. I quattro apparecchi invece, compiuti i giri di rito, si allontanarono tranquillamente verso le colline della capitale.

Subito i tedeschi emisero un comunicato dal quale si apprendeva che gli aerei alleati, « costretti dal forte fuoco della contraerea, son dovuti tornare indietro dopo che fu ostacolato il volo su Tirana ».

CAPITOLO XXVI
RASTRELLAMENTI
COMUNICATI
E UN FATALE ARTICOLO
CONTRO GLI ITALIANI

NONOSTANTE gli appelli più o meno accorati delle autorità albanesi, le misure di sicurezza e la spietata repressione dell'attività partigiana, l'esodo degli uomini dalle città e dalle campagne aumentava di giorno in giorno, le bande si ingrossavano e i tedeschi dovevano trasferire altri reparti per combattere la guerriglia ormai estesa per tutta l'Albania.

Anche se esageravano le cifre degli avversari e omettevano le perdite dei tedeschi, i bollettini ufficiali rivelavano i focolai e la portata della rivolta. Dopo le notizie ufficiali sulla cattura della banda di Myslim Peza e la caduta di Berat, giunsero quelle sulle operazioni di Dibra, Peshkopija e Valona. Anche in questi territori i combattimenti furono duri e sanguinosi.

Questa volta il bollettino non precisa la nazionalità dei partigiani, parla di bande « costituite anche da elementi stranieri », che hanno avuto trenta morti e cinquantotto prigionieri, nonché numerosi feriti. Poi continua: « Nelle operazioni di rastrellamento nella zona di Struga, fu scoperto un nascondiglio in cui furono presi prigionieri quattro capi comunisti. Nelle operazioni a sud-est di Valona furono presi prigionieri trentadue italiani fra i quali un ufficiale... »

Nel bollettino di guerra pubblicato il 23 novembre,

l'Alto Comando germanico precisa che: « Le misure radicali dell'esercito germanico in Elbasan contro gli elementi comunisti hanno fatto una impressione molto profonda nella popolazione. La fiducia e la simpatia verso l'esercito aumentano di giorno in giorno ».

Leggendo questo comunicato gli albanesi si sentirono beffati. Come potevano suscitare simpatia i tedeschi se portavano la desolazione nelle zone da essi battute e se le rappresaglie aumentavano i lutti nelle case? Come potevano « simpatizzare » con loro quelle donne e quegli uomini che, terminato il fuoco, correvano sul campo di battaglia a ricercare i loro cari, a mettere al sicuro i feriti, a seppellire i morti?

Con lo stesso tono continua il bollettino per altra zona di operazioni: « ... in seguito alle operazioni di rastrellamento fatte nella zona di Dibra-Peshkopija da parte dell'esercito germanico, la popolazione è ritornata subito a Dibra e ha ripreso regolarmente la vita quotidiana e le abitudini pacifiche... » Poi il comunicato prende un altro tono: « ... Durante una perquisizione a Durazzo, sono stati arrestati trecento comunisti e cinquanta soldati italiani. È stata scoperta una tipografia comunista, inoltre è stato catturato un deposito di armi. In una perquisizione fatta a Kavaja sono state arrestate duecentottantaquattro persone e sono stati presi quattordici italiani. Nella zona sud-orientale di Berat, dopo uno scontro con truppe germaniche, la banda si è rifugiata nei monti dei Malakastra. In questo scontro sono stati presi prigionieri otto italiani e altri due sono stati trovati uccisi ».

Così gli italiani erano sempre a fianco dei partigiani albanesi; continuavano a combattere e a morire per un'altra patria.

Il 28 novembre il bollettino dell'Alto Comando germanico in Albania diceva che «... nelle operazioni di rastrellamento contro le bande comuniste nella zona di Korça sono state conquistate sei località dopo dura resistenza da parte delle bande. È caduto nelle nostre mani molto materiale e armi varie. Le bande comuniste subirono gravi perdite...»

In quei giorni riprendeva violenta la campagna di stampa contro gli italiani, nonostante le assicurazioni che uomini di governo e del quotidiano *Kombi* avevano fatto all'avvocato Terenzio Toçi.

L'articolo di fondo del *Bashkimi i Kombit* del 25 novembre ha un peso che più tardi provocherà gravi conseguenze; porta il titolo: «Della prudenza nella lingua di Roma: *Caveant consules!*» firmato da S. Spahja:

«Nel momento in cui gli albanesi sono divisi in due fazioni hanno dimenticato che il nemico numero uno lo hanno dentro le loro case. Gli italiani si stanno organizzando giorno per giorno nel modo migliore. Sono armati fino ai denti e sono forniti abbondantemente di viveri. Ogni loro casa è un piccolo arsenale e un magazzino pieno. Sono preparati, come abbiamo detto, in misura sufficiente e stanno aspettando Badoglio che verrà come alleato e, appena possibile, incominceranno le vendette iniziando dal più italofobo e terminando con lo studente più piccolo. Hanno già preparato le liste. I mezzi materiali e finanziari, come abbiamo detto, non mancano. Gli ufficiali e i soldati sono pagati assai bene perché, grazie a Dio, la luogotenenza e i comandi sono stati lasciati ben forniti...»

Poi, dopo aver rimproverato agli albanesi la di-

menticanza «dei mali fatti dagli italiani», suggeriva i provvedimenti: «Si controllino le case degli italiani, si cerchino condannando senza pietà quelli che hanno armi e si confiscino i viveri in più. Si mandi un ultimatum agli italiani che si trovano in montagna e si prendano provvedimenti contro di essi. Lo ripetiamo ancora una volta, non attendiamo più. Rimanendo con le mani legate e facendo da spettatori, stiamo tradendo la patria e in verità soltanto il nostro popolo...»

L'articolo, così come la campagna di stampa, non impressionò l'opinione pubblica, ma armò il braccio dei gendarmi. Le prime conseguenze le subirono dodici italiani feriti nel bombardamento del 13 ottobre, ai quali nulla più venne elargito durante le distribuzioni. Più tardi la polizia del ministro Deva fermerà uomini e donne, perquisirà le case e con torture e minacce sottrarrà indumenti, preziosi e oggetti vari. Infine, con spietata ferocia, compirà ingiustificati e orrendi delitti.

Venne infine il 30 novembre, e così finì un altro mese, ma le navi alleate non arrivarono a Durazzo. Vennero invece gli apparecchi e liberarono... dalla vita uomini e donne della bella città marittima.

CAPITOLO XXVII

ATTENTATO CONTRO
IL VATICANO

Piovve forte il primo dicembre, ma alle prime ore del mattino, come se vi fosse stata un'intesa fra gli alleati e il cielo, la pioggia cessò all'improvviso, il vento strappò il manto delle nubi e per lo squarcio sbucarono aerei che si gettarono sulla strada Durazzo-Tirana-Scutari. Transitavano macchine tedesche che furono colpite e incendiate: ci furono morti. Anche fra la popolazione civile vi fu una vittima: un contadino che andava in campagna lento e pacifico.

Il giorno dopo la stampa pubblicò una notizia che rallegrò gli albanesi e i tedeschi: il Pontefice aveva dato il beneplacito alla nomina di padre Harapi a membro dell'Alto Consiglio di reggenza.

Un'altra notizia rallegrò albanesi e tedeschi: la pubblicò il *Bashkimi i Kombit* del 3 dicembre: stava per ritornare dall'Italia il professor Eqrem Çabej, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione. Ma l'insigne filologo non abboccò e non fece mai il ministro per l'Albania di Hitler.

Domenica 5 dicembre, alle 11, nella cattedrale, durante la celebrazione della messa, un soldato tedesco distribuì un volantino rosso che tutti lessero con indignazione e rammarico.

Dopo circa trent'anni, quando ormai l'attentato si attribuisce ai tedeschi e ai repubblicani, rileggiamo il volantino paradossale.

ATTENTATO CONTRO IL VATICANO!

Cattolici d'Albania!

La radio di Sua Santità il Papa di Roma ha annunciato a tutto il mondo cattolico che nell'incursione aerea anglo-americana, la notte del 5-6 novembre, contro la Città del Vaticano sono state interamente distrutte o malamente danneggiate la fabbrica del mosaico, il palazzo del governatore della Città del Vaticano, il domicilio del cardinale Canali, la Posta, così anche gli edifici della Radio della Città del Vaticano.

Quattro bombe caddero sulla cattedrale di San Pietro, che è un monumento glorioso di tutto il mondo cattolico.

Fu necessaria la chiusura della cattedrale per il pericolo che sprofondasse la cupola. I danni ammontano a molti milioni di lire.

Di chi è la colpa di tutta questa barbarie? L'esame subito ordinato dal Vaticano constatò che le bombe erano di origine anglo-americana. Dopo la negazione e la tergiversazione solita, infine lo affermò anche Londra che le bombe potevano essere state lanciate dai suoi uomini, però nello stesso tempo si diede ordine alla stampa britannica di non battere troppo su questo argomento.

Cattolici d'Albania!

I cattolici di tutto il mondo provano dolore e disprezzo verso questo terrore anglo-americano in servizio dei bolscevichi atei. Tutti i giorni arrivano al Santo Padre migliaia di telegrammi e lettere dall'America meridionale, dalla Spagna, dall'Italia, dalla Germania, dalla Svizzera e da tutti i Paesi cattolici espri-



mendo a Sua Santità il dolore per questo abietto terrore insieme alle cordiali condoglianze.

Il dolore di trecento milioni di cattolici di tutto il mondo tormenta il cuore per gli attacchi sistematici che sfogano contro le chiese più antiche d'Europa. Proprio così, come vent'anni fa i boia dei preti a Mosca diedero alle fiamme le chiese e i conventi, tramutarono le chiese più vecchie e più belle in cinema, in stalle e in magazzini, così agiscono i loro successori Churchill e Roosevelt che distruggono con sistematici bombardamenti chiese e luoghi sacri dei cattolici.

Cattolici d'Albania!

La cosa è chiara. L'organo del Vaticano, *L'Osservatore Romano*, alcuni giorni fa ha dichiarato ufficialmente che l'esercito tedesco che si trova in Italia rispetta in ogni modo la sede del Santo Padre e che le relazioni fra il Vaticano e l'esercito tedesco sono le migliori.

Poi il Vaticano non si lasciò ingannare dalle manovre bolsceviche per trattare con Mosca, perché non volle essere ingannato dagli atei. E la vendetta arrivò: bombe nella città del Papa, Vicario di san Pietro a Roma. Anche lo stesso arcivescovo americano di New York, Spellman, inviò una lettera di protesta a Roosevelt dicendo che dopo gli attentati contro San Lorenzo e Roma, contro la cattedrale di Colonia eccetera, l'ultimo attacco contro il Vaticano sorpassa i confini di ogni pazienza. Ormai tutto il mondo cattolico vede da che parte stanno i veri nemici del Santo Padre.

1125/II/43

Lunedì 6 dicembre ricorreva il Ramadan, la festa così cara che gli albanesi musulmani non poterono celebrare secondo la tradizione, perché c'erano tante tombe scavate di fresco e tanti uomini sulla montagna.

Il *Bashkimi i Kombit* del 7 dicembre annunciò la fucilazione del conte Ciano, e immaginammo l'inferno che s'era aperto in Italia. Il giorno seguente lo stesso giornale smentì la notizia.

Il 7 dicembre l'Alto Comando germanico in Albania pubblicò un lungo bollettino sulle operazioni contro i partigiani. « Circa le operazioni di rastrellamento in Dibra e Peshkopija e Struga, i comunisti hanno subito la perdita di otto feriti, di dodici uccisi e di cinque prigionieri. Nella zona di Tepeleni i comunisti hanno preso la fuga dinanzi al fuoco dell'artiglieria, dirigendosi verso la zona di sud-est. Nelle operazioni di Struga un reparto d'assalto germanico ha preso prigionieri quattordici italiani che combattevano insieme con le bande comuniste. Le forze germaniche, continuando la loro avanzata, sono arrivate fino al ventottesimo chilometro a sud di Struga senza incontrare il nemico.

Nella zona a sud di Berat, bande comuniste, evitando il fronte d'assalto germanico, si son date alla fuga verso sud. Nell'attacco che è seguito, hanno lasciato cinquanta morti, fra i quali il comandante della brigata.

Nella zona a sud (Kuçova) furono fatti alcuni prigionieri. Nel tentativo di passare il monte, sei italiani sono stati fatti prigionieri.

Le città di Tepeleni e di Korça sono state liberate. In questa occasione è stata presa una grande

quantità di armi e munizioni. Fra essi figurano un cannone da 75 e molte mitragliatrici. »

Il primo dicembre, i partigiani, facendola in barba ai tedeschi, con un automezzo prelevavano dai magazzini di approvvigionamento di Tirana molti quintali di farina e se la svignavano senza lasciare traccia.

Il giorno seguente ricorreva il Bajram. La gioia della festa fece dimenticare anche la dura realtà. Sin dalle sette del mattino, i musulmani incominciarono a sparare con fucili, pistole, mortaretti e persino bombe. La sparatoria sorprese i tedeschi, i quali, pensando a un attacco di partigiani, risposero con i cannoni e con le mitragliatrici, mentre per tutta la città sguinzagliavano pattuglie di soldati armati fino ai denti.

Intanto anche il console italiano era stato costretto a partire, perché la sua presenza in Albania non era ben vista dai tedeschi, che si affrettarono a lasciare al suo posto un sacerdote italiano, don Iginò Gabrieli.

Le cose erano andate così. Dopo l'otto settembre la delegazione italiana aveva lavorato con estrema difficoltà nelle principali città albanesi, mentre i tedeschi deportavano l'armata e fomentavano l'odio contro gli italiani. L'azione mediatrice tuttavia ottenne ottimi risultati fino al 26 settembre, giorno in cui i nostri diplomatici vennero internati, perché non aderirono alla repubblica di Salò. La delegazione venne allora affidata a un console che continuò a prodigarsi fino ai primi di novembre, fino a quando anche per lui fu decretato il Lager. Al suo posto fu allora messo don Iginò, mentre si andava costituendo un Comitato pro italiani.

Per le vie di Tirana in quei giorni di dicembre si vedevano soldati italiani nelle foggie più strane. Uno indossava pantaloni da autiere e giubba da soldato di sussistenza. Ma lo spettacolo più rattristante lo offrì una bancarella, dove si vendevano per pochi soldi belle collezioni di libri italiani. Ne sfogliai alcuni: portavano il timbro della Missione archeologica italiana. All'agenzia libraria Marzocco, si vendevano i libri del liceo italiano di Tirana. Che belle collezioni possedeva quel liceo! E con che amore di bibliofilo le aveva raccolte il preside, il quale, trovandosi in Italia per le vacanze estive, nei giorni dell'armistizio, ebbe la fortuna di non condividere la sorte dei connazionali e di non assistere allo scempio dei bei libri del suo liceo.

CAPITOLO XXVIII
MITRAGLIAMENTI
E MASSACRI

Le strade d'Albania erano di continuo tormentate dai mitragliamenti che mietevano vittime non solo tra i militari, ma soprattutto tra i civili. Per questo radio Tirana aveva trasmesso un accorato appello agli alleati. Qualche giorno dopo, l'otto dicembre, nella sua emissione in lingua albanese, radio America si affrettava a giustificare i mitragliamenti.

« Radio Tirana si lamenta per i bombardamenti aerei che si svolgono contro i mezzi di comunicazione d'Albania per la ragione che l'Albania è uno Stato indipendente che non si trova in guerra con nessuno. Ma radio Tirana dimentica che l'Albania è occupata dall'esercito germanico e che nell'aeroporto di Tirana si trovano macchine da guerra germaniche, le quali si impiegano contro le forze alleate. Tutta Kucova è un centro di carburanti d'Albania, da cui gli occupanti prendono benzina per fornire i loro mezzi militari. »

Dopo questa risposta, gli albanesi non poterono più sperare in una più oculata discriminazione da parte dei piloti alleati.

Il mattino del 9 dicembre, il camion di Rexhep Kejëc era partito da Shaku con trentun persone fra uomini e donne. Era gente semplice e devota che si recava a Tirana, in occasione della festa del Bajram, per offrire le preghiere alla pace dei popoli. Purifi-

cati da questo desiderio, correvano festosi verso le moschee. Erano circa le 10 e il camion passava presso la casa di Hamid Bey Toptani, quando fu scorto nel cielo un aereo alleato che puntò veloce contro di esso. Quei poveretti non fecero nemmeno in tempo a saltare giù, e già la mitragliera crepitava rabbiosa. Qemal Karapici, colpito da cinque pallottole, dichiarò: « Come fu visto l'apparecchio, l'autista fermò il camion e noi ci buttammo fuori, lungo la proda della strada. L'apparecchio si abbassò ancora, fin circa a cinquanta metri, e sparò sul camion, su di noi e sulle querce ».

Così, dopo qualche minuto, il carnaio era già compiuto: otto morti e diciannove feriti. Appena quattro rimasero illesi.

Un secondo camion di devoti, proveniente da Scutari, transitava nella stessa ora presso il ponte Nero, quando un apparecchio alleato si abbassò fulmineo su di esso. Il bilancio di questo secondo mitragliamento fu più tragico: venti pellegrini lasciarono la vita.

Il giorno seguente, verso le 11, suonò l'allarme: una potente formazione aerea passò su Tirana e sparò a sud del Dajti. Erano trentacinque bombardieri e quaranta caccia alleati. La contraerea germanica tentò di disturbare la rotta. Il comunicato radio, l'indomani, parlò di apparecchi alleati che avevano bombardato Sofia. E noi pensammo a quella potente formazione che era passata su Tirana messaggera di lutti e di rovine. Il 13 dicembre accompagnai il maggiore Sabetta all'ospedale militare, dove si recava per offrire un po' di sigarette ai militari ammalati che partivano per l'Italia. Quei soldati invece erano par-

titi durante la notte. All'ospedale militare il camion non si fermò, perché l'edificio aveva cambiato inquilini, e l'ospedale era stato trasferito molto lontano. Presso la strada c'era un cimitero di automezzi, quasi tutti italiani, in buone condizioni, ma privi di gomme. Là vicino, alcuni soldati smontavano le nostre baracche.

Dopo solo tre mesi di permanenza, i tedeschi conoscevano già bene l'Albania che appariva loro come un insieme di monti altissimi che si diramavano in massicci o in catene valicabili da persone pratiche dei luoghi, di colline ripide che sbarravano bassure, di rupi che si affacciavano sull'abisso, di pianure sepolte dall'acqua su cui regnavano miriadi di uccelli acquatici, di mulattiere e sentieri che si snodavano per brughiere ricoperte di ciottoli.

Su questo terreno scendevano fiumi e torrenti a corto di ponti e difficilmente guadabili d'inverno; pianure e colline, rupi e monti, ricopriva in parte il bosco intessuto di rovi e di spine. Né mancava la bella azienda, la vigna soleggiata, il frutteto dai dolci frutti, la casetta che faceva capolino sotto querce secolari, presso il ruscello.

In quei luoghi l'albanese si era formato nel corso dei secoli; da quel terreno il partigiano aveva attinto le caratteristiche della sua vita: semplicità di modi, spiccato senso dell'onore, insofferenza alla disciplina, passione per le armi, tecnica dell'agguato, sobrietà di parole, sete di vendetta e di libertà.

Da quei luoghi aspri e da quell'ambiente, con la medesima facilità del beduino nel deserto, il partigiano era capace di percorrere di notte chilometri di terreno accidentato, tendere l'agguato, tornare nel

luogo di partenza e riprendere il movimento dopo poche ore di sonno. Ma gli alleati non tennero conto della posizione strategica dell'Albania, delle caratteristiche del territorio, della capacità dei guerriglieri; non sfruttarono nemmeno la gran manna della nostra armata. Su un fronte che avrebbe potuto decidere innanzi tempo le sorti della guerra, si limitarono a buttare con aerei sterline, armi, viveri, indumenti, medicinali, oltre alle bombe che cadevano anche sulla popolazione affamata e inerme. Di questa situazione approfittarono i tedeschi.

Ai primi di dicembre, con ritmo accelerato continuarono a buttare nella fornace i loro reparti e le formazioni balliste, contro quarantamila partigiani inquadrati in quattro brigate, nove gruppi, diciannove battaglioni. Infine dopo violenti combattimenti, mal sostenuti e mal ridotti, i partigiani dovettero ritirarsi da Pogradec, dalla zona di Valona, di Tepeleni, di Korça, di Klisura, mentre i tedeschi rastrellavano i Malakstra.

Nell'enorme sacca che si stringeva inesorabilmente, i partigiani si trovarono all'improvviso all'estremo limite delle possibilità umane. Tallonati dai tedeschi, bersagliati dagli aerei e dall'artiglieria, senza viveri, senza indumenti adatti all'eccezionale inverno balcanico, senza possibilità di ricovero e di cure per gli ammalati, vagarono giorno e notte in cerca di scampo. Numerose le perdite, numerosi i disertori, numerosi gli ammalati che, non potendo essere curati o trasportati, venivano uccisi dai compagni.

Il battaglione *Gramsci* riuscì a superare le difficoltà e si diresse verso la Tomorica. Superato il passo di Kulmakes, nella notte del 12 dicembre entrava nel

villaggio di Novanj, poco distante da Bargullas occupata dai tedeschi e dai ballisti. Lasciati sul posto un centinaio di difensori, col grosso delle forze, costoro erano intenti a rastrellare la valle dell'Osum.

Terzilio Cardinali si affrettò a sfruttare l'occasione con un attacco di sorpresa. Strisciando come serpi, i partigiani raggiunsero le prime case di Bargullas. All'alba accopparono le sentinelle e con raffiche di mitra investirono i tedeschi e i ballisti che, svegliati dall'allarme, uscirono dalle case e si diedero alla fuga. Numerosi tedeschi e ballisti rimasero sul terreno. Poi, prima che le raffiche richiamassero sul posto le forze avversarie, il battaglione si allontanava in direzione sud-est.

L'Alto Comando germanico, nel bollettino dell'undici dicembre, annunciava che i tedeschi avevano occupato la città di Pogradec, che nelle vicinanze di Berat era stata liberata Peshtam e la strada Klisura-Dragitit.

Intorno a Klisura i combattimenti erano stati aspri e i partigiani avevano lasciato sul terreno morti, feriti e materiale bellico. Nel comunicato successivo, i tedeschi parlavano di combattimenti anche nella zona di Tepeleni. Fra il materiale catturato c'erano anche tre cannoni e una tipografia.

Il bollettino del 14 dicembre diceva: « Aeroplani da caccia germanici il 10 di questo mese hanno abbattuto nella strada Alessio-Milot due aeroplani da caccia alleati. Questi due apparecchi avevano ucciso gli albanesi civili che transitavano. I due aerei sono caduti incendiandosi. Da parte della contraccia germanica nel giorno seguente sono stati danneggiati due bombardieri alleati che sono ritornati immedia-

tamente indietro. Del loro destino attraverso l'Adriatico non si sa nulla... »

Erano vere le notizie del comunicato? Oppure si trattava di una manovra della propaganda? Il comunicato germanico continuava, assicurando il successo del rastrellamento in corso nella zona di Valona. Poi accennava ai caduti, agli uomini e al materiale catturato nei combattimenti contro le bande di Tito e infine concludeva con i partigiani italiani. « ... gli italiani, i quali a suo tempo si unirono alle bande comuniste seguendole nella montagna per combattere agli ordini di Badoglio contro l'Albania liberata, si sono demoralizzati a causa del freddo e della fame; nonostante il loro ardimento e il morale combattivo, essi camminano in fila per presentarsi alle forze militari germaniche. Nella zona di Elbasan in questi giorni si presentano quotidianamente circa quaranta italiani i quali, naturalmente, appena presentati vengono trasportati lontano dall'Albania... »

Sul territorio infido d'Albania, fra uomini fino a ieri nemici, con i quali non sorgevano facilmente rapporti di amicizia e di solidarietà, non tutti gli italiani potevano resistere alla dura vita del partigiano, anche perché non tutti erano armati dei nuovi ideali.

Alla luce di questi fatti non sorprendono le parole del comunicato, né possiamo ritenerle infondate, perché li vedemmo coi nostri occhi transitare prigionieri per le vie di Tirana quasi scalzi e semi-nudi: larve di uomini in cui s'erano trasformati dopo tre mesi di privazioni e di sofferenze indicibili.

BRUTTE NOTIZIE

NICOLINO e Totonno, il 14 dicembre, ritornarono dalla spesa preoccupati. Tutto rincarava: l'olio, lo zucchero, la carne, il carbone, la legna; inoltre mancavano le medicine, e la campagna di stampa s'inaspriva contro gli italiani. Ma una notizia sconvolgente la portò il tenente dei carabinieri Vincenzo Di Maio, al bar dell'Orologio, a tutti gli italiani che ogni giorno si recavano in quel ritrovo per sorreggersi a vicenda. Il colonnello Giulio Gamucci e l'intera colonna dei carabinieri erano stati uccisi dai partigiani, mentre si avviavano verso la destinazione stabilita dai tedeschi. L'eccidio era stato narrato in un manifesto per la propaganda tedesca. Il sangue sembrò agghiacciarsi nelle vene, ognuno rimase senza respiro, muto, con gli occhi sbarrati. Infine preferii uscire col Di Maio, e andammo dai padri gesuiti a chiedere notizie del nostro rimpatrio al delegato apostolico giunto da Scutari.

Per la strada incontrammo padre Luigi Santi, magnifica figura di sacerdote che per dottrina, pietà e zelo era il più indicato a reggere la Casa dei padri gesuiti di Tirana in quell'ora piena di incognite, anche se per ovvie ragioni, come superiore, figurava un gesuita albanese. Non sapeva nulla di nuovo sul rimpatrio, e così ritornammo tristi e angosciati sui nostri passi.

Il giorno seguente al cinema Savoia si proiettava *Una storia d'amore*. Nel film si svolgeva un processo.

Il giudice, nel leggere la sentenza, pronunciava la formula di rito: « In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia e d'Albania, imperatore d'Etiopia ». Gli albanesi incominciarono a schiamazzare con espressioni di sdegno e di odio.

C'era con me Minicuzzo. All'uscita incontrammo il tenente Di Maio che si affrettò a dirci che il colonnello Gamucci era sopravvissuto all'attacco. E nel darci la notizia, ci contagiava con gioia fanciullesca.

Il tenente Di Maio aveva prestato servizio nella legione dei carabinieri di Tirana, alle dipendenze del colonnello Gamucci. Gli era legato da affetto e stima, perché quel comandante sapeva farsi amare. Da quando aveva appreso la tragica sorte della colonna, Di Maio non si era dato pace. La bella notizia ora lo rendeva talmente felice da non avvertir nemmeno il minimo dubbio sulla sua veridicità. E parlava con entusiasmo del suo colonnello e degli altri ufficiali, i cui nomi pronunciava con calore, spinto forse dall'inconscio bisogno di credere e di far credere agli altri.

IL MANIFESTO
DI XHELAL STARAVECKA

NICOLINO e Totonno, la sera del 15 dicembre, rientrarono felici e orgogliosi come croi di un'impresa temeraria.

E veramente temeraria era stata la loro azione, perché col rischio di essere uccisi sul posto, avevano strappato da un muro il manifesto di cui aveva sentito parlare il tenente Di Maio, quel foglio che descriveva l'eccidio della colonna Gamucci.

Ne era autore un albanese, Xhelal Staravecka, già comandante di una brigata partigiana comunista. Nel novembre del 1943, Staravecka subisce una « crisi », abbandona brigata e comunisti e passa ai ballisti. Gli alleati tedeschi lo accolgono naturalmente a braccia aperte, perché Staravecka può rendere preziosi servizi. Lo nominano primo capitano della gendarmeria di Tirana e gli fanno scrivere manifesti in cui narra le imprese sanguinarie compiute agli ordini del capo titino Dushan Mugosa. Il manifesto che procurarono Totonno e Nicolino era il quinto della serie.

La prima parte non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda dei carabinieri e quindi potrebbe essere omessa; ma trattandosi di una fonte preziosa per la storia di quel periodo, oltre a essere l'esempio di una certa propaganda, lo riportiamo per intero.

L'Albania agli Albanesi

Morte ai traditori

IL TERRORE CONTINUA!

Ripubblichiamo il quinto manifesto di Xhelal Staravecka, in cui questa volta narra come si uccidono i gendarmi albanesi per derubarli dei vestiti e delle scarpe! Oh, poveri Albanesi! Ah, povera Albania!

I giorni passavano e il terrore aumentava sempre più. Vittime innocenti passavano sotto il fuoco delle nostre armi. Ogni partigiano nostro era diventato bestia feroce e non si saziava mai di sangue umano e specialmente di quello degli Albanesi, di cui ciascuno mirava a spargerne più che poteva. Durante la cena, da ogni gruppo partigiano si raccontavano le crudeltà commesse durante la giornata; l'uno diceva: « Lo colpì così col coltello »; l'altro: « Lo tagliai così »; un terzo: « Li torturai così e così » e chi sa quanti altri racconti intorno alle uccisioni e all'annientamento dei poveri disgraziati Albanesi che in ogni parte venivano catturati. La nostra brigata raccoglieva i più spietati carnefici del popolo albanese; e per la verità quando uccidevamo qualche sfortunato né ci tremava la mano né ci faceva alcuna impressione.

Sciagurati tutti noi! Dushan era lui che ammaestrava i carnefici dell'Albania e in testa a tutti era lui.

Il giorno dopo che i tredici vennero torturati e giustiziati, arrivava da Tirana nel villaggio di Fravesh il capitano Pustina, di Dibra, scortato da due gendarmi. Quando giunsero, mi trovavo insieme a Dushan. Questi, appena lo vide, sorrise ironicamente; gli occhi gli lucicarono; sembrava una tigre arrabbiata che, in agguato, attende con impazienza la preda per scagliarlesi

contro e per sbranarla. Gli dissi: « Questo capitano lo conosco, è di Dibra, ha largo seguito e se lo giustiziamo, avremo guai perché è imparentato con Haxhi Lleshi ».¹

Dushan è molto furbo, quando vede che la cosa non va, è pronto a deviare; la deviazione è dannosa al partito; ma poiché il partito sta nelle sue mani, nessuno può contraddirlo. Prima di avvicinarsi, Dushan mi disse: « Sono del tuo parere per quel che riguarda l'ufficiale, però dell'uniforme dei due gendarmi abbiamo bisogno per due nostri partigiani ». I poveri gendarmi dovevano seguire la sorte degli altri di prima: l'uno era di Martaneshë e l'altro della Mirizia. Si avvicinarono e ci salutarono col saluto partigiano e dopo aver preso posto, chiedemmo da dove venissero e per dove vi fossero arrivati. Il capitano rispose: « Da quattro mesi ho disertato, sono andato di nascosto a Tirana e al ritorno presi con me questi due gendarmi affinché mi accompagnassero e mi facessero uscire dalla città, perché avevo paura dei tedeschi. Appena uscii dalla periferia di Tirana, i partigiani mi arrestarono e mi accompagnarono fin qui ».

Quella notte li tenemmo da noi, il giorno dopo avviammo in direzione di Dibra il capitano e un borghese che era con lui; questi ci pregò che lasciassimo liberi i gendarmi, poiché erano stati così gentili da accompagnarlo. Gli promettemmo che lo avremmo fatto, però, appena passò la collina, ai gendarmi mettemmo le catene nelle mani. Si giudichi che grande bassezza!... I gendarmi furono uccisi, perché non ave-

¹ Era allora un influente membro dello stato maggiore partigiano, ora è il presidente della Repubblica Albanese.

vano nessun seguito da cui potessimo avere noie, mentre il capitano, che era persona influente, fu lasciato in vita. Da ciò potete ben comprendere che Dushan e il suo partito non nutrivano alcuna comprensione e pietà, ma avevano solo paura, ciò che si può confermare da molti casi; abbiamo ucciso quelli che non potevano causarci guai e non siamo stati capaci di eliminare quelli che impedivano l'attuazione dei nostri principi dushaniani. Un esempio. Arrestammo Ali Këlcyra non per i suoi begli occhi, ma per ucciderlo; non osammo fare ciò, perché si mobilitò una intera regione, e noi dushaniani lo liberammo non certo per il nostro buon cuore, ma per il nostro abietto carattere.

Che cosa vi aspettate da noi? Siamo di coloro che ci mettiamo in agguato, siamo complottisti, criminali fino alle unghie dei piedi, ingrati fino al culmine, traditori senza limiti. Quo vadis tu, cara Albania, con noi? Misera te dove arriverai; patimenti illimitati. Ahi! che barbarie abbiamo commesso e commetteremo. Svegliati, o popolo, leva il velo che ti abbiamo messo, guardaci nudi, così come siamo e giudicaci come ti abbiamo detto. Una tomba aperta, una piaga non cicatrizzata esiste oggidì. Svegliati dal sonno, tu, o Toskëria, esci dalle tenebre e cerca la libertà! Rompi le ferree catene, fa' scomparire gli assassini affinché domani tu possa trovare pace e quiete.

Dopo questo giorno partimmo per Labinoti, dove si trovava il nido dei cuccioli di Dushan e di Miladin, i quali giorno e notte, mediante conferenze e dimostrazioni, scavavano la fossa all'Albania. Il centro della brigata ebbe per un po' di tempo la sua sede a Labinoti. Ognuno di noi faceva ipotesi e congetture intorno all'indirizzo che dovevamo seguire nelle no-

stre azioni, ma i piani li faceva solo Dushan. Però io me lo immaginavo: dovevamo senz'altro andare in Toskëria, perché la regione di Dibra era seminata di zizzania. Quella sera cenammo molto bene, carne di bestiame confiscato a Dumrea durante i sanguinosi combattimenti di Belç. I partigiani dicevano: « Se non fosse stato il Balli,² saremmo morti di fame ».

Era vero, noi tutti eravamo elementi raccolti in quella brigata e avevamo trascorso i nostri giorni con uccisioni e rapine. Eravamo tutti gente meritevole della forca e della corda, gente del coltello e della spada: povero colui che capitava nelle nostre mani e contro di noi!

Era la mezzanotte e, quantunque stanco, non potevo prender sonno; ero, come anche sono, profondamente scosso dalla terribile scena del destino della nostra nazione. Non solo il popolo, ma anche i cani ci odiavano; solamente il timore lo tratteneva dal ribellarsi. L'Albania era destinata a vivere il periodo del medioevo. Meraviglia come possa essere stato anch'io uno degli attori di questa tragedia? Non è mia colpa, fui vittima della mia politica e delle mie azioni, diventai schiavo e non potei liberarmi. Ero entrato in una boscaglia profonda e oscura, nessuna mano soprannaturale poteva salvarmi da tali sofferenze e miserie. Credetemi, se avete un po' di coscienza: volevo esplodere, ma il terrore mi aveva soffocato, volevo sfogare ma ero diventato uno straccio. Ah mondo crudele, terrore e tradimento, oh vita misera che mi butlasti in questo abisso!

Quella notte mi fecero alzare dal letto, mi chiama-

² Balli Kombëtar, cioè il Fronte Nazionale.

rono e mi dissero: « Alzati che ti vogliono al comando ». Mi alzai, mi recai in una casa buia; appena passai la soglia, conobbi il Dushan con gli occhi lucicanti. Mi spaventai: credetemi, non della morte, ma del terrore. Mi dissero: « Xhelal, in Orenjë di Cermënikë vi sono centundici carabinieri italiani, prendi il tuo battaglione e vai là. Uccidili perché abbiamo bisogno dei loro vestiti per i nostri partigiani. Stai attento che non si salvi nessuno, affinché non si riveli il segreto. Gli italiani oggi sono amici degli alleati e possono protestare contro di noi; inoltre, se ciò si venisse a sapere, il Ball avrebbe un'arma in mano per combatterci ».

Prendo il mio battaglione e vado in Orenjë, dove c'è il centro del battaglione di Cermënikë e della seconda brigata che è in formazione in un bosco alle falde di una rupe. Il giorno dopo presi con me i centundici carabinieri col colonnello Gamucci in testa e gli altri ufficiali, e mettendoci in cammino dissi che li accompagnavo a Bureli.

Dopo due ore, divisi i carabinieri in cinque gruppi e li legai, e dopo averli denudati, li fucilai; diciassette di essi li uccisi con la mia mano. Se li uccisi, ho fatto bene, perché li uccisi con la coscienza pura, per i loro misfatti durante la loro permanenza in Albania; però quei disgraziati mi avevano detto di ucciderli per spogliarli dei vestiti. Quale massacro! Per vestire uno, uccidono un altro; che bassezza mai vista! Questo è il partito comunista di Dushan, di Miladin e dei loro sicari! Che gente bassa questi comunisti: uccidono per un paio di scarpe e per una scatola di tabacco. Questo è il terrore che non ha visto mai la storia; questa è la barbarie che non ha

esempio neppure nel passato. In questo stato che ci fa impazzire ci troviamo noi oggi. Maledetti siamo dagli Albanesi, noi partigiani che seguiamo le orme della politica di Dushan e compagnia. Rompete le catene, basta coi crimini e coi tradimenti. Sangue e sempre sangue e non siete ancora sazi. Avete seminato ovunque terrore; maledizioni abbiate per tutta la vita!

Fratelli Albanesi! Ecco lo specchio del partito comunista di Dushan, ecco il terrore! Dove arriveremo? I figli buoni dell'Albania sono entrati nella prigione buia e non possono uscire più. I più sfortunati caddero nella trappola di Dushan e di Miladin e non possono uscire più e non si trova una mano che possa sollevare quel peso che è caduto sul loro dorso! Commettiamo crimini e bassezze contro la nostra volontà!

Ma fino a quando? Oh sì, verrà il giorno in cui abatteremo quelle porte crudeli di quelle prigioni costruite col sangue e col terrore da mani traditrici che ci hanno riempito il cuore di veleno. Un giorno usciremo da questa terribile prigione e narreremo al mondo tutto ciò che abbiamo fatto. Ci ha soffocato la barbarie, l'Albania è andata in rovina, gli uomini scompaiono, la fratellanza è sparita.

Abbiamo il terrore, evviva l'unione!

XHELAL STARAVECKA
di propria mano

Albania libera, 27 novembre 1943

Trema la madre, trema il bimbo nel seno della madre. Che cosa attendete più, o poveri Albanesi? Perché non prendete le armi? Quando vi convince-

Terrorizma filloi në Tiranë

Die në ora 8.30 të mëngjesit vdekje prandë e Kombit Shqiptar. Afta armiq të Atdhut që na kanë prishë e na kanë përmbysuar çdo gjë të shenjtë tradicionale Shqiptare, praqë shpine e me të pabesë, vranë ushtarin e Lirisë, trimin e shquar AZIZ ÇAMIN.

Afta që i kanë lyer gjithë duert me gjak Shqiptari, pse kështu u përpen të huajve, mburrjen latin dhe kusuen të të venë dorë në Aziz Çamin, ushtarin e palodhur që nuk që ka ve asnjherë me luftue për Lirin e Shqipnisë. Nuk na e meritte mendji kurrë se do të shkojmë kaqë larg; nuk na e meritte mendja se pse na i kemi ranë politike moralisht ashtu si kanë ranë të kuq.

Si në edo qytet tjetër të S. Gjermanisë gjithmonë këta armiq të pa besë kanë fillue provokacionet. I qalli Shqiptar të të bindet ashtu se ajo që gjithë bota nëshpërisht me frikë e me gjak të ngrimë, do me thanë lufta civile në kryeqytet. Po realizohet me një cinizm të illogaritur me një mynyrë djallëzore nga komunistët që kanë ranë në duert e Sërdëvet Miladin dhe Dushan!

Por, si do që të bahet, sa do që të derdhet gjaku i Shqiptarëve, në gjë asht e sigurtë: vdekjeprandë e Kombit Shqiptar edhe këtu në kryeqytet kanë në ufarosur ja meshire kështu që të rrugë Shqipnija për jetë!

Rrejtë Shqipnija!

10.12.1943.

BALLI KOMBETAR

Volantino del Fronte nazionale albanese, che annuncia l'assassinio di Aziz Çami



Spiro Moisi, maggior generale dell'Armata nazionale d'Albania, decora un partigiano italiano

Partigiani italiani dopo la guerra di liberazione



rete che il barbaro cerca di far crollare i fondamenti della patria? Non c'è più tempo da perdere! Bisogna agire quanto prima affinché viva l'Albania con gli Albanesi!

IL FRONTE NAZIONALE

Dopo la lettura, rimanemmo muti intorno al tavolo. Nessuno voleva muoversi per andare a letto, tanto orrenda era l'impressione, e tanto forte il bisogno di rimanere insieme per confortarci a vicenda. La storia del tremendo carnaio ci sembrava incredibile, perché non immaginavamo tanta barbarie, nulla sapendo ancora dei massacri perpetrati dai tedeschi a Korça, a Porto Limione, a Kuç. E avevamo quasi paura del buio, come bambini, perché bambini si ritorna, quando calamità e delitti sconvolgono la mente umana.

Al mattino uscimmo per cercare notizie, per raccogliere speranze, come gli ammalati che vanno in cerca di un miracolo; ma ritornammo a mani vuote.

Due giorni dopo, rividi il tenente Di Maio che si affrettò a confermarmi la notizia: « Il colonnello Gamucci è vivo, è riuscito a fuggire nudo dalle mani dei carnefici... »

Ma le notizie del buon tenente non avevano più presa, perché Xhelal Staravecka, per far piacere ai tedeschi, aveva narrato la verità. Da circa due mesi ormai il colonnello Gamucci e tutta la colonna dei carabinieri non esistevano più. Al loro posto, nel bosco di Cermënikë, c'era invece un groviglio di corpi nudi in decomposizione, di duecentoventi mani (uno solo si salvò) che si stringevano intorno alla vita, di duecentoventi occhi corrosi e sbarrati contro

il cielo e contro la terra, come per chiedere conto di quel destino.

Fra quei martiri c'erano anche quei marescialli che il 20 settembre, sudati e ansimanti sulla via di Elbasan, spingevano innanzi le carrozzelle dei loro bimbi, con la forza della speranza di rivederli presto nella pace delle loro case nell'Italia martoriata e distrutta.

CAPITOLO XXXI

L'ECCIDIO
DELLA COLONNA GAMUCCI

PER più mesi e per più anni, null'altro si seppe dell'eccidio della colonna Gamucci, perché il tempo andava fatalmente deponendo quella coltre d'oblio che produce il clima della disfatta.

Ma nove anni dopo, nel 1952, l'arresto di Xhelal Staravecka affidava alla corte di assise di Roma il compito di far luce sull'eccidio.

Il 19 settembre 1943, dalla via di Elbasan, uscì da Tirana in tre scaglioni, agli ordini del colonnello dei carabinieri Giulio Gamucci, una colonna di circa duemila uomini, formata di carabinieri, guardie di finanza e artiglieri dotati di armamento leggero. Avevano per meta lo scalo ferroviario di Bitoli, da dove, in ferrovia, avrebbero proseguito per i Lager della Polonia. Durante la notte, al chilometro 17 a noi già noto, la colonna fu attaccata dai partigiani albanesi che causarono la morte di un militare. Nello sbandamento che ne seguì, i ribelli riuscirono a condurre in montagna circa cinquecento uomini. Ripresa la marcia, la colonna, ormai ridotta a due scaglioni, giunse, la mattina del 24 settembre, nei pressi di Centës, dove subì un secondo attacco da parte dei partigiani che inflissero altre perdite. Il resto della colonna riprese la marcia, ma presto gli automezzi che precedevano furono bloccati dai partigiani.

Da uno dei camion, quello guidato dall'autiere Mario Errico, scese, accompagnato dal tenente Sergio Villani, il colonnello Gamucci. Su di lui, dai margini della strada, concentrarono sguardi e mitra alcuni partigiani, dai quali si distaccò un capo dal viso sinistro: Xhelal Staravecka. Costui aveva militato nella milizia fascista albanese col grado di sottocapomanipolo. Nel 1942, durante un'operazione di rastrellamento presso Cerevoda, disertò passando ai partigiani che avevano per capi Miladin Popovic e Dushan Mugosa, i due organizzatori titini che già conosciamo. Lo Staravecka si fece subito notare per ferocia, spirito di iniziativa, ascendente sugli uomini. Più tardi, avendo in sottordine Kadri Hoxha, gli fu affidato il comando della II brigata partigiana, che compì una lunga serie di imprese che si chiamano sabotaggi, violenze, eccidi, rapine, tutte ai danni dell'esercito italiano.

Per i carabinieri poi, Xhelal Staravecka aveva un odio particolare. Al tribunale militare di Tirana il suo nome era ben noto. Processato per diserzione, pendevano su di lui, fino all'otto settembre, tre processi penali. Ora, in quel fatale 24 settembre, sono di fronte il capo partigiano albanese e un colonnello di quell'Arma che ha dato la caccia a lui e ai partigiani. Ma l'ora fatale impone altra legge: il colonnello Gamucci coi suoi carabinieri combatterà con loro contro il nemico comune. Poi la colonna, in totale centundici carabinieri, prende con i partigiani la via della montagna. Il 28 settembre, dopo tre giorni di marcia, arrivano a Cermënikë, dove, nel villaggio di Orenjë, ha sede il comando di brigata. In quel luogo la colonna viene disarmata, col pre-

testo dell'attesa di ordini per l'inquadramento nei ranghi dei partigiani. Nella lunga attesa, i carabinieri vivono ore di trepidazione, di incubi, di contenuto furore, specialmente di notte, quando il sonno tarda a venire e il silenzio porta nitidi i pensieri che straziano.

Ma al mattino, col ritorno del sole, sparisce ogni timore, perché son trattati con riguardo e perché lì presso c'è un valoroso ufficiale italiano che infonde nei carabinieri tranquillità e buone speranze. È il tenente colonnello Rossitti, che sta organizzando altri reparti partigiani con i soldati italiani che affluiscono continuamente in quel settore.

La nuova legge, quella della collaborazione con l'ex nemico, lo impone. Ma ai partigiani albanesi è difficile ubbidire ai nuovi sentimenti, perché hanno nel sangue la vendetta. Così per Xhelal Staravecka, per Kadri Hoxha e per i partigiani il colonnello Gamucci e i suoi sono sempre militi dell'Arma più odiata dai partigiani albanesi. Venne meditata dunque l'orrenda decisione che il generale Azzi apprese quando, in una riunione di capi partigiani, fu consultato circa l'opportunità di fucilare il colonnello Gamucci e i carabinieri. Il generale protestò energicamente. E quando poi apprese che i carabinieri erano stati disarmati, il 31 ottobre scrisse al tenente colonnello Rossitti chiedendo precise informazioni.

Nel campo di Cermënikë, per circa un mese, i carabinieri attesero l'ordine di formare un reparto partigiano. Con loro, oltre alla cassa del reggimento, avevano ottime pistole e magnifici moschetti, belle divise e numerosi biglietti da cento franchi albanesi. Non mancavano gli orologi e gli anelli d'oro degli

ammogliati e le catenelle d'oro con l'immagine della Madonna o dei santi protettori. Il desiderio di tutto questo bene del demonio si unì ai sentimenti di odio e di vendetta e, nonostante l'energica protesta del generale Azzi, i capi partigiani decretarono l'eccidio.

Nel pomeriggio del 25 ottobre i carabinieri disarmati furono incolonnati e, col pretesto di raggiungere la località di formazione del nuovo reparto, furono condotti in un bosco distante tre ore di cammino. In uno spiazzo parlò Kadri Hoxha. Tentò di convincere i carabinieri a farsi legare a due a due per dimostrare a altri reparti di partigiani, desiderosi di vendetta, che erano prigionieri. I carabinieri compresero infine la loro sorte e tentarono di ribellarsi, ma ebbero pochi istanti per dire parole di fuoco. Il colonnello Gamucci ebbe appena il tempo di chiedere di essere ucciso con una palla al petto, allorché i mitra nascosti nei cespugli incominciarono a crepitare. E il primo a cadere con una raffica in petto fu proprio lui. Subito ne caddero altri sedici, fulminati dallo stesso mitra, manovrato dalla stessa mano, quella di Xhelal Staravecka, il quale più tardi lo dichiarerà nel manifesto con orgoglio e « con la coscienza pura »!

L'unico superstite dell'eccidio fu l'autiere Mario Errico, il quale, attratto dal fascino del colonnello, aveva voluto seguirlo nel promesso reparto. Ma siccome l'autiere conosceva Kadri Hoxha, corse subito da lui a chiedere grazia e a intercedere per i carabinieri. Kadri Hoxha lo salvò perché era autiere, ma aggiunse di non poter far nulla per i carabinieri, perché i partigiani volevano vendicarsi.

Terminato l'eccidio, i partigiani si precipitarono sui corpi caldi di vita o ancora vivi e, rivoltandoli come carogne, li spogliarono di tutto e li lasciarono nudi più di Cristo pendente dalla croce. A notte fonda, condussero a termine la macabra opera al riverbero delle torce, lasciando insepolti le salme dei martiri, come se a coronamento dell'infernale impresa avessero avuto taciti accordi con i lupi della montagna.

Nel sinistro corteo carico di sangue e di bottino, c'era l'italiano superstite, l'autiere Mario Errico, che con sforzo sovrumano inghiottiva lagrime e comprimereva singhiozzi. In preda a profonda angoscia, andava innanzi come un automa. Al campo si accasciò come l'epilettico dopo la crisi, poi tornò in sé, ma privato per sempre del candore dei vent'anni. L'angoscia non gli dava pace, ogni qualvolta quel ricordo gli si presentava prepotente, specie di notte, quando il sogno gli riportava nitide quelle sequenze tragiche. Nove anni dopo, quel ricordo gli produsse il deliquio, quando dovette rievocare le fasi dell'eccidio alla corte di assise di Roma.

Ma nel campo di Cermënikë, latitante come un fuorilegge, c'era un altro superstite, l'unico carabiniere che scampò all'orribile strage: il tenente Sergio Villani, il quale aveva preferito nascondersi al momento della partenza della colonna. Dall'aria che spirava subodorò forse qualcosa che era sfuggito alla sensibilità del colonnello, degli ufficiali, dei sottufficiali e dei carabinieri dell'intera colonna?

Nonostante l'ingente bottino, nulla si seppe per dieci giorni, né ebbe sentore dell'eccidio il tenente colonnello Rossitti, che il 5 novembre (dieci giorni dopo il massacro) rispondeva alla lettera del 31 ot-

tobre rassicurando il generale Azzi: alla colonna Gamucci non sarebbe stato torto nemmeno un capello e presto sarebbe stata riarmata e integrata nei ranghi dei partigiani.

Poi, all'improvviso, lo Staravecka indossò la divisa del colonnello Gamucci, mentre altre divise, private dei gradi, apparvero addosso a altri.

L'orrenda visione agghiacciò il cuore dei partigiani italiani, i quali, nel silenzio del loro tormento, continuarono a sorbire più duramente l'amaro calice della patria.

CAPITOLO XXXII

ALTRE VITTIME
E LA LIETA SORTE
DI XHELAL STARAVECKA

NEI pressi del villaggio di Cepani, nel dicembre del 1943, si trovava un ufficiale italiano che aveva abbandonato il reparto sulla via della deportazione: il sottotenente medico Catardi. Nonostante l'ora terribile, egli continuava la sua missione di medico.

Aveva con sé lo zaino dei medicinali e era accompagnato dall'aiutante di sanità Fontana e dall'aviere Rocco, siciliano. In una catapecchia di quel villaggio, c'era una donna ammalata. La voce giunse all'orecchio dell'ufficiale medico che, in compagnia dei due soldati, corse al capezzale della sofferente. Mentre l'orecchio del medico era intento a ascoltare i battiti del cuore, la casetta venne circondata da partigiani.

Li comandava Xhelal Staravecka, che non volle sentir ragioni e condannò a morte i tre italiani. A smuoverlo dalla sadica decisione non riuscirono i partigiani e le strazianti parole dell'aviere Rocco, che era stato alle sue dipendenze. All'istante il sottotenente medico e i due soldati furono condotti dietro la chiesetta del villaggio per essere giustiziati. Si verificò allora un caso singolare di pietà collettiva: tutti i partigiani si rifiutarono di sparare. Xhelal Staravecka non si scompose e uccise lui, con il suo mitra, i tre militari italiani.

Al ritorno al campo, tutta la brigata seppe di que-

sto nuovo eccidio. E tutti i partigiani, anche i più feroci, ne furono scossi, anche perché il medico e quanti collaboravano con lui per la guarigione dei sofferenti godevano in Albania stima e venerazione.

Lo Staravecka si vide presto circondato dall'indifferenza e dal disprezzo dei suoi: nell'isolamento crollò la sua fierezza e per il timore di qualche brutto tiro, preferì aria più respirabile e passò ai tedeschi, cioè ai nemici; così come aveva fatto nel 1942, quando, lasciata a Cerevoda la sua camicia nera di sottocapomanipolo, era passato ai partigiani comunisti.

Era la fine di quell'anno infausto, quando Xhelal Staravecka giunse a Tirana. La capitale albanese viveva allora giorni di incubo e di terrore. Carichi di armi e di fango, i germanici sfrecciavano sui camion per le vie della città, mentre pattuglie di gendarmi scortavano col mitra alla mano qualche personalità politica o qualche ufficiale.

Chi percorreva la strada, camminava guardingo, e quando poi alcuni colpi di mitra scuotevano la monotonia della città, la gente si eclissava rapidamente e i negozi abbassavano le saracinesche.

L'ordine pubblico era affidato a quei gendarmi che, per essere stati arruolati nel redento Kossovo, venivano chiamati col nome di cossovari. Per gli italiani però cossovaro non era sinonimo di gendarme né di bravo di manzoniana memoria, ma di brigante, di rapinatore, di assassino protetto dalla legge. In materia di delitti, di torture e di grassazioni, i cossovari erano allora alle prime armi, ma si esercitarono presto, grazie all'indifferenza dei tedeschi, alla debolezza del governo e alla campagna di stampa che il *Bashkimi i Kombit* conduceva contro gli italiani.

In quel momento propizio Xhelal Staravecka si inserì nel suo ambiente, a Tirana, col grado di primo capitano della gendarmeria. Tolto dall'isolamento e messo al servizio dei tedeschi, riacquistò fierezza e fegato.

Per il suo passato, per il suo temperamento cinico e autoritario, ben presto ebbe ascendente sui gendarmi e suscitò il timore della popolazione che gli affibbiò l'ironico nomignolo di « Mbreti i Tiranës », cioè il re di Tirana.

Intanto, fra vessazioni contro gli italiani, timori, torture e esecuzioni capitali, passava il tempo nero della dominazione germanica, mentre i russi avanzavano verso l'Occidente. Infine, nel novembre del 1944, i tedeschi presero la via della Germania e con essi una folta schiera di delatori, favoreggiatori, uomini di governo, esecutori di delitti.

Fra questi era Xhelal Staravecka, che credette bene di fermarsi in Germania, con la speranza di respirare aria migliore.

Ma in Germania, appena sentì vicino i soldati della stella rossa, preferì cambiare aria, perché quella stella che una volta lo aveva difeso ora lo atterriva più di ogni altra cosa. E prese la via d'Italia. Passò anche per Firenze, la città del colonnello Gamucci, e si fermò a Roma, sicuro di farla franca, fra gente di tutti i continenti, fra ruderi e monumenti millenari. Invece venne riconosciuto e rinchiuso nel forte Boccea.

Dopo oltre cinque anni, si celebrò il processo nella prima sezione della corte di assise di Roma, dove corsero migliaia di persone assetate di giustizia e dove colarono lagrime, dove risuonarono come male-

dizioni i singhiozzi dei congiunti dei centodieci carabinieri e delle altre vittime e dove Mario Errico, il testimone superstita, svenne rievocando l'orrendo eccidio.

Con sentenza del 20 maggio 1952 la corte di assise dichiarava lo Staravecka e Kadri Hoxha colpevoli di omicidio premeditato ai danni del colonnello Gamucci e di furto aggravato dell'armamento e equipaggiamento dello stesso e lo Staravecka anche di duplice omicidio in persona del sottotenente medico Catardi e del caporal maggiore di sanità Fontana, e condannava entrambi alla pena dell'ergastolo; proscioglieva, poi, lo Staravecka e Kadri Hoxha dall'omicidio e dal furto dell'equipaggiamento e armamento degli altri militari trucidati con il colonnello Gamucci e lo Staravecka, inoltre, dall'omicidio del soldato Rocco, perché, trattandosi di delitti comuni commessi dallo straniero all'estero, non c'era stata la richiesta a procedere del ministro della Giustizia, ai sensi dell'art. 10 del codice penale.

A seguito di gravame interposto dallo Staravecka, la corte di assise di appello di Roma, con sentenza del 26 ottobre 1954, in riforma della decisione dei primi giudici, riteneva delitti politici l'omicidio commesso nella persona del colonnello Gamucci e il furto del suo armamento e equipaggiamento e in conseguenza proscioglieva dai reati Xhelal Staravecka e Kadri Hoxha per difetto della suddetta richiesta a procedere del ministro della Giustizia; concedeva le attenuanti generiche allo Staravecka per gli omicidi perpetrati in danno del Catardi e del Fontana e riduceva la pena inflitta allo Staravecka nella misura di ventinove anni e quattro mesi di reclusione, pena ri-

dotta ulteriormente, per effetto dell'indulto elargito con D.P. 19-12-1953 n. 922, ad anni venti di reclusione. Su ricorso proposto dallo Staravecka, la corte di cassazione stabilì che poteva beneficiare del condono previsto dall'art. 2, lettera A, n. 2 del D.P. 19-12-1953 n. 922 e per effetto ridusse la pena inflitta a anni due di reclusione.

Così Xhelal Staravecka, dopo massacri, delitti e rapine, ritornò libero e senza noie sotto il cielo d'Italia.

Trascriviamo ora i nomi dei martiri di Cermënikë che con pia cura raccolse il Comando generale dell'Arma dei carabinieri perché la memoria dei generosi, custodita in queste pagine, meglio che nel marmo si conserverà nei secoli.

- 1) colonnello Giulio Gamucci
- 2) tenente colonnello Francesco Airenti
- 3) tenente colonnello medico Federico Petit Bon
- 4) tenente colonnello Guido Rossetti
- 5) maggiore Tobia Mosca
- 6) maggiore Mario Maggi
- 7) maggiore Pietro Mazzeo
- 8) capitano Giulio Remiddi
- 9) sottotenente Filippo Simeone
- 10) sottotenente Luigi Ziliani
- 11) maresciallo maggiore Francesco Di Maio
- 12) maresciallo capo Paolo Tommasello
- 13) maresciallo capo Ernesto Trotta
- 14) maresciallo Luigi Ciccarelli
- 15) maresciallo Antonio Cappa
- 16) brigadiere Salvatore Guardo
- 17) brigadiere Giovanni Minnaia
- 18) brigadiere Umberto Cacciari

- 19) brigadiere Salvatore Martucci
- 20) brigadiere Arturo Di Bartolo
- 21) brigadiere Francesco Barellari
- 22) brigadiere Carlo Battisti
- 23) brigadiere Giuseppe Monti
- 24) brigadiere Giulio Odini
- 25) brigadiere Adolfo Elena
- 26) brigadiere Guglielmo Lami
- 27) vice brigadiere Mario Benghi
- 28) vice brigadiere Valdo Balestra
- 29) vice brigadiere Giuseppe Lagonigro
- 30) vice brigadiere Vincenzo Esposito Alaia
- 31) vice brigadiere Otello Mosca
- 32) appuntato Ludovico Resce
- 33) appuntato Pietro Veronesi
- 34) appuntato Giacomo Calistro
- 35) carabiniere Giorgio Donnarumma
- 36) carabiniere Clemente Maiani
- 37) carabiniere Valentino Rossi
- 38) carabiniere Antonio Impinto
- 39) carabiniere Pietro D'Ambrigi
- 40) carabiniere Angelo Bitti
- 41) carabiniere Antonio Manni
- 42) carabiniere Lorenzo Mori
- 43) carabiniere Sirio Nocentini
- 44) carabiniere Antonio Fiscelli
- 45) carabiniere Arcangelo Colasanti
- 46) carabiniere Nevio Simonetti
- 47) carabiniere Antonio Zanelli
- 48) carabiniere Ettore Ottaviani
- 49) carabiniere Francesco Tomaselli
- 50) carabiniere Filippo Spina
- 51) carabiniere Antonio Marsala

- 52) carabiniere Luigi Gasparro
- 53) carabiniere Vincenzo Gaiolo
- 54) carabiniere Salvatore Gitto
- 55) carabiniere Enrico Velderti
- 56) carabiniere Ignazio Giroidini
- 57) carabiniere Valter Baldi
- 58) carabiniere Giovanni Farusso
- 59) carabiniere Azzo Montanini
- 60) carabiniere Mario Pesciallo
- 61) carabiniere Antonio Pierantozzi
- 62) carabiniere Giovanni Silvestri
- 63) carabiniere Emilio Paissan
- 64) carabiniere Cossario Sciarra
- 65) carabiniere Edoardo Barotta
- 66) carabiniere Angelo Mondini
- 67) carabiniere Alfio Ferrari
- 68) carabiniere Natale Badagliacca
- 69) carabiniere Pietro Ceci
- 70) carabiniere Francesco Santopadre
- 71) carabiniere Italo Gerbai
- 72) carabiniere Domenico Vitolo
- 73) carabiniere Luigi Coscella
- 74) carabiniere Arcangelo Sciappo
- 75) carabiniere Armando Scalzi
- 76) carabiniere Tommaso De Carolis
- 77) carabiniere Tommaso Medde
- 78) carabiniere Augusto Masci
- 79) carabiniere Augusto Spaggiari
- 80) carabiniere Natale D'Angeli
- 81) carabiniere Paolo Biondo
- 82) carabiniere Giuseppe Conteli
- 83) carabiniere Battista Busi
- 84) carabiniere Luigi Conti

- 85) carabiniere Secondo Balestrino
- 86) carabiniere Tommaso Fresi
- 87) carabiniere Francesco Pillonca

Elenco dei militari dell'Arma dei carabinieri caduti o dispersi in Albania dopo l'otto settembre 1943 in circostanze di tempo e di luogo che lasciano ritenere che abbiano fatto parte della colonna Gamucci e ne abbiano seguito le sorti:

- 1) maresciallo maggiore Panfilo De Stefani
- 2) maresciallo capo Enrico Faranda
- 3) maresciallo capo Filiberto Turchetto
- 4) brigadiere Virgilio Righi
- 5) brigadiere Italo Camisa
- 6) brigadiere Lazzaro Lazzari
- 7) vice brigadiere Tommaso Genovesi
- 8) vice brigadiere Aladino Moroni
- 9) vice brigadiere Vittorio Paris
- 10) vice brigadiere Gioacchino Pierdonati
- 11) vice brigadiere Mario Ulpiano
- 12) appuntato Vincenzo Torre
- 13) appuntato Achille Ungania
- 14) carabiniere Angelo Bartolini
- 15) carabiniere Edoardo Buratta
- 16) carabiniere Salvatore Carta
- 17) carabiniere Emilio Danesi
- 18) carabiniere Aldo Davani
- 19) carabiniere Orlando De Angeli
- 20) carabiniere Biagio Del Baldo
- 21) carabiniere Giuseppe Di Maggio
- 22) carabiniere Donato Di Menna
- 23) carabiniere Giuseppe Di Stefano

- 24) carabiniere Pancrazio Palchi
- 25) carabiniere Giovanni Farabegoli
- 26) carabiniere Giuseppe Giordano
- 27) carabiniere Salvatore Latte
- 28) carabiniere A. Rocco Malanca
- 29) carabiniere Giuseppe Mancuso
- 30) carabiniere Antonio Marini
- 31) carabiniere Giuseppe Miliardo
- 32) carabiniere Alessandro Nicolò
- 33) carabiniere Augusto Rinaldi
- 34) carabiniere Isidoro Savarelli
- 35) carabiniere Vincenzo Scarpa
- 36) carabiniere Angelo Secondini
- 37) carabiniere Angelo Sinico
- 38) carabiniere Antonio Sistarelli
- 39) carabiniere Domenico Surace
- 40) carabiniere Leonardo Tabone
- 41) carabiniere Augusto Tommasi
- 42) carabiniere Antonio Tosi
- 43) carabiniere Ennio Wilderk
- 44) carabiniere Giovanni Zaffuto

SANGUE E VOLANTINI

Il processo contro Xhelal Staravecka ci ha portato lontano nel tempo, perché era irresistibile il desiderio di conoscere la sorte che la giustizia umana aveva riservato al grande responsabile di delitti e rapine. Ora, inorriditi da tanta clemenza, ritorniamo all'Albania senza pace del 1943.

Il 15 dicembre vi fu una nebbia fitta fino alle 11, poi apparve un tiepido sole che, percorrendo un cielo limpido, ci accompagnò per tutta la giornata.

Alle 8 e 30, quando la nebbia accecava Tirana, presso casa sua, fu assassinato Aziz Çami, il capo dei nazionalisti della Ciamuria. Il Çami aveva attentato alla vita di re Zog, a Vienna, nel dicembre del 1931, quando era rimasto ucciso il maggiore Llesh Topollaj che salvò il re, facendogli scudo con il proprio corpo. Fino a poco tempo prima, aveva militato nelle file del partito comunista. Il delitto ebbe ripercussione su tutta la popolazione, mentre un'ondata di terrore si diffondeva rapidamente.

Durante la notte furono affisse numerose copie di un manifesto anticomunista illustrato alla buona, in cui si ravvisava l'immagine di un soldato russo e la scritta in caratteri grossi: SHQIPNI. Al mattino seguente però quasi tutti i manifesti erano stati stracciati. Un secondo manifesto non illustrato, scritto e stampato male, apparve al mattino del 16 dicembre sui muri della capitale.

Ecco il testo nella traduzione italiana.

L'Albania agli Albanesi

Morte ai traditori

IL TERRORE HA AVUTO
INIZIO A TIRANA

Ieri alle 8 e 30 del mattino gli apportatori della morte del popolo albanese, questi nemici della patria che ci hanno rovinato e abbattuto ogni cosa sacra tradizionale albanese, hanno ucciso a tradimento, dietro la schiena, il soldato della libertà, l'eroe distinto Aziz Çami.

Coloro che hanno sempre bagnato le mani di sangue albanese, perché così piace agli stranieri, sono arrivati al punto da assalire Aziz Çami, l'instancabile soldato che non ha risparmiato mai se stesso nella lotta per la libertà dell'Albania.

Non abbiamo mai pensato che sarebbero arrivati a tale punto, poiché noi non siamo caduti giù moralmente come i Rossi.

In ogni città dell'Albania questi infidi nemici hanno iniziato le loro provocazioni. È ora che il popolo albanese si convinca che ciò che si vociferava in preda alla paura e col sangue gelato, cioè la guerra civile nella capitale, adesso si avvera con un cinismo diabolico dai comunisti caduti nelle mani dei serbi Miladin e Dushan!

Ma qualunque cosa accada e quantunque si possa versare sangue albanese, una cosa è certa: gli apportatori di morte della nazione albanese, anche qui nella capitale, si distruggeranno senza pietà affinché l'Albania viva in eterno!

Evviva l'Albania.

16 dicembre 1943

BALLI KOMBËTAR

Quel mattino del 16 dicembre vi fu un movimento concitato di militari e di gendarmi. Anche nei civili, che si affrettavano silenziosi per le vie della città, si notava una certa agitazione che rivelava sentimenti opposti, di vendetta, di soddisfazione, di timore, circa l'assassinio. Verso le 11 si svolsero i funerali della vittima, che furono imponenti e solenni per apparato, elogi funebri, e anche per splendore di cielo, perché, a dicembre, una giornata così bella non fu mai vista a Tirana in quattro anni.

Nella notte tra il 16 e il 17, un aereo disseminò per il cielo di Tirana volantini col comunicato di Teheran, la capitale dell'Iran, dove dal 28 novembre al 3 dicembre aveva avuto luogo il convegno tra Stalin, Roosevelt e Churchill. Il volantino, che riportava anche le fotografie dei tre «grandi», diceva che essi si erano trovati perfettamente d'accordo su tutti gli argomenti trattati, e politici e militari, e che avevano l'intenzione di costruire un mondo migliore, nel quale i popoli «senza essere minacciati da una tirannia qualsiasi, avrebbero potuto vivere liberi, secondo i loro desideri particolari e la loro propria coscienza...»

Il comunicato mi ricordò un aneddoto, che ha tanto in comune con le dichiarazioni di Teheran. A Casole Bruzio (Cosenza), nell'ottobre del 1860, in occasione delle elezioni per il plebiscito, un oratore garibaldino, Giulio Longo, disse: «Fratelli, ora siamo tutti fratelli! Se lasciate la porta aperta, non vi toccheranno più nulla e se perdete il portafogli, lo troverete in mezzo alla piazza!...»

Il *Bashkimi i Kombit* del 17 dicembre sferrò un attacco contro gli italiani. Invitò gli albanesi a non aver rapporti, a non trattare con gli italiani, perché

«... qualunque cittadino albanese che contratta con questi nemici in qualunque modo è un traditore...» Gli italiani, come al solito, non vi fecero caso, perché erano abituati a sentire quel linguaggio; ma alla gendarmeria albanese quell'articolo suonò come il segnale d'assalto contro le nostre case. Il giornale forniva altre notizie: i funerali di Aziz Çami, il mitragliamento della corriera Durazzo-Tirana da parte di aerei alleati avvenuto il 16, e la protesta trasmessa attraverso la Santa Sede. Infine una notizia bella: il governo albanese aveva fatto dei passi presso il Comando germanico d'Albania e, attraverso il delegato apostolico, presso il Vaticano, per ottenere da parte dei belligeranti delle navi per il rimpatrio degli italiani, perché di peso all'economia del paese.

La notizia suscitò un'ondata di speranza e di euforia, i cui effetti, fra gli italiani, durarono per più giorni. I tedeschi intanto sviluppavano senza soste l'operazione Inverno. Dopo il rastrellamento della zona dei Malakastra, puntarono sul territorio che da Valona va fino a Argirocastro, occupando Vaiza, Velcja, Gjorni e altri villaggi della pianura, mentre i partigiani si ritiravano nell'alto Kurvelesh. Gli italiani non erano assenti, e i comunicati germanici non si dimenticavano di nominarli.

«Sono stati presi prigionieri ventiquattro soldati italiani con un ufficiale. Il morale combattivo degli italiani che prendono la montagna viene meno di giorno in giorno. Essi vedono l'inutilità della lotta da parte dei comunisti...»

Il comunicato germanico pubblicato il 17 dicembre parla ancora di combattimenti a sud di Valona. La bella città marittima era ancora in mezzo al fuoco.

Totonno quel giorno tornò a casa fischiando. Aveva in mano un foglietto che ci porse sorridendo: era uno dei tanti volantini caduti dal cielo. Diceva:

L'ALBANIA DEVE ESSERE
CONSEGNATA A MOSCA

Il capo dei comunisti Tito, un uomo venduto a Mosca, ha fatto a Stalin le seguenti dichiarazioni: Io ho preparato e organizzato ogni cosa in modo che, appena sarà dato l'ordine, io, senza l'aiuto degli alleati, potrò annettere all'Unione Sovietica

la Repubblica Sovietica dei Balcani.

Questo è il vero scopo dei comunisti e dei suoi uomini, cioè il tradimento delle piccole nazioni e l'usurpazione della loro indipendenza!

Albanesi! mostrate la vostra volontà poiché non siete di coloro che vogliono vendersi. Combattetevi il comunismo affinché il vostro paese possa conservare la propria libertà.

IL RITORNO IN PATRIA
DI SEICENTO ITALIANI

Dopo la partenza dei nostri diplomatici, i tedeschi costituirono un Comitato di assistenza per gli italiani sotto il loro stretto controllo. Diretto dal dottor Bonaccorsi, vi facevano parte il dottor De Vita, direttore della Banca Nazionale del Lavoro, e il commendatore Giulio Gaudenzi, ufficiale superiore in congedo. Al maggiore De Saulpoint, che a favore degli italiani faceva appello al suo patriottismo, il Gaudenzi rispondeva: « Sarei disposto anche a affrontare la morte pur di essere utile alla causa italiana ». Più tardi, per aver ben servito quella causa sotto i tedeschi, affronterà la prigione e pagherà con denaro la libertà. Infaticabile esecutore delle disposizioni del comitato era don Iginò Gabrieli.

Il primo compito che il comitato dovette assolvere fu l'istituzione di una mensa con alloggio per gli operai disoccupati. Fra gravi difficoltà e in un ambiente tutt'altro che favorevole, gli uomini del comitato svolsero una attività preziosa e caritatevole: raccolsero fondi fra gli italiani abbienti, assisterono i bisognosi, rilasciarono oltre quattromila carte di identità e concauta cura sistemarono presso famiglie e imprese i soldati che scendevano dalla montagna, sottraendoli così al controllo dei nazisti.

Più tardi il comitato farà fallire il piano di arruolamento di operai italiani per il lavoro in Germania,

ma la pagheranno cara il presidente e due dirigenti che, arrestati dalle ss, saranno liberati solo per l'aggravarsi della situazione dei germanici in Albania. Ma l'opera magna del comitato, l'opera che rivela saggezza, chiara visione della realtà, fiducia nel superamento degli ostacoli, è l'organizzazione dei convogli di rimpatriandi attraverso la Jugoslavia. A differenza dagli italiani che speravano tanto nel rimpatrio per via mare, i dirigenti del comitato erano convinti che, se c'era una via di ritorno, era solo quella della Jugoslavia: i tedeschi avrebbero fatto da scorta, i partigiani avrebbero permesso libero transito¹ e gli apparecchi alleati non avrebbero arrecato disturbo. I fatti più tardi diedero ragione, e per quella via rimpatriarono oltre diecimila italiani.

Nel dicembre del 1943 il comitato riuscì finalmente a organizzare il primo convoglio. L'ostacolo più grande in terra albanese veniva superato grazie alla collaborazione delle imprese italiane che offrivano generosamente i mezzi di trasporto. Così il comitato poté emanare un comunicato trionfale: « 19 dicembre 1943, ore 6, partenza di ottocento italiani per l'Italia! »

Sabato 18 dicembre era una giornata bella come la precedente. E mentre il *Bashkimi* e *Kombit* assicurava che il governo albanese stava studiando un altro piano per allontanare gli italiani dall'Albania, da ogni parte affluivano a Tirana le famiglie dei connazionali per la partenza del giorno seguente.

¹ Nel 1946, sul treno che mi portava a Roma, conobbi un carabiniere che era stato coi partigiani in Jugoslavia. Cadendo il discorso sul nostro ritorno, m'accorsi che era informatissimo. Mi precisò la data e il luogo dove si trovava col suo reparto, mentre la nostra tradotta passava ansimando presso di loro.

L'argomento di tutti era la partenza dei connazionali, che la fantasia seguiva anche nel silenzio della funzione: su camion scicento italiani, attraverso l'Albania, su strade orribili, per monti e per valli; poi in treno attraverso la Serbia, su territorio battuto dai partigiani e dai tedeschi; poi attraverso l'Ungheria e la Croazia e infine a Padova, in Italia. Era un viaggio favoloso, che suscitava preoccupazione...

La sera, come al solito, passammo più ore intorno al tavolo. Eravamo tutti di buon umore, anche se Nicolino, facendo il conto della spesa, ci esprimeva alla spicciola la situazione: « Un litro di olio trentadue franchi e altrettanto un chilo di zucchero, e medicine non se ne trovano! » Gigino osservò: « Bell'affare se gli alleati arriveranno in primavera! Se non sono venuti in autunno, non si esporranno certamente alle tempeste dell'Adriatico nel cuore dell'inverno ». Giuseppe subito rincalzò: « Potrebbero prendersi un raffreddore o peggio una polmonite! »

Dopo un po' di allegria, Nicolino si domandò: « E noi? » e si fece silenzio. Minicuzzo, che rifletteva, colse la pausa per interloquire: « Sì, ormai verranno in primavera. E noi, finito quel po' di denaro, come faremo a sbarcare il lunario senza lavoro? Come continueremo a vivere se la campagna di stampa si inasprisce ancora? »

Ci fu una seconda pausa, un silenzio più lungo e più accorato. Infine parlò Totonno: « Beati quelli che son partiti oggi. La strada è lunga e rischiosa, ma almeno hanno finito di soffrire in Albania, almeno hanno incominciato a vivere sia pure di speranze! » Tutti noi allora assentimmo e pensammo a quei scicento italiani che avevano finito di soffrire in Al-

bania e che a quell'ora filavano verso l'Italia. E quel pensiero che fino al mattino ci aveva atterriti, ora incominciavamo a richiamarlo.

Finalmente un allarme! Erano le 14 e 30 del 20 dicembre: non ne sentivamo più da tempo e avevamo desiderio di far quattro chiacchiere all'imboccatura del rifugio, in quell'appuntamento occasionale con le donne inventato dalla guerra. Nulla di particolare: forse un aereo andava a zozzo per il cielo. Dopo le chiacchiere che ci sollevavano dai soliti pensieri, uscimmo per la città. Faceva freddo. Nubi a pecorelle nel cielo. Ogni cosa diceva che il bell'autunno era finito, che l'inverno era alle porte, che i « liberatori » non potevano esporsi alle tempeste dell'Adriatico per venirci a liberare. E noi non avevamo né legna né carbone, e i nostri fondi si consumavano inesorabilmente come candele. A sera, sentii alla radio il nome del mio paese. Radio Roma dava un messaggio a una signora. Un vero brivido corse per il mio corpo e diede via libera alla fantasia: vidi mio padre, mia sorella, mia moglie, con gli orecchi tesi alla radio, mentre mia madre preparava la cena e si era fermata col mestolo in mano e tendeva dappresso l'orecchio, per capire un nome, un nome lontano!...

RAPINE

La situazione caotica, la debolezza del governo provvisorio e l'esempio dei gendarmi diedero mano libera ai delinquenti che cominciarono a rapinare nelle vie e nelle case. A Tirana, il tramonto con il calare dell'oscurità apriva le porte alle rapine. A quell'ora non era difficile imbattersi in una coppia di gendarmi o in un civile che, pistola alla mano, ti chiedeva il portafogli.

Ma se a Tirana operavano alla spicciolata, a Scutari si era organizzata una vera banda di rapinatori, costituita di delinquenti della Mirdizia che pagarono duramente il colpo del 17 dicembre.

Quel giorno, presso l'ambulanza del comune, furono derubati certi commercianti. E poiché la polizia fu avvertita a tempo, ne andò di mezzo la legazione apostolica, dove si erano rifugiati i delinquenti.

L'edificio fu rapidamente circondato da reparti della polizia del reggimento *Kosova*, comandati dal capitano Hamdi Isufi. Durante il combattimento fu incendiata la legazione, mentre l'abitazione di Ondrek Shala, un impiegato di banca, subiva gravi danni. Le forze di polizia ebbero due morti e ventitré feriti, ma i delinquenti rimasero quasi tutti uccisi, compreso il capo. Ne uscirono incolumi soltanto due che, appena presi, vennero fucilati.

Continuando il loro piano, i tedeschi intanto, il 19 dicembre, iniziarono un'operazione massiccia nella zona di Cermënikë, Shën Gjergj e Martaneshë, contro

il Comando Supremo partigiano e la II e III brigata. La fuga salvò alcuni reparti, altri li disgregò e un battaglione passò ai ballisti. Il comunicato dell'Alto Comando germanico, pubblicato il 21 dicembre, affermava che le operazioni proseguivano con successo, che nella zona di Valona erano caduti dieci partigiani e altri venticinque con un ufficiale erano stati presi nella vallata del Devoli.

La notte tra il 19 e il 20 dicembre, gendarmi cosovari si sguinzagliarono per le case, e rapinarono il professor Lozzi, l'ingegnere Mancini e altri italiani. Era un brutto colpo per tutti gli italiani perché denunciava come ormai non venissero rispettate né leggi scritte né morali. Anche negli ambienti albanesi destò profonda impressione la rapina. Due albanesi commentavano l'episodio: « Hanno derubato il professor Lozzi, il primario del nostro ospedale civile, il professore che ha salvato tante vite umane. Noi dovremmo innalzare un monumento a quell'uomo e invece la polizia lo rapina. Se si incomincia così, dove andremo a finire? Dove dovremo nascondere la faccia? Ma quando verrà la giustizia, pagheranno care queste azioni! »

I cosovari, invece, non pagarono nulla per queste azioni, perché più tardi, col ritorno del Kossovo alla Jugoslavia, ridivennero slavi nella repubblica di Tito. La « giustizia » colpì invece proprio il professor Lozzi, il primario dell'ospedale civile di Tirana. Al suo rientro dall'Italia, dopo una breve visita ai familiari, fu condannato a morte e fucilato con « ... capi d'imputazione assurdi e ridicoli », scrive il tenente medico Benanti, « tra cui quello di aver trasferito in Italia oggetti preziosi e monete d'oro, cucendoli nel ventre

di alcuni italiani operati prima del rimpatrio... »¹
Alle 18 del 21 dicembre, mentre s'iniziava il coprifuoco, in via Elbasan, un poliziotto sparò a una macchina che non voleva fermarsi. Era tedesca. Scese un ufficiale che prese a schiaffi e a calci il poliziotto, mentre gli altri facevano da palo.

La vita intanto si rendeva sempre più difficile a Tirana a causa del borseggio, delle rapine, della poca sicurezza del traffico e del rincaro delle merci.

Alcuni giorni prima del 21 dicembre, fu bussato alla porta del dottor Zama, che andò a aprire. Si trovò di fronte alle pistole di due poliziotti e di un tenente cosovaro. Senza troppi preamboli, minacciarono moglie e figli, sottrassero le poche riserve: cinquantatremilacinquecento franchi, diciassettemila lire, un orologio d'oro, vestiti e biancheria, e lasciarono sul lastrico la famiglia che per sopravvivere dovette ricorrere alla generosità degli amici.

Il 21 dicembre, verso le 18, i fratelli D'Agostino, proprietari del bar dell'Orologio, mentre rincasavano, furono rapinati presso il palazzo del personale del Banco di Napoli. Cinque poliziotti con le pistole in mano sottrassero il denaro e imposero omertà. Lo stesso giorno, alcuni ballisti tolsero a Pasquale Frega, un italo-albanese di Lungro (Cosenza), il camion: unico mezzo di sostentamento per lui e per un suo operaio. Quel metodo spiccio di requisizione era praticato anche dalle autorità comunali. Pochi giorni prima, infatti, con il pretesto di un pronto soccorso, il comune aveva requisito certe macchine, fra cui quella di Ismail Sefa, membro del governo.

¹ P. BENANTI *op. cit.*, p. 265.

Il 22 dicembre, alcuni poliziotti alleggerirono il signor Poli, impiegato dell'ITALBA, che portava a casa la macchina calcolatrice di Gigino Concistrè.

Gigino si recò al comando, presso il Circolo delle Forze Armate. Chiese di parlare col comandante, fu aggiornato da un vecchio poliziotto che lo consigliò di andarsene, perché avrebbe passato noie peggiori.

Per quindici napoleoni,² un albanese vendette addirittura la figlia a un italiano di nome Maiolino, che, a tempo opportuno, preferì restituirla.

All'orecchio del governo albanese, già allarmato per gli attentati, giunsero in quei giorni notizie di complotti. Volendo rendersi conto della situazione, per riportare con sollecitudine la tranquillità, le autorità ricorsero al controllo della popolazione in tutte le case.

La delicata operazione fu affidata a reparti di poliziotti, arruolati in quei giorni fra i ballisti, e alla gendarmeria del famigerato reggimento *Kosova*.

Sull'argomento delle perquisizioni e delle rapine trovo scritto nel mio diario: « 22 dicembre, martedì. Da stamane tutta Tirana è circondata da camion di ballisti. Le comunicazioni con Durazzo sono interrotte. Hanno iniziato una cosiddetta perquisizione nelle case. Alle 15 e 40, presso la chiesa dei gesuiti, ho incontrato il dottor Provvidenza che mi ha informato di una rapina perpetrata qualche minuto prima da due poliziotti ai danni di un operaio italiano che aveva incontrato piangente: gli avevano preso dieci napoleoni, la paga di più giorni di lavoro. I passanti che udivano la triste storia si fermavano a ascoltare. Qualcuno bestemmiava dalla rabbia. D'un tratto ha

² Un napoleone corrispondeva a cento franchi albanesi.

interrotto il nostro discorso la voce larga e lenta di un venerando gesuita albanese. Era fermo presso di noi, sull'estremità del marciapiede, con il suo corpo grande e floscio e il volto pallido e stanco. Sembrava un profeta dell'Antico Testamento. E quel profeta ha detto: 'E tutto questo avviene perché gli uomini si sono allontanati da Dio e perché gli egoismi, le passioni e le ambizioni hanno fatto smarrire la via della vita...' Siamo passati oltre, in silenzio, ma il gesuita è rimasto ancora sul marciapiede e continuava a parlare con gesti larghi e lenti, accompagnando le frasi mentre la campana della chiesa suonava l'*Angelus*. Riprendendo il discorso un po' lontano da quel dolce suono, il dottor Provvidenza ha detto che anche nelle case degli albanesi si compiono rapine. Stasera la ritirata è alle 17, perché dovranno fare una retata di comunisti. Forse per questa ragione hanno chiuso il traffico con Durazzo. Bruno Grosso, il trattorista dell'ITALBA, 'requisito' dai poliziotti sin dal mattino, non ha fatto ritorno a casa, e non s'è potuto sapere qualcosa a causa del blocco della strada. A proposito del blocco, stamane sono stati uccisi due albanesi che non hanno risposto al fermo dei ballisti... »

E nel diario del 23 dicembre: « Tutto il mercato vecchio è bloccato dai poliziotti che continuano a rapinare i passanti di orologi, anelli, portafogli. A Scutari, dopo l'incendio della legazione apostolica, è tornata la calma, ma a Tirana regna il caos e il terrore, e anche a Korça, a Valona, a Fieri. In quest'ultima città i poliziotti sono entrati nel Banco di Napoli, si sono impossessati del denaro e hanno portato via gli impiegati. Di questi non si conosce ancora la sorte. Si dice che i partigiani comunisti avreb-

bero preso Argirocastro e che a Tirana sarebbero arrivati nella zona del Kirias. Per questa ragione le autorità avrebbero disposto il blocco della città. Da ieri operano perquisizioni e arresti. Oggi hanno perquisito le case albanesi a nord di via dell'Impero e di corso Vittorio Emanuele III, ma in particolar modo la zona del bazar vecchio. Oggi tutti i negozi sono rimasti chiusi... »

Alcuni giorni dopo, quando con ansia febbrile si attendeva la liberazione dei tre impiegati del Banco di Napoli di Fieri, giunse la tragica notizia: di notte, nelle proprie abitazioni, erano stati prelevati il direttore, dottor Marescalchi, e i due impiegati. Costretti a consegnare le chiavi del Banco di Napoli, vennero poi uccisi.

VIGILIA DI NATALE

MENTRE il blocco soffocava Tirana e la polizia depredava le case, la festa del Natale si avvicinava rapidamente. Il Natale 1943 fu peggiore di quelli del 1940, 1941, 1942, per i nostri prigionieri di tutti i reticolati, per gli italiani di tutti i fronti. E in Italia? Che cosa avveniva in Italia in quei giorni? Ecco: mentre nelle case dei caduti si piangeva e in quelle dei vivi si sperava pregando, i canadesi entravano in Ortona fra le rovine fumanti della città, i partigiani del nord cominciavano a farsi sentire e a Verona si imbastiva il processo ai gerarchi fascisti.

Trovo nel diario del 23 dicembre: « Forse è necessaria questa ennesima prova perché gli uomini abbiano la convinzione della inutilità della guerra e della necessità della pace per il bene dei popoli?... »

Quella sera venne da noi la famiglia Pistocchi, e cercammo di fuggire dai soliti pensieri tetri. Vennero a prendere accordi per il pranzo di Natale che avremmo fatto insieme, per passare in compagnia la festa della famiglia.

Il mattino del 24 dicembre uscimmo per le spese. Il cielo era coperto di pesanti nuvole che poco dopo si trasformarono in pioggia. Andammo a far visita a Maria, la mia vecchia padrona di casa di un tempo, perché aveva in custodia la mia cassetta fuori ordinanza, la cui sorte mi preoccupava tanto dopo le perquisizioni del giorno precedente. Quella cassetta era un cimelio di famiglia. L'aveva costruita per mio

padre un bravo soldato, fra le nevi dello Stelvio, durante la guerra 1915-18.

Dopo ventidue anni di riposo, aveva ripreso la via della guerra, ma con una lieve variante nelle lettere di ottone che indicavano il possessore.

Quel mattino, come dicevo, temevo troppo per la cassetta, che con stupore trovai al suo posto.

Però i bravi gendarmi cossovari se ne erano innamorati: e avevano tutte le buone ragioni, perché non avevano dove custodire i portafogli, i braccialetti, gli anelli d'oro e tutto quanto avevano estorto ai proprietari. Salvò la situazione, con il suo aspetto autoritario e con la presenza di spirito, la signora Maria, che, aperta la cassetta, mostrò il contenuto, dicendo che apparteneva alla moglie di un capitano albanese. Poi, per meglio sostenere la sua... tesi, disse: « Vedete che c'è scritto anche il nome, leggetelo! » E siccome quei cossovari non sapevano leggere, credettero alla parola della signora Maria e lasciarono in pace la cassetta.

Fra una commissione e l'altra, s'incontrava sempre qualcuno che ci informava delle perquisizioni del giorno precedente. Le case dei musulmani non erano state perquisite. A un albanese gli « agenti dell'ordine » avevano preso trenta napoleoni (tremila franchi albanesi di allora), spiegando ironicamente che il portafogli era... troppo gonfio e dava nell'occhio. Nei pressi di Rruga Tafaj, a una signora tolsero il braccialetto e gli anelli d'oro, a un italiano parecchie centinaia di franchi.

In una casa presero la macchina fotografica, la radio, le coperte, gli abiti e lasciarono gli uomini in mutande.

Al domicilio dell'ex prefetto Frashëri, si limita-

rono a chiedere documenti d'identità al colonnello Bugliari, ospite di quel signore.

Al tipografo Gurakuqi sottrassero sessanta napoleoni d'oro. Il commendatore Bonora fu derubato di molti oggetti e di denaro e infine venne arrestato. Durante la perquisizione, a Nazareno Cutini, sarto dell'Unione Militare, i poliziotti chiesero quanto vallesero tre cronometri che tenevano nella fondina della pistola.

Al grossista di uova di via Dibra presero tre latte di olio da venti chili l'una. Un maresciallo e quattro poliziotti volevano far man bassa in casa del maggiore medico dentista Aslam che, minacciandoli di farli fucilare, riuscì a dissuaderli. A Pipina la lavandaia sottrassero un maglione e una scatola di oggetti vari. E siccome era poco, richiesero anche un po' di lavoro, e così Pipina, per più giorni, dovette lavare gratis la biancheria di tre gendarmi.

Sulla via dell'Impero incontrammo Tonio, l'autista dell'ITALBA, che parlò di Bruno, il trattorista « requisito » tre giorni prima col camioncino. Durante la notte, Bruno era ritornato a casa a dormire, però al mattino dovette presentarsi al ministero degli Interni per... « riprendere servizio ».

All'attendente del tenente Vadalà da Reggio Calabria presero uno zaino con liquori e oggetti personali. Il direttore dell'ITALBA, professor Dessy, vide alcuni poliziotti che trascinarono sacchi di indumenti, un altro portava una macchina per scrivere e l'ultimo una calcolatrice e un apparecchio telefonico col filo che serpeggiava per la strada.

Nel negozio del signor Daberdaku due pompieri italiani allestivano un presepe per il figliolo. Final-

mente un presepe! Sembrava fuori moda in tanto inferno.

A casa portammo anche belle notizie: il ministero degli Esteri aveva spedito un'altra proposta di rimpatrio di italiani via mare. Era realizzabile? Oh, non si andava tanto per il sottile in quei tempi. Quel che importava era la buona notizia, cioè qualcosa che alimentasse la speranza, per meglio combattere contro la paura della fame e della desolazione. Ma la notizia più bella ce la diede il dottor De Vita, del Comitato pro italiani, che incontrammo per strada. Ci spiegò come i seicento italiani partiti il 19 dicembre per Padova, via Jugoslavia, stavano per arrivare in Italia. E a questa speranza, come a una tavola di salvezza, incominciammo a aggrapparci anche noi in quei giorni di Natale.

A mezzogiorno del 24 dicembre ascoltammo, alla radio, il messaggio natalizio del Papa. Avevo sentito altre volte la voce di Pio XII; anche da vicino, a tu per tu, in Vaticano, nella gran sala delle udienze, durante il viaggio di nozze, quando mia moglie schioccò un bacio sulla mano del Papa che l'udì anche « il Giudizio Universale », ma quel giorno, quella voce aveva altro timbro, altro suono: era ancor più dolce, più paterna, più umana, più cara.

Nel pomeriggio del 24 dicembre andammo a ascoltare la messa nella chiesa dei gesuiti. A causa del coprifuoco si celebrò alle 16 e 30 la messa di mezzanotte. C'era molta gente, quasi tutti italiani. Alcuni nostri soldati erano infagottati in cappotti, molti con stellette di tela, altri senza stellette. C'erano un piccolo artigliere con la camicia sbottonata, un tenente colonnello della sussistenza e un capitano appartati

in un cantuccio. All'improvviso la chiesa si riempì di gente. Ma da dove erano usciti tutti quegli uomini? Non erano mal nutriti, ma nel viso e nel portamento la maggior parte avevano qualcosa del fuoriglegge, dello sventurato. Scorgo due facce nuvolose che mi par di riconoscere. Mi avvicino a quella più familiare: non può essere lui, perché ha barba lunga, non rasata da tempo, un pizzetto, occhiali e abiti malconci. Ma è lui o non è lui? Lo apposto con lo sguardo. Finalmente i quattro occhi si incontrano, si fissano: mi sorride. Mi si avvicina e mi stringe la mano: è il maggiore Amedeo De Saulpoint, il capo dei Servizi dell'armata di Albania, capo della resistenza ricercato dalla Gestapo. Con lo sguardo gli rimprovero l'imprudenza. All'orecchio e con dolce sorriso, mi dice che anche la messa di Natale è un dovere che bisogna compiere, anche col rischio della pelle, perché la vita dello spirito rischia di perire, quando si vive nel fango. L'altro che gli sta vicino è l'amico indivisibile, il capitano Di Tommaso.

Entrano in chiesa cinque gendarmi, dei quali soltanto tre hanno il cappotto. Tutti con bandoliera, tre col fucile e due col moschetto; uno con gambali e gli altri con stivaloni. Sono ben vestiti, a paragone di quelli che giorni addietro calzavano *babushe* (una specie di ciocce, fatte con pelle di capra). I visi degli italiani diventano collerici, ma subito riacquistano il sereno della preghiera: non sono cossovari, ma poliziotti cattolici che con noi vengono a pregare.

Incomincia la messa. Presso l'altare, alcuni ufficiali germanici, impalati, seguono la messa col libretto in mano: sono austriaci, e hanno anch'essi una tragedia in cuore. Al *Gloria*, appare sull'altar maggiore

Gesù Bambino, sorridente e con le braccia aperte in quella povera culla. È un momento di commozione generale e di silenzio. Alcuni istintivamente, dimentichi di quell'abito borghese (perché sono quasi tutti militari), si mettono sull'attenti, un altro, appoggiato a una colonna, finge di soffiarsi il naso e si asciuga gli occhi. La *schola cantorum* intona in albanese *Tu scendi dalle stelle*, il canto che riporta ai dolci ricordi dell'infanzia.

Per strada, al ritorno, ci rattristò apprendere che il tenente Molina e un suo collega erano stati arrestati.

Dopo cena attendemmo la mezzanotte di Gesù. In quell'istante così bello e così triste, brindammo al salvataggio della patria, alla fine della guerra e al ritorno di tutti i militari. Il vino aveva reso Totomno più simpatico; Gaetano era rimasto a letto con la febbre e Giuseppe, abitualmente parco di parole, era diventato allegrotto e loquace. E a alta voce pensava alla sua giovane sposa, la sua bella Teresa, al suo letto di rose, a Francesco, il suo bambino di due anni, e bestemmiava la guerra e tutti i responsabili.

I PARTIGIANI albanesi e italiani finalmente erano sfuggiti alla tremenda morsa dei tedeschi. L'alto Kurvelesh e i villaggi di Golem, Vranisti, Bolema e la valle del Drini, i villaggi della Lungheria e della Zagoria li ricevettero con la povertà della tana che accoglie la volpe braccata, mentre i monti Balcanici sventagliavano un vento gelido. Era il Natale del 1943, ma nessuno lo sapeva con sicurezza. Si accorsero alcuni soldati italiani per una certa intuizione del tempo. Dopo i colpi di mano sul presidio germanico di Barbullas, il battaglione *Gramsci* aveva iniziato una dura marcia di ripiegamento attraverso la regione dello Skrapari e i villaggi di Terepeli, Copani, Topoiani, Gabova e Policiani. Dopo dodici giorni di cammino, senza viveri e munizioni e senza collegamento, il 25 dicembre raggiungeva finalmente Libohova, dove prendeva contatto con i partigiani e veniva rifornito di munizioni e di viveri. Quel giorno a Nivani, in Zagoria, giungeva anche l'ospedale da campo della V brigata partigiana e il tenente medico Benanti, l'eroico ufficiale della *Perugia*, poteva infine riposarsi dopo incredibili peripezie.

Al cenone della vigilia, nella mensa ufficiali del Circolo militare di Tirana, il comandante germanico del presidio, un professore d'università di alta formazione umanistica, aveva offerto doni ai soldati italiani di servizio, Cicerchia, Matteoni, Mancuso e altri, e aveva cenato con essi e con un plotone di sol-

dati germanici. Per l'occasione i soldati del Reich cantarono per gli italiani una canzone tedesca, e i nostri risposero con una canzone italiana.

Il *Bashkimi i Kombit* pubblicò quel mattino il comunicato sulle perquisizioni: « Il 23 dicembre è stato fatto un controllo in tutta Tirana da parte della gendarmeria, in seguito agli attentati e per riportare con sollecitudine la vita normale nella città. Al controllo hanno preso parte reparti del reggimento di gendarmeria *Kosova* e altri elementi. Sono stati arrestati quindici serbi, dodici italiani, sette greci che tenevano armi nascoste nelle case di alcuni albanesi, che sono stati essi pure arrestati. Sono state trovate diciotto mitragliatrici e molti fucili mitragliatori, una radio trasmittente e molte munizioni. Così sono stati scoperti molti attentati che si stavano organizzando ».

Intanto i rumori provocati dal borseggio e dalle depredazioni da parte di elementi della gendarmeria erano saliti in alto e erano giunti, magari con la riduzione dell'ottanta per cento, all'orecchio del comandante del reggimento *Kosova*. Egli si affrettò a precisare che « sono infondate le voci secondo le quali elementi della gendarmeria praticerebbero il borseggio ». Ma subito incoraggia i timorosi: « Qualora qualcuno abbia da lamentare qualcosa, può rivolgersi al comandante del reggimento, tenente colonnello Bajazet Buletin ». Poi, per dimostrarsi sincero, e tranquillizzare i lettori, si contraddice: « ... per un abuso a Scutari è stato fucilato un gendarme ». Più tardi la famiglia Buletin sconterà l'opposizione ai comunisti della montagna, che giustiziano tre figli, cioè tre fratelli del tenente colonnello Bajazet.

Quel 25 dicembre la radio riassunse proclami di

capi di Stato e di condottieri ai popoli belligeranti. Quelle parole mi ricordarono le lapidi dei cimiteri per le quali tutti gli uomini furono probi e tutte le donne furono sante; e mi fecero scrivere nel diario: « Ma insomma, chi sono i responsabili del più grande cataclisma umano? Forse quei soldati che, dopo aver servito la patria, si decompongono sotterra o alimentano i pesci di tutti i mari? O quelle centinaia di migliaia di relliti umani che, ammassati a guisa di armenti, marciscono dentro i reticolati di tutte le latitudini? »

Verso le 17, alcuni soldati tedeschi, passando per la strada della nostra casa, videro dietro la finestra della grassa signora del bar dell'Orologio. Con gesti della mano le mandarono un po' di baci e le espressero il desiderio di bere. Erano già brilli, ma volevano bere ancora. La signora comprese e offrì liquori a profusione. I soldati ringraziarono e sparirono nell'oscurità, verso il vicino accampamento. Anch'essi da più anni facevano Natale fuori patria: erano austriaci.

Il governo intanto, allarmato dalla indignazione popolare contro la polizia, prendeva i primi provvedimenti. Infatti Bruno, il trattorista dell'ITALBA, poche ore prima di essere lasciato libero il giorno di Natale, aveva visto alcuni camion pieni di cossovari che venivano trasferiti altrove. Aggiunse che forse si trattava della famigerata compagnia del capitano Selim Çela. Anche le autorità germaniche incominciavano a interessarsi della cosa. Volevano però approfittare della situazione per prendere nelle mani anche la sicurezza pubblica. Cominciarono così a raccogliere le denunce. Per scongiurare questo pericolo, il ministro degli Interni Xhafer Deva si affrettava a emanare un

comunicato con cui invitava ufficiali e soldati della sicurezza pubblica a compiere con rigorosa dedizione il dovere e a fucilare sul posto i trasgressori degli ordini. Ma con questa notizia che dava un po' di sollievo, ve n'era un'altra agghiacciante: le perquisizioni continuavano nel quartiere nuovo di Tirana, nella zona di casa nostra.

Erano notizie che l'avvocato Terenzio Toçi aveva anticipato al professor Dessy, il direttore dell'ITALBA, esortandolo a nascondere tutto. Alla messa delle 11, domenica 26 dicembre, nella cappella dell'imperatore Francesco Giuseppe, in corso Vittorio Emanuele III, il sacerdote annunciò la prossima partenza per l'Italia settentrionale di una seconda colonna di italiani (donne, bambini, impiegati civili) e precisò che le iscrizioni erano aperte fino al 28 dicembre al Comitato pro italiani in via Durazzo 12. Finalmente uno spiraglio di luce nella notte fonda. Giornata fredda, quella del 27 dicembre. Sul Dajti c'era tanta neve, e le perquisizioni atterrivano.

Quel giorno, ritornando a casa, Minicuzzo fu fermato da due gendarmi in Tirana Nuova, presso l'abitazione degli impiegati del Banco di Napoli. Con la scusa di controllare i documenti, vollero vedere il portafogli; e siccome dentro c'erano soltanto centoventi franchi, non vollero sporcarsi le mani per tanto poco. Ma c'era un'altra ragione che protestò Minicuzzo: il certificato di italo-albanese. Quel documento incuteva rispetto, anche da parte dei gendarmi borseggiatori. I due cossovari, infatti, non si adatarono per i pochi franchi e lasciarono in pace Minicuzzo. Ma non subì uguale sorte un ingegnere italiano che poco dopo passò per lo stesso luogo. Un cos-

sovaro gli chiese che cosa avesse nel portafogli, e nell'apprendere che c'erano pochi franchi, si lanciò sul povero ingegnere e, appoggiato validamente dal collega, con calci e schiaffi sfogò la sua rabbia. Quando passò il suo servo, i due poliziotti si confortarono derubandolo dell'orologio.

Lo stesso giorno, due ufficiali italiani, nascosti sotto abiti civili, furono arrestati dai tedeschi vicino all'albergo Continentale.

Il *Bashkimi i Kombit* del 28 dicembre annunciò la firma di una intesa economica fra Germania e Albania. Per quell'intesa la Germania doveva mandare in Albania benzina, nafta, petrolio, automobili, pezzi di ricambio, gomme, zucchero, foglie di tabacco, ferro, articoli e materiali vari, medicinali; inoltre, attrezzature per gli ospedali, la posta, il telegrafo, il telefono, l'industria tessile, carta, cancelleria eccetera eccetera: insomma, tutto ciò che da quattro mesi non arrivava dall'Italia. Ma non giunse mai nulla, per quanto ne sappia io.

Il 29 dicembre transitò per Tirana una colonna di prigionieri italiani. Le divise che avevano addosso erano roba da straccivendolo: alcuni si coprivano le carni con logore coperte militari. In questo stato s'erano ridotti i resti della 9ª armata, quei relitti che il freddo e la fame avevano stanato dalla montagna come lupi affamati che la neve spinge al piano.

GLI ULTIMI
GIORNI DEL 1943

GIORNATA serena quella del 30 dicembre, nemmeno una nuvola in cielo. A mezzogiorno, una cicogna della Croce Rossa germanica lanciò migliaia di volantini. Parlavano contro l'armistizio e contro gli italiani. Poi vi fu l'allarme; ma nessun apparecchio comparve in cielo.

Nel pomeriggio andai dall'avvocato Terenzio Toçi. Con lui sfogai tutta la rabbia per quel che si andava scrivendo contro gli italiani nel *Bashkimi i Kombit* e per le azioni brigantesche del reggimento di polizia *Kosova*. Don Terenzio mi assicurò di aver protestato per scritto nei giorni 25, 26, 27 dicembre, presso la Reggenza, la direzione del giornale e il ministro degli Interni Deva. Disse anche di avere scritto un articolo sull'argomento, firmato con lo pseudonimo « un veterano » e pubblicato a suo tempo nel *Kombi*. Mi assicurò che avrebbe scritto l'indomani anche a padre Harapi del Consiglio di reggenza. Deplorò l'immissione di elementi indegni nel reggimento *Kosova*, accusando il governo.

Alcuni colpi di mitra, provenienti dal centro della capitale, interruppero la nostra conversazione. Subito don Terenzio sentenziò: « È un attentato a qualche ministro o a qualche altra autorità ».

La conversazione s'indugiò su argomenti vari e doloranti; infine si parlò del fascismo. Poco prima del

la caduta di Mussolini, don Terenzio ricopriva la carica di presidente del Consiglio Corporativo, quando all'improvviso apprese dalla radio che erano state accettate le sue dimissioni. Rimase di stucco, perché non le aveva mai date.¹ Approfittò poi dell'occasione per sfogare il suo livore contro il fascismo. Gli chiesi se avesse trattato direttamente con Mussolini qualche volta. « Sì », rispose, « a Roma, dove ebbi un colloquio di mezz'ora. C'era anche Ciano, perché volli io che fosse presente. In quell'occasione gli consegnai un memoriale di venti pagine che in seguito pubblicherò. Poi ebbi un secondo colloquio, e quando venne in Albania, gli consegnai un secondo memorandum. »

Don Terenzio passava per un uomo astuto, ma il suo fiuto non valse a salvarlo. Più tardi, durante la liberazione dell'Albania, avvicinandosi la sua ora fatale, una personalità comunista gli mandò a dire attraverso l'onorevole Petrotta di mettersi in salvo; don Terenzio non si mosse, sicuro di avere le carte in regola, sicuro di sapersi difendere in un eventuale processo. Avvicinandosi ancor più quell'ora, la stessa persona, sempre attraverso l'onorevole Petrotta, lo scongiurò di affrettare la partenza, perché gli rimaneva poco tempo per salvarsi. Ma neanche questa volta don Terenzio si mosse, né gli giovò l'autodifesa nel processo sommario: e una fossa aperta nell'immondezzaio di Tirana accolse più tardi il suo

¹ Il luogotenente FRANCESCO JACOMONI nel suo recente libro *La politica dell'Italia in Albania*, p. 309, afferma invece il contrario: « ... sopravvennero in quei giorni le dimissioni presentate dal presidente della Camera Terenc Toçi... » Più tardi appresi da lui la verità: si trattava di un ordine giunto da Roma.

corpo crivellato di colpi insieme con quello di altri, mentre persone pietose accoglievano in casa la moglie e la figliola, subito scacciate dalla bella villa che don Terenzio aveva costruito con tanto amore.

Intanto i tedeschi avevano arrestato altri ufficiali italiani. Tra questi il capitano Pepe. S'ignorava la causa, ma certamente erano scesi dalla montagna e la Gestapo li aveva acciuffati.

Il 30 dicembre il *Bashkimi i Kombit*, con una cronaca vistosa e particolareggiata, raccontò un'operazione di polizia. Reparti del famigerato reggimento *Kosova* avevano distrutto una banda di « malfattori » sulla strada Tirana-Scutari.

Il giorno seguente Xhelal Mitrovica dedicò a quel reggimento l'articolo di fondo del *Bashkimi i Kombit*. Elogiando i reparti, precisava: « L'inchiesta fatta personalmente dal comandante ha dimostrato che i reparti del reggimento *Kosova* si sono comportati, secondo la loro tradizione, da signori ». Riconosceva però al reggimento poco affiatamento, poca disciplina, poco spirito di corpo, poca pratica di operazioni di polizia, e infine concludeva che questi uomini erano più adatti alla guardia di frontiera. Sollecitava, dunque, la selezione dei quadri e l'arruolamento di ufficiali più adatti. Da questo punto, scivolava nella politica; affermava che le accuse contro il reggimento erano infondate e che si parlava male dei cossovari perché così voleva la propaganda, perché « così ha ordinato il gospodin Dushan ». Tesseva l'apologia delle popolazioni del Kossovo, argomento sempre caro agli albanesi, precisava che « i poliziotti del reggimento *Kosova* non sono mercenari, ma autentici albanesi... Il cossovano non è venuto qui per uccidere

o per arricchire. È venuto per collaborare con gli organi più sani dello Stato, per ristabilire la pace e per rendere l'autorità al governo ».

Mentre il giornale pubblicava le sue parole, i cossovari continuavano a borseggiare e a depredare sulle strade e nelle case. Era il 31 dicembre 1943. L'anno finiva: per l'Albania aveva segnato la fine di un'occupazione che l'aveva trascinata alla rovina e l'inizio di un'altra occupazione più soffocante che l'incendiava a palmo a palmo.

ANNO NUOVO, VITA NUOVA

IL millenovecentoquarantaquattro cominciò a Tirana con un tempo gelido e un cielo grigio, quasi presagio di uno degli anni più tragici per l'Albania e per l'Europa intera.

Le zingare leggevano la mano, le signore albanesi leggevano il destino nell'impronta della bocca lasciata sulla tazza, dopo aver sorbito il caffè turco, ma nessuno poteva prevedere nulla di preciso.

Vi erano però gli auguri a infonderti qualche speranza. Il *Bashkimi i Kombit* li fece in prima pagina, in carattere grassetto, chiusi in un quadretto, in cui si leggeva: « Il *Bashkimi i Kombit* augura che l'anno 1944 sia un anno apportatore di pace e di felicità per tutto il nostro popolo ». A caratteri vistosi veniva poi il messaggio augurale del presidente del Consiglio di reggenza, Mehdi Frashëri, che con tono grave e umano ricostruiva gli avvenimenti del 1939 e faceva per i belligeranti una dichiarazione che stava tanto a cuore agli albanesi: « L'Alto Consiglio e il governo dal giorno in cui hanno ripreso il respiro e il comando, per il tramite della Repubblica Elvetica neutrale, hanno dichiarato a tutto il mondo che l'Albania non è in guerra con nessuno ». In quinta pagina figuravano anche gli auguri per noi italiani; auguri indiretti, si intende. Si chiedeva per l'ennesima volta, con un articolo lungo e particolareggiato, l'allontanamento degli italiani. Da questi « auguri » erano però esclusi solo « un po' di tecnici,

scelti con molta attenzione e senza sentimentalismi », perché erano indispensabili per l'Albania.

Quel giorno venne a trovarmi il soldato Vesta della sussistenza. Mi parlò della vita che conduceva nel magazzino viveri. Con lui c'erano settanta soldati italiani, due giovani donne montenegrine e una italiana che chiamavano la « befana fascista ». Il comandante che chiamavano la « befana fascista ». Il comandante germanico era chiamato « l'Ispettore ».

A mezzogiorno Vittorio Emanuele III rivolse, con voce tremante, un messaggio alla nazione. Con tono molto differente Hitler parlò alle sue forze armate, elogiandone il valore e assicurando la vittoria: il fatto di potere da solo decidere il destino di milioni di ebrei gli faceva credere che anche l'esito del conflitto dipendesse soltanto dalla sua volontà.

Nonostante la campagna di stampa contro di noi, la sera radio Tirana trasmise canzoni italiane. Venne subito interpellato il direttore: rispose che la musica non ha patria.

L'indomani scomparve il freddo gelido e un bel sole venne a ristorarci. Ma quel giorno altri nostri ufficiali furono arrestati dai tedeschi, e non si conobbe la loro sorte.

Anche in quel periodo i cinema albanesi erano zeppi di spettatori dei film italiani. I tedeschi volentieri li avrebbero aboliti, ma non avevano ancora trovato con che sostituirli. E così in lingua italiana continuavano a risuonare le canzoni che diffondevano radio e cinema e che le fanciulle albanesi ripetevano in sordina. Quel giorno, mentre al cinema Kosova (ex Savoia) si proiettava *Documento n. 3* con Isa Miranda, dai palchi superiori vennero lanciati centinaia di volantini. Si temeva che fossero della pro-

paganda comunista, e in questo caso vi sarebbero stati guai seri. Erano invece volantini del fronte nazionale.

Al Comitato degli italo-albanesi, il 3 gennaio si presentò per il certificato di protezione il soldato Antonio Clausi da Frascinetto (Cosenza). Vestiva panni albanesi; aveva in testa un vecchio e lurido fez che un tempo era stato bianco e per il cui acquisto aveva dovuto lavorare un mese e mezzo. Ai piedi aveva i resti di quelle che erano state le sue scarpe militari. Dopo l'otto settembre, aveva preso la montagna; entrato più tardi al servizio di un agricoltore albanese, aveva sbarcato il lunario con sacrifici e privazioni oggi impossibili a immaginarsi.

Il 4 gennaio, alla biblioteca dell'Istituto di Studi albanesi, rividi due conoscenti: il professore Aleksander Xhuvani e il professore Karl Gurakuqi. Il professore Xhuvani era un insigne filologo e cultore di scienze filosofiche e pedagogiche. Conosceva l'Italia fin dal 1906, fin da quando aveva incominciato a insegnare lingua albanese nel collegio di San Demetrio Corone, in provincia di Cosenza.

Il professore Gurakuqi era un ottimo prosatore che, oltre a opere scientifiche e storiche, aveva tradotto in albanese *Cuore* di De Amicis, con eleganza di stile e finezza di espressioni. Dopo la guerra dedicò il tempo dell'amaro esilio alla compilazione di una grammatica albanese, all'insegnamento universitario e all'attività culturale nell'Istituto di Studi albanesi dell'università di Palermo, fino al 6 dicembre 1971, giorno in cui la morte lo colse a Bressanone.

Quel giorno portai il discorso sulla campagna contro gli italiani. Chiesi il loro appoggio, perché non

si aggravasse maggiormente la nostra situazione. Cercarono di tranquillizzarmi, poi il professore Xhuvani concluse:

« Quando noi leggiamo certi articoli nel *Bashkimi i Kombit*, facciamo delle magnifiche risate, anche se non ne abbiamo voglia ». E rise per primo con quel volto paffuto di fanciullone.

Per quanto riguardava il comportamento della polizia verso gli italiani, il professore Gurakuqi disse per confortarmi che anche suo fratello il tipografo, pur non essendo italiano, era stato derubato di sessanta napoleoni d'oro.

Il professore Xhuvani aggiunse che proprio per il borseggio e le grassazioni, le autorità avevano fatto uccidere il capitano Selim Çela che di tutte le malefatte era il maggior responsabile attribuendo ad altri la responsabilità. Pur sapendo chi fosse quell'ufficiale di polizia, mi sembrò incredibile la notizia, al punto di alzarmi dalla sedia ed esclamare: « No, non è vero! Ma come è possibile una cosa simile, se alle esequie hanno partecipato il ministro dell'Economia e un reparto di polizia e tanta gente con tante corone? » Il professore Xhuvani fece un sorrisetto sorridente sotto i lunghi baffi, guardò il professore Gurakuqi, che atteggiò a sua volta la bocca al sorriso, e tutti e due mi guardarono, quasi per commiserare la mia ingenuità.

Salutai gli amici. Fuori il vento mi portò la flebile voce del muezzin della vicina moschea, ma il pensiero era tornato ai falsi onori tributati dal governo a un volgare delinquente e alle parole pronunciate da don Terenzio Toçi, allorché udì le raffiche che uccidevano il capitano Çela: « Un attentato a qualche ministro o

a qualche altra autorità». Da quei pensieri mi distolse il luogo dov'ero arrivato. Calcavo le mattonelle di asfalto dell'ampia via dell'Impero. Dall'albergo Dajti usciva un ufficiale della polizia scortato da cossovari che camminavano impettiti e col moschetto stretto sotto l'ascella. Come si avvicinò quel gruppo, un cane che attraversava tranquillo la strada si voltò fulmineo e fuggì in direzione opposta.

In fondo alla strada, la mole della futura università splendeva al sole, nascondendo in parte la collina, da dove la cattedrale rossa degli ortodossi appariva come un gran topazio incastonato in un tappeto verde. Quel verde poi scendeva dolcemente per la china, invadendo campi e giardini: Tirana appariva ancora bella e affascinante come al tempo della primavera, come al tempo di pace, anche se l'inverno, la guerra, le costruzioni interrotte e la gente rada le avevano disteso un velo di mestizia, una nota di malinconia. A casa mi accompagnò il grido arrabbiato della sirena del secondo allarme della giornata.

QUALCHE giorno prima dell'Epifania, i misfatti dei gendarmi avevano costituito l'argomento cruciale in una riunione del Consiglio dei ministri. Dalla discussione accesa uscì quale soluzione un nuovo comandante, il colonnello Hysni Déma.

La Commissione dei danni di guerra aveva terminato i lavori (come se la guerra fosse finita), dopo l'atto generoso della Società Siderurgica e del commerciante Ismail Malosmani, che avevano offerto mille franchi ciascuno per i profughi di Durazzo.

Il napoleone d'oro a Tirana era arrivato a ventinove napoleoni carta e a Valona il pane era salito a diciotto lek il chilogrammo. Parlando di Valona, il nostro discorso cadde sulle suore calabresi del Sacro Cuore, le conterranee che durante la guerra di Grecia avevano fatto veri miracoli nell'ospedale 553 di Krionero. Scacciate per la guerra partigiana dalle diverse località, si eran tutte riunite a Valona, da dove monsignor Scarpelli, capo della Missione orientale, avrebbe voluto trasferirle a Elbasan. In quella casetta bianca di Valona lavoravano allora suor Scofastica Madeo, la superiore che all'ospedale irradiava fiducia e serenità anche ai malati più gravi; suor Anselmina, che aveva sempre una razione di carne e una parola dolce per il ricoverato dell'ultima ora; suor Felicia, l'umile ma attiva magazziniera; suor

Adelaide; suor Clotilde; suor Irene e la minuscola suor Lorenzina. « Ci sarà qualcuno », ci chiedevamo, « che provvederà ai viveri di quelle suore che distribuirono tanta bontà morale e materiale all'ospedale militare di Krionero? » Anche a Valona, atterrita dalle perquisizioni e dalle fucilazioni, la buona gente non mancava. E quella gente pensava alle suore, mentre al coraggio provvedeva la corona che a turno sgranavano nel silenzio della cappella.

L'indomani, giorno dell'Epifania, pranzammo da Pistocchi, un impiegato dell'ITALBA. Sul più bello sentimmo bussare alla porta: era un sottotenente della gendarmeria cossovara. Aveva saputo, disse, che Bruno Pistocchi doveva vendere un fucile e era venuto per acquistarlo. Dovemmo faticare per convincerlo che Bruno non aveva alcun fucile e, per vincere la sua diffidenza, lo facemmo sedere e gli offrimmo da bere. Si rasserenò e incominciò a parlare di sé. Disse di chiamarsi Shaqir, di essere nato nel villaggio di Peza e di essere nipote di Myslim Peza, il famoso capo partigiano comunista. Aveva fatto il corso di carabiniere a Roma e quello di vice brigadiere a Firenze. Ci chiese denaro per i ballisti, strana richiesta per il nipote di un capo comunista. Lo accontentammo alla meglio purché ci lasciasse in pace.

Era un giovanotto sui ventitré-ventiquattro anni, aveva un viso gentile dove scintillavano occhi neri e vestiva la divisa con eleganza.

In quei giorni sul Dajti e sulle montagne vicine era caduta tanta neve; e l'inverno, alleato di tutte le avversità, era giunto all'improvviso. Nazareno Cutini, il sarto romano dell'Unione Militare, ci raccontò la storia della perquisizione nella sua casa. Chiu-

sa e sprangata la sua stanza, non riuscirono a prender nulla; ma dalle altre camere prelevarono molta roba. Poi aggiunse: « Un sottotenente albanese (e gli avevo rinnovato gratis il cappotto) mi chiese cinquecento franchi. Gli risposi: 'Cinquecento franchi ho in tutto; se li do a te, che cosa "magno"?' E il sottotenente senza batter ciglio, addirittura con un tono civile, anzi cordiale: 'Allora date quattrocento franchi per il partito che ne ha bisogno'. Era un giovane dai modi cortesi, impeccabile nella sua uniforme e aveva una faccia illuminata da occhi neri penetranti e intelligenti.

« Quel giorno », riprese Cutini, « riuscii a convincerlo, ma poi mandò un altro a chiedere denaro col linguaggio dell'intimazione. Anche stavolta riuscii a liberarmi, ma temo che mi darà fastidio ».

Avrete certo riconosciuto il sottotenente: Shaqir.

NOTIZIE DALL'ITALIA

Sin da quando gli alleati misero piede nella nostra penisola, i tedeschi cominciarono a temere uno sbarco in Balcania; questo fronte era più importante di quello italiano. Ma quando gli alleati risalirono faticosamente la penisola e segnarono il passo al fiume Rapido e nella pianura antistante il monastero di Montecassino, i tedeschi sospirarono di sollievo e rinviarono alla primavera del 1944 il timore dello sbarco in Balcania. Intanto affrettavano le misure difensive.

Anche l'Albania entrava naturalmente nel loro dispositivo di sicurezza. Si spiega così la poderosa operazione Inverno e i provvedimenti di riforma dell'esercito albanese adottati dal Consiglio dei ministri ai primi di gennaio.

In quell'occasione il presidente del Consiglio rivolse un discorso agli ufficiali albanesi.

Cominciò con la storia d'Albania sin dalle invasioni ottomane, allargò l'orizzonte storico agli avvenimenti posteriori al 1912 e continuò l'esame critico delle vicende fino a quei giorni.

Per risvegliare l'orgoglio nazionale degli ufficiali, citò un giudizio dell'orientalista Emil Banlocluv: « L'Albanie fut toujours la terre classique des héros, Homère y trouva Achille, la Grèce Alexandre, le Pape Eugène Scanderbeg. Si la religion a pu flotter du Catholicisme au schisme grec et à l'Islamisme, l'esprit d'indépendance et de liberté ainsi que l'héroïsme resta immuable dans ce peuple ».

Il *Bashkimi i Kombit* del 9 gennaio 1944 pubblicò un decreto: l'Alto Consiglio di reggenza, su proposta del ministro degli Interni, licenziava dall'Amministrazione della Sanità albanese gli italiani Ernesto e Vincenzo Caridi, Salvatore Fidecarro e Paolo Vaccaro. « Disturbare tanta autorità per tanto poco, è esagerato, è misura eccessiva », dicevano nel bar dell'Orologio gli italiani che conoscevano il ministro Deva come protettore dei poliziotti cossovari.

Due allarmi il 10 gennaio, alle ore 10 e alle 12; ma ormai la sirena ci lasciava indifferenti.

Al cinema ex Savoia, quella sera, fu proiettato il documentario dello sbarco dei tedeschi nelle isole Samos e Leros. Vedere i nostri marinai e le nostre truppe ammucciate come stracci e poi avviati ai campi di concentramento fu uno spettacolo sconvolgente.

Al ritorno ancora notizie e non liete. La signora Pistocchi era in preda al terrore, perché un maggiore e quattro poliziotti si erano recati nel suo appartamento per vedere se vi fossero alloggi liberi. A Gino chiesero i documenti. Mostrò il suo certificato di italo-albanese. Lo prese un poliziotto e lo guardò senza comprendere nulla. A quel viso inebetito il maggiore chiese: « C'è la firma? » Alla risposta affermativa, aggiunse: « E allora va bene ». Ormai avevamo compreso che sulla nostra casa aveva messo gli occhi la polizia e era quindi difficile conservare l'abitazione.

Avevamo un esempio che ci faceva poco sperare: quello del signor Bellotti, che dovette abbandonare il suo appartamento « a vista ». Il timore durò per molto tempo, ma la presenza di sette italo-albanesi in un appartamento suscitava un senso di rispetto e di riguardo: raccomandati dalle autorità, non fummo

mai sloggati dalla palazzina né mai ci fu torto un capello.

La sera dell'undici gennaio radio Roma annunciò la fucilazione di Ciano, del generale De Bono e degli altri condannati di Verona. Rimanemmo sconvolti, forse perché non eravamo informati della situazione e soprattutto non eravamo partecipi di quanto avveniva in patria.

Ci rivolgemmo le prime domande: « Possibile?... Possibile che Mussolini abbia fatto fucilare il genero e gli altri suoi collaboratori? E Edda? Possibile che Edda non abbia fatto nulla per salvare il marito? Forse sarà stato Hitler a premere la mano? In questo caso Mussolini non conta più? Allora è diventato una pedina nelle mani di Hitler? » Quell'episodio della storia d'Italia allargò il trauma della disfatta e agli italiani d'Albania diede un'idea chiara del caos in cui si dibattevano gli italiani.

Il 12 gennaio la moglie di un ministro albanese, in vista di maggiori restrizioni, uscì in pelliccia e senza calze, per « dare il buon esempio ».

Per tutto quel giorno la radio del nord, del sud d'Italia e quella d'oltralpe non parlò d'altro che del processo e dei giustiziati di Verona, fino a divenire un'ossessione.

Un ufficiale albanese di ritorno da Roma ci fornì un quadro della situazione: parte della 9ª armata si trovava nei Lager di Lublino, in Polonia, con il freddo di quel clima e di gennaio. In Calabria la guerra era passata rapida, senza distruzioni, perché gli alleati l'avevano trasferita, per mare e per cielo, a Salerno. Il medesimo ufficiale portò al professor Dessy una lettera del direttore amministrativo della Società

ITALBA, avvocato Chidichimo, il quale annunciava che presto sarebbe venuto in Albania con i due impiegati che trascorrevano le ferie: il ragioniere Alberti, che aveva lasciato fortunatamente l'Albania con l'ultimo aereo dell'otto settembre, e l'impiegato Onesti sarebbero ritornati a Tirana.

L'avvocato Chidichimo scriveva con l'entusiasmo di altri tempi, perché l'ufficiale albanese si era ben guardato dall'informarlo sulla situazione e dal dirgli che la Società ITALBA era stata depredata e che era allo studio un progetto di confisca di tutti i beni degli italiani. Per noi quella lettera fu come un raggio di sole, e ci diede l'illusione di riprendere il dialogo con l'altra sponda dell'Adriatico. Aumentò quest'illusione il fatto che radio Bari cominciò a trasmettere notizie delle famiglie. Stabilimmo allora un turno di ascolto, ma i nomi dei nostri cari non attraversarono mai le acque dell'Adriatico.

In quei giorni molti ufficiali italiani, stanati dall'inverno gelido, avevano abbandonato la montagna e si erano consegnati ai tedeschi. Rinchiusi nelle prigioni di Tirana, vegetavano in condizioni pietose: macilenti, coperti di stracci.

Il Comitato pro italiani provvide ai viveri e raccolse indumenti. L'ingegner Ferretti ci raccontò un fatto tragicomico: aveva tre divise e due paia di stivaloni perché ufficiale in congedo e in casa conservava anche due divise del generale Mazzei. Nel timore che venissero confiscate le aveva messe al sicuro in casa di un albanese. Nel timore che glielo prendessero costui le aveva mandate in montagna, dove rimasero per sempre al sicuro insieme con gli stivaloni. Ma dal modo come parlava faceva intendere che

anche lui era stato derubato. Forse teneva segreta la cosa per non aver altre noie e perché sperava nel rimpatrio con la prossima partenza. Aveva confezionato quattro pacchetti, graduati per importanza. Nella necessità si sarebbe disfatto del quarto, poi del terzo e infine del secondo. Sul primo avrebbe giocato tutto per tutto.

Qualche giorno prima era stato arrestato dai tedeschi il tenente Parrino della sussistenza; uguale sorte aveva subito il maresciallo Mazzotta del Servizio informazioni militari.

Dopo l'otto settembre era rimasto a Tirana, sperando nel sollecito sbarco degli alleati. Caduta ogni illusione, s'era messo in lista per ritornare via Jugoslavia. Poi avrebbe tentato di passare le linee per congiungersi con la famiglia nella cittadina di Lungro, in provincia di Cosenza. In attesa della partenza viveva di questo sogno quando, all'improvviso, la Gestapo lo arrestò e non lo restituì mai più alla moglie e ai figli, né mai si seppe dove giacciono le sue ossa.

Finalmente una buona notizia: la Sicilia e la Calabria erano state restituite alle autorità civili italiane. Ci sembrava che l'Italia, raggiunto finalmente il fondo dell'abisso, avesse incominciato a risalire.

Sui muri della capitale erano stati affissi manifesti che mostravano un soldato che dalla cima di un monte scendeva seguito da molta gente e offriva a un albanese un foglio con la scritta *Lirja*, cioè libertà.

Il dottor Benni, vicino di casa, funzionario del ministero dell'Economia, ci informò che a Tirana era giunto un inviato della Croce Rossa Internazionale, che ripartiva in aereo l'indomani e, dopo

una breve sosta nell'Africa settentrionale, avrebbe proseguito per l'Italia. Su invito del Benni, scrivemmo numerosi foglietti, con la certezza stavolta di fornire notizie alle nostre famiglie.

Quel giorno i tedeschi fecero proiettare nel cinema un documentario che insegnava a distruggere tutto ciò che poteva essere utile al nemico.

IMPRESE BRIGANTESCHE DI COSSOVARI

PADRE ANTON HARAPI, come sappiamo, non aveva prestato giuramento con gli altri tre membri dell'Alto Consiglio di reggenza, perché non era pervenuto il beneplacito della Santa Sede. Alla fine giunse, e il 13 gennaio ebbe luogo una cerimonia che suscitò speranze e commozione, tanto era il prestigio dell'illustre francescano. La sua parola calda e avvincente scendeva direttamente nei cuori e li scuoteva. Nella foga oratoria aveva slanci mistici e profetici che lo avvicinarono al Savonarola. Disse: « Con le pistole in petto non si fa alcun fratello o amico, ma schiavi, tiranni... Oh, Albania! Oh, povera Albania! chi ti ha ficcato con la testa nella cenere?... Abbiamo incominciato con una poesia e finiremo con una tragedia!... *Salus rei publicae suprema lex esto!* »

Più tardi i fatti confermarono la profezia: il risveglio dell'Albania provocò effettivamente una grande tragedia.

La vita del padre Harapi era stata una quotidiana attuazione dei principi cristiani. Ora si trattava di reggere le sorti del popolo albanese in clima di tempesta, anche a costo del sacrificio della vita. I fatti, poi, confermarono anche questa dedizione. Condannato a morte come « collaborazionista », affrontò impavido e sereno il destino.

Intanto il nuovo comandante della gendarmeria

iniziava con cattivi auspici il suo ufficio: l'undici gennaio subì un attentato che fu reso noto soltanto tre giorni dopo.

In Italia gli alleati non riuscivano a avanzare. Erano i tempi della 34^a e 36^a divisione americana, quando il primo attacco alleato contro la difesa germanica di Cassino falliva miseramente, mentre radio Francia informava che gli alleati in Italia avanzavano su tutta la linea.

Quel giorno (11 gennaio) a Tirana si tentò di rapinare l'ingegnere Gabrieli, dirigente delle miniere di Selenica. Avuto sentore di quanto si ordiva, Gabrieli si fece amico di un ufficiale dei cossovari che tenne in casa sua. Quando poi cinque cossovari bussarono alla porta, l'ufficiale si affacciò alla finestra e i cossovari se la svignarono.

La notte tra il 13 e il 14 gennaio feci un sogno strano. Percorrevi in carrozza con mia moglie e Minicuzzo una bella strada litoranea che portava verso l'Italia del nord. Era l'alba e la luce fugava le nebuline della notte. Nel cielo, dietro di noi, navigavano tre piroscafi. Nulla di strano, perché nel sogno i piroscafi possono navigare liberamente nel cielo. Nelle avversità si dice che più nero della mezzanotte non può venire, però dopo il sogno ci domandavamo: forse è passata la mezzanotte e andiamo verso l'alba? A sera, di sopra al Dajti, apparve la luna inghirlandata da un'iride bellissima che sbocciava da una nuvoletta. « È un buon segno », gridò Giuseppe, « vuol dire che porteremo a casa la negativa. La negativa! Ho fatto tanto per salvare la negativa e farò di tutto per portarla a casa. Poi mia moglie mi farà la bella copia. E con mia moglie e mia madre, mi aspetta

Francesco, il mio figliolo di due anni, che ancora non conosco, perché quella canaglia del capitano non volle mandarmi in licenza... »

Il sogno e il « buon segno » di Giuseppe si riferivano all'avvenire, non certo al giorno seguente, 15 gennaio. Erano precisamente le 17 e 50, quando un gruppo di cossovari circondò la palazzina dell'ITALBA e perquisì il domicilio del direttore, professor Dessy. Nessuno di noi poté muoversi, ma per quel po' che vedemmo dalla finestra e che sentimmo, ci facemmo una chiara idea di quanto avveniva dentro la casa. Quando poi vedemmo il professor Dessy scendere a spintoni la scala, seguito dai fucili minacciosi dei poliziotti, e lo sentimmo gridare che non aveva altro denaro né napoleoni d'oro; quando infine udimmo un colpo di moschetto e grida della moglie e dei figlioli, allora, rendendoci conto dell'impossibilità d'intervenire, ci mordemmo le mani e demmo pugni sui muri e bestemmiammo la guerra e tutti i responsabili della guerra.

Finalmente, dopo oltre mezz'ora che sembrò un secolo, i cossovari abbandonarono la palazzina e noi potemmo precipitarci nell'appartamento.

La signora Dessy giaceva svenuta sul letto. Vicino stava Lello, il figliolo, in preda a una forte agitazione e col viso cadaverico. Il professor Dessy, anch'egli sconvolto, ma padrone di sé, si ricompondeva dopo aver praticato un'iniezione alla moglie, perché temeva che il cuore non superasse la crisi, mentre la figliola Clara chiamava dolcemente la madre, asciugandosi le lagrime. Umile e pallida, nonostante le guance di fanciulla friulana di solito rosee, s'affacciava Assunta, la domestica.

Potevamo offrire solo parole di conforto. Quando finalmente la signora si ricbbe, una specie di euforia invase noi tutti. Poi, fra lagrime e rabbia, apprendemmo i motivi del doloroso episodio.

Il professor Dessy, alcuni giorni prima, aveva incassato il denaro di alcune vacche della società, saggiamente vendute prima che fossero rubate come le altre. E siccome il « servizio informazioni » dei cossovari funzionava perfettamente, il professore aveva avuto appena il tempo di cambiare il denaro in sterline e napoleoni d'oro, quando piombarono i poliziotti a chiedere quel denaro. Avuta risposta negativa, perquisirono la casa, isolarono la moglie e i figli e incominciarono a maltrattare il direttore, che infine consegnò un po' di banconote. Le respinsero e con minacce gli ripeterono più volte: « Noi volere denaro, trenta, quarantamila franchi. Noi volere napoleoni d'oro, oro, oro, non carta, perché non buona ». Dessy tentò di convincerli, ma a nulla valse la sua parola, nemmeno le grida pietose della moglie che, afferrata per il collo, venne scaraventata giù per le scale. Al figlio invece, che gridava atterrito, spararono un colpo di pistola vicino all'orecchio. Alla fine tutta la famiglia fu spinta in cantina e schierata al muro sotto la minaccia della fucilazione. Il professor Dessy tentò di dire qualcosa in difesa dei suoi cari, ma i cossovari lo trascinarono su, presso la cassaforte che conteneva settemila e ottocento franchi albanesi in banconote. Visto che non c'era più nulla da fare, il professore cedette e consegnò i napoleoni d'oro e le sterline. Subito i cossovari afferrarono anche le banconote della cassaforte e rapidamente abbandonarono la palazzina.

Rimanemmo per molto tempo in casa Dessy. Fu allora che anche noi decidemmo di abbandonare l'Albania, di partire tutti insieme con la prima colonna che, via Jugoslavia, si sarebbe mossa verso l'Italia. In quell'istante la decisione fu come un raggio di luce per chi brancolava disperato nel buio.

Ci volle la brigantesca grassazione della famiglia Dessy, perché decidemmo anche noi di rimpatriare. Come tutti gli italiani d'Albania, speravamo ancora nell'arrivo degli alleati per via mare; non sapevamo che l'Adriatico era stato scelto a confine di due mondi, di due opposte ideologie.

Il giorno dopo, domenica 16 gennaio, fu una giornata bellissima, e ci sembrò di buon auspicio.

Al dottor De Vita del Comitato pro italiani, nel primo passo che facemmo per il rimpatrio, raccontammo la rapina in casa Dessy. Rimase inorridito e commentò: « Non è solo il professor Dessy che è stato derubato in questi giorni. Anche all'ingegner Lucca, direttore dell'impresa omonima, è toccata la stessa sorte. Il commendator Bonora, dopo che fu rapinato, venne messo in carcere. Dal signor Bellotti i cossovari vi andarono più volte, infine lo cacciarono di casa ».

Poco dopo vedemmo Bruno, il trattorista dell'ITALBA, che era stato requisito « per servizio » dai cossovari, prima di Natale. Da Bruno apprendemmo altre imprese brigantesche di quei poliziotti delle terre ridenti del Kossovo.

Bruno Grosso era un giovanotto sui vent'anni venuto in Albania in compagnia della sorella Assunta, la rubiconda domestica di casa Dessy.

Nella prefettura di via Durazzo, i ballisti avevano

posto la sede del loro fronte nazionale. Di là Bruno passava spesso col camioncino per recarsi alle aziende agricole di Fieri e di Pjeshka. Passando prima di Natale, fu fermato dai ballisti, perché la penuria di automezzi intralciava il proficuo lavoro dei compari cossovari. Consigliato dalle pistole puntate contro il petto, Bruno dovette mettersi al loro servizio. Al suo fianco, nel camioncino, prendeva posto un brigadiere dei cossovari che spesso Bruno accompagnava al palazzo reale. Nelle rapine i cossovari cercavano apparecchi radio, ma avevano soprattutto a cuore gli oggetti d'oro e gli orologi, che si mostravano a vicenda con orgoglio.

In carcere toglievano agli sventurati tutto quel che avevano in tasca, e poi li bastonavano. Le donne italiane non erano escluse da quel trattamento. Se le fermavano per la strada, le conducevano prima in caserma, e se non avevano denaro addosso, non le lasciavano libere. Una donna dovette sborsare venticinque napoleoni per uscire dal carcere. Un'altra uscì solo dopo un lunghissimo digiuno. E se a suo favore non fosse intervenuto un ufficiale tedesco, certamente non sarebbe uscita coi suoi piedi.

Tutto questo avveniva in via Durazzo, dov'era la prefettura, in quel vicolo a destra, uscendo dalla città. Gli uomini invece erano condotti nel carcere di via Braka. Durante le rapine e il traffico della refurtiva, ballisti e cossovari non avevano tempo per pensare allo stomaco di Bruno. Un giorno, di quello stomaco si ricordò il brigadiere che sedeva al suo fianco. Invitò Bruno, e gli concesse l'onore di mangiare con lui.

Per cinque giorni Bruno trasportò refurtiva: in-

umenti, pellicce, cappotti, nafta, benzina e quanto capitava sotto gli occhi dei rapinatori. Il 24 dicembre transitava per via Durazzo un autotreno con rimorchio carico di fusti di benzina da venti litri. I ballisti lo fermarono e fecero scaricare tutto al comando. Poi requisirono anche l'autista. Come Dio volle, il giorno di Natale Bruno riuscì a tornare a casa. Di questa sua fuga si faceva un vanto, ma le cose non stavano così. Siccome erano giorni di festa, molti cossovari erano andati in licenza, e dal momento che spirava un'aria non tanto favorevole alle rapine, vi fu una riduzione di lavoro. E Bruno tornò tranquillamente a casa.

Il direttore lo mandò a dormire negli uffici dell'ITALBA, ma i cossovari non lo perdevano d'occhio. Ripresa l'attività, essi si affrettarono a « richiamarlo in servizio » con il metodo che suggeriva la loro educazione. Bruno dormiva nella direzione dell'ITALBA la notte tra il 17 e il 18 gennaio, quando fu svegliato da forti pedate e manate alla porta e da una voce: « Bruno, prendi il camioncino, prendi tutta la benzina e seguici subito ». Erano gli ordini dell'ufficiale dei cossovari. Si stropicciò gli occhi, stracchiò le braccia, bestemmiò al posto della preghiera e seguì i cossovari. Per più giorni, Assunta attese trepidante il fratello.

CAPITOLO XLIII
LE ATTIVITÀ
DEL COMITATO
PRO ITALIANI

NELL'ATTUAZIONE del decreto riguardante la riorganizzazione dell'esercito albanese, furono richiamati in servizio gli ufficiali e i sottufficiali che avevano abbandonato la carriera dopo il 7 aprile 1939.

In quei giorni di gennaio, si vedevano in giro giovani che indossavano strane divise: ciocie di pastori, pantaloni militari di un'arma italiana, giubba con gradi di un'altra arma e fez nazionale; c'era insomma un'aria anticipata di carnevale che suscitava ilarità a chi aveva ancora voglia di ridere, non certo negli italiani ai quali era di conforto un bando del Comando Difesa che proibiva le divise militari non di prescrizione.

Al Comitato pro italiani, il 18 gennaio, chiesi a don Igino informazioni sul rimpatrio. Ebbi così occasione di leggere il « Resoconto dell'attività svolta dall'otto settembre 1943 al 15 gennaio 1944 dal Comitato pro italiani » che documenta l'opera umana e patriottica che svolsero i generosi connazionali del comitato.

1) Organizzazione di due rimpatri: il primo di seicento connazionali; il secondo di milletrecento. Prodiscriminazione di categorie.

- 2) Proposta di rimpatrio via mare per tutti gli italiani (Promemoria al ministro degli Esteri)
- 3) Protesta all'Alto Consiglio di reggenza, al ministero degli Esteri e per conoscenza al Consolato germanico per spoliazioni, furti, attentati di violenza contro donne italiane
- 4) Assistenza carcerati con visite, pacchi dono, pane, tabacco, cambio assegni agli ufficiali, rancio caldo (famiglie Imondi, ingegnere Valcarelli)
- 5) Assistenza ammalati con visite, ricoveri, pacchi dono a Natale e con elargizioni agli ospedali militari
- 6) Assistenza prigionieri aiutati materialmente e moralmente con visite effettuate dai cappellani
- 7) Assistenza soldati e disoccupati procurando lavoro presso le ditte Bellotti, Sicelp, Staccioli e alloggio ai senza tetto presso l'impresa Moscati
- 8) Interessamento per comunicare con famiglie per mezzo radio. Pratica in corso al ministero degli Esteri e alla Croce Rossa Internazionale
- 9) Raccolta e compera di indumenti
- 10) Interessamento per svincolo del denaro della Direzione di Artiglieria e Genio Militare
- 11) Interessamento per la liquidazione delle merci della ditta Pescatore Giuseppe depositando il ricavato alla banca
- 12) Assistenza religiosa con sante messe e comunioni (ufficiali prigionieri, connazionali prima della partenza) e con la parola della fede.

Esprimevo compiacimento e ammirazione a don Igino Gabrieli per la sua coraggiosa attività e, per il suo tramite, ai membri del comitato che tanto si prodigavano per lenire sofferenze e pene, quando i

nostri sguardi, richiamati da voci e da passi cadenzati, si rivolsero alla strada: passava un gruppo di italiani che venivano condotti alle carceri. Rimanemmo muti, e muti li seguimmo col viatico della preghiera.

La sera venne da noi il questore Ekrem Telhaj, in compagnia di un funzionario del ministero degli Interni, per vedere i locali e per disporre dopo la nostra partenza. Poi passò dal direttore dell'ITALBA. Non era in casa, gli lasciarono un biglietto che lo invitava a recarsi dal funzionario, l'indomani, al ministero.

Telhaj mi informò che entro pochi giorni una commissione presieduta dal ministro Beratti sarebbe partita per l'Italia per trattare lo scambio degli albanesi con gli italiani. E mi sconsigliò di partire per le oscure vie della Jugoslavia. Uscendo di casa nostra e osservando l'appartamento attiguo, l'amico di Telhaj esprese il proposito di scacciare dall'abitazione i signori D'Agostino. E in tono autorevole aggiunse: «Hanno fatto milioni e possono stare anche in albergo. I profughi di Valona e di Durazzo invece sono senza tetto».

Quel giorno i D'Agostino avevano accolto in casa loro il signor Bellotti, che i cossovari avevano scacciato dalla propria abitazione.

Da Paolo Cassino, un impiegato dell'ITALBA, apprendemmo che sulla strada di Durazzo era stato ucciso un giovane biondo con una giubba da autista. Anche Bruno era un giovane biondo con giubba da autista, Bruno, il trattorista dell'ITALBA, di cui non si avevano più notizie da quando i cossovari lo avevano prelevato dagli uffici della società. Per chiarire

ogni dubbio, il Càssino andò all'ospedale, dove l'infelice vittima era stata trasportata.

Non era Bruno l'ucciso, e naturalmente ci rallegrammo, ma sentimmo altrettanta pietà per quello sventurato giovane, circondato ora dai genitori e da altri familiari in lagrime. Questo tragico episodio ci rese ancor più irremovibili nella decisione di partire, nonostante i tentativi di dissuaderci di Telhaj, e l'indomani presentammo al comitato il nostro elenco e ci mettemmo in nota per la partenza.

Nel pomeriggio di quel giorno (19 gennaio), accompagnai al ministero degli Interni il professor Dessy che si doveva incontrare con Ekrem Telhaj. Ricevette le scuse da parte di funzionari e infine dal ministro Deva per l'ignobile grassazione. Il ministro assicurò che la rapina era stata opera di criminali travestiti da cossovani. A sera, commentando l'episodio, ci facemmo una amara risata. Quale altra dichiarazione poteva attendersi il direttore dell'ITALBA dal ministro degli Interni, se il reggimento di gendarmi cossovani era stato organizzato da lui?

Mentre il professor Dessy parlava con Telhaj, andai a ossequiare Daut Çarçani, segretario del ministro, e poi corsi a casa sua, dove mi avevano preceduto Minicuzzo e Gigino per far visita a Gabriele Marchianò, il sottotenente che, trasferito dalla Grecia dopo l'otto settembre, era stato depredata dai partigiani.

Daut Çarçani aveva compiuto gli studi nel collegio italo-albanese di San Demetrio Corone, insieme con il cugino Fasli Çarçani, direttore didattico nelle scuole elementari di Tirana. Alla fine degli studi i due cugini avevano sposato due ragazze di San Demetrio, ma Fasli non aveva portato in Albania la sposa, per-

ché era morta mettendo alla luce Ninì. Da parte di Ninì, che risiede nel mio paese, portai al padre una lettera, e così feci conoscenza di quel direttore che aveva due virtù: parlava poco e aveva fegato.

In via Dibra, dopo l'otto settembre, mi disse: « Vicini a stare a casa mia e non aver paura! » Con quelle parole perentorie mi apriva la casa ospitale, correndo grossi rischi per sé e per la famiglia. Lo ringraziai di cuore e non lo rividi più.

Nella casa del segretario del ministro mi accolsero come un vecchio amico. Donna Lisetta, moglie di Daut e zia di Gabriele Marchianò, conservava ancora l'aspetto e i modi della signora di San Demetrio e la figlia, una giovinetta mite e somigliante alla madre, sembrava una ragazza di quel paese. Eppure non si erano mai mosse da Tirana e la madre mancava dall'Italia da quando, sposina, era partita per l'Albania.

L'atmosfera serena e semplice della casa, l'agire, il parlare, la foggia del vestire della madre e della figlia e la presenza di Gabriele Marchianò mi davano la sensazione di trovarmi proprio a San Demetrio, la cittadina albanese di Calabria. E su San Demetrio, poiché l'argomento era gradito, portai il discorso. Gli occhi della madre si accesero di luce nuova e di uguale luce gli occhi della figlia.

Era chiaro che la madre ritornava spesso con il pensiero al suo paese e che la figlia viveva quei ricordi materni. Tutte e due sognavano la terra lontana. All'unisono, infatti, madre e figlia affermarono: « Dopo la guerra andremo a San Demetrio ». Ritornò sorridente un figliolo e infine il padre, segretario del ministro, la persona che costituiva la

ragione principale della nostra visita. Con lui avevamo l'appuntamento, perché nella intimità della sua casa potevamo parlare meglio della nostra partenza, le cui difficoltà lui solo poteva superare.

Il rimpatrio era riservato alle donne, ai bambini, agli impiegati e ai civili. Nessuna difficoltà quindi per il personale dell'ITALBA, ma per noi militari (Gigino, Nicolino, Totonno, Gaetano, Giuseppe e io) la cosa non era tanto facile. L'elenco compilato dal Comitato pro italiani doveva passare al vaglio del ministero degli Interni, poi doveva pervenire al Comando germanico che, previo controllo della Gestapo, avrebbe dato il *nulla osta*. Daut Çarçani doveva quindi facilitare l'iter burocratico dei nostri nomi, fatti precedere dalle qualifiche civili.

Era il Çarçani un funzionario serio, austero, oculato, e all'altezza della situazione. Apparteneva alla categoria degli albanesi che parlano poco, in questo assomigliava al cugino Fasli, che nel silenzio sentono le sofferenze umane e nel silenzio pensano a alleviarle. Ci ascoltò, ci tranquillizzò, ci aiutò col cuore, così come fece per tanti italiani che dovettero a lui scarcerazione, rimpatrio o altro bene, così come fece per tanti albanesi che erano nei guai.

La conversazione ritornò poi su San Demetrio Corone. La riportò dolcemente la figliola che, appoggiandosi sulle spalle del padre seduto, concluse: « Non è vero, papà, che dopo la guerra andremo a San Demetrio? » Il padre annuì con un cenno e un sorriso. Ma il desiderio non si realizzò: rimase un sogno, come le navi che in sogno avevo visto navigare nel cielo.

La tempesta di fuoco e di sangue che si scatenò

in Albania dopo la fuga dei tedeschi non risparmiò Daut Çarçani. Anziché a San Demetrio, andò soltanto pochi passi dopo il plotone di esecuzione, là dove l'uomo arbitrariamente segna la fine di un altro uomo: e la famigliola non intraprese la via dell'Italia, ma quella del calvario di indicibili sofferenze umane.

IL CAMPO DI PUNĚMIRA
E MACABRE SOME
DI ASINELLI

In montagna le cose non si mettevano bene. Dopo lunga fuga, i partigiani sostavano come uccelli sulle spine: da ogni luogo li scacciavano la scarsità di viveri, di indumenti, di scarpe, di munizioni, la tormenta di quell'eccezionale inverno, la tempesta di fuoco delle divisioni germaniche.

Il 7 gennaio i tedeschi cominciarono un altro rastrellamento da Elbasan, Berat, Korça. Invaso lo Skrapari, occuparono Cerevoda, capitale della regione, e mossero verso Permeti. Qui i partigiani ebbero l'ordine di fermarli a ogni costo. I combattimenti che ebbero luogo furono fra i più sanguinosi di tutta la guerra: il battaglione *Gramsci*, dilatatosi in brigata, si attaccò come lichene sulle rocce di Belsh, mentre la I brigata albanese tratteneva il nemico verso il passo di Qypi.

La resistenza di quegli uomini favorì l'evacuazione della Zagoria e della Longeria, prima che i tedeschi entrassero a Permeti. Poi i combattimenti si spostarono nella zona di Vaiza, Chiormi e Gumenica, dove i reparti in ritirata riuscirono a disimpegnarsi, dirigendosi verso l'alto Kurvelesh. Così ebbe fine l'operazione Inverno, che aveva impegnato cinque divisioni germaniche e forze nazionaliste albanesi.

I rastrellamenti isolati, tuttavia, continuarono an-

cora. Nonostante la grave situazione, le forze partigiane superavano difficoltà, si rinsanguavano, si organizzavano meglio, al punto da costringere i tedeschi a impiegare altre divisioni in estate, con altro piano di operazioni, durante le quali Terzilio Cardinali, il leggendario comandante della brigata *Gramsci*, cadde da prode.

Ma in quell'ambiente di privazioni e di sofferenze i cuori dei partigiani si indurivano come pietre, mentre qualche capo perdeva addirittura i connotati umani.

A Punëmira, villaggio poco distante da Voskopoja, esisteva un campo di lavori forzati, dove erano stati rinchiusi numerosi soldati italiani sbandati dopo l'otto settembre, e un reparto che proveniva dal lago di Prespa.

Disarmato dai tedeschi, quel gruppo era riuscito a fuggire e, superato il passo di Thane (Qafa Thanës), aveva raggiunto Pojani, quando fu attaccato dai partigiani. Inermi e affamati, furono spogliati dei vestiti e delle scarpe e rinchiusi nel campo di Punëmira, diretto da « un commissario sadico e criminale che commetteva contro i prigionieri le stesse atrocità perpetrate dai tedeschi nei Lager della Germania... [I prigionieri] erano circa quattrocento. Gli ufficiali e la truppa vissero e morirono qui, mescolati in un comune destino ». ¹ Seminudi e coperti di stracci, furono rinchiusi durante l'inverno in baracche senza porte e senza paglia a millecinquecento metri di altitudine e a una temperatura che di notte scendeva a meno di 15 gradi. Per nutrirsi ricevevano trecento

¹ Vedi P. BENANTI *op. cit.*, p. 112.

grammi di granturco. In quelle condizioni erano costretti a abbattere alberi, a spaccare legna che poi trasportavano a spalla da Voskopoja a Punëmira (e dire che Punëmira in albanese vuol dire «buoni lavori»!) Chi arrivava con ritardo, non riceveva la razione di granturco e chi non rendeva nel lavoro veniva anche bastonato.

In queste condizioni molti si ammalarono di febbre malarica, di gonfiori alle gambe, di piaghe eccetera, e vi lasciarono la vita.

Dopo un rastrellamento di tedeschi, i superstiti si videro liberi e presero la via della costa, sperando nell'imbarco per l'Italia. Pochi raggiunsero il mare, gli altri morirono per strada o furono presi da contadini che li impiegarono nel lavoro dei campi. Di questa tragica storia fu testimone il tenente Carlo Bellodi del 343° fanteria *Arezzo*.

Il 20 gennaio, dopo pranzo, Bruno Pistocchi venne a casa nostra con un po' di vino nello stomaco e ci raccontò: «Il prefetto di Tirana ha emanato un bando con il quale si ordina l'espulsione dalla capitale e il ritorno nel paese di origine di tutte le famiglie che non hanno residenza nella giurisdizione di Tirana».

«E con ciò?» osservò Minicuzzo, ma il buon umore del romagnolo ebbe subito la risposta.

«Come, con ciò? Con questo bando ci devono mandare nel paese di origine! Così voi andrete in Calabria e noi ritorneremo a Cesena!»

Il *Bashkimi i Kombit* aveva effettivamente pubblicato il bando del prefetto. In quarta pagina poi, c'erano tutti i comunicati di guerra, di ciascun gruppo belligerante e di ciascun fronte. In mezzo a quel-

le parole albanesi affioravano nomi italiani, come nomi di navi in un mare in tempesta: Cassino, Minuturno, Valle Rotonda, Castel San Vincenzo, Ciampino, Centocelle, Perugia.

Il giorno seguente, il professor Dessy si recò al comando della gendarmeria per la denuncia della rapina. Il maresciallo che lo accompagnava, indicandogli alcuni gendarmi, gli disse: «Guardi, guardi se riconosce qualcuno!» Infine anche il presidente del Consiglio gli fece le scuse.

Da quel giorno la Società ITALBA ebbe un commissario albanese e la direzione fu fatta piantonare. Ormai l'ITALBA aveva finito di esistere. La signora Dessy preferì pensare alle valige per la partenza, mentre Assunta, la domestica, sorella di Bruno, pensava al fratello non ancora tornato. Come una demente andava ripetendo per le stanze: «Ma perché Bruno non si fa vedere? Dove me l'hanno portato il fratello mio?»

Quasi a conforto della poveretta e dei derubati si verificò un gesto coraggioso di partigiani comunisti. Favoriti dalle tenebre, si avvicinarono al comando della gendarmeria in via Regina Elena e gridarono: «Vigliacchi, scendete se avete coraggio! Con noi che abbiamo le armi non vi volete misurare!» Solo quando i partigiani se ne furono andati, uscì in perlustrazione un pattuglione di gendarmi.

Il 21 gennaio anche la signora Pistocchi incominciò a preparare le valige, aiutata da Pieruccio che le porgeva i giocattoli: la gioia della madre era incontenibile.

All'alba del 22 gennaio furono lanciate sette bombe contro la caserma dei gendarmi di via Musso-

lini, vicino alla chiesa dei gesuiti. Vi furono tre morti e cinque feriti per un'unica bomba entrata dalla finestra. Alla stessa ora, a sud di Roma, sbarcavano gli alleati.

Quel comunicato straordinario portò gran gioia, perché vedemmo affrettarsi la fine della guerra; invece era l'inizio di quelle operazioni « lumaca » che resero ancor più dura e più lunga la tragedia italiana.

Al bar dell'Orologio diceva un italiano: « A Roma s'è costituito un Comitato pro albanesi e a ogni albanese il governo italiano concede un assegno di millecinquecento lire mensili. A noi invece il governo albanese concede abbondanti rapine da parte dei bravi gendarmi ».

Allarme alle 10 del 22 gennaio: fuoco di contraccera da tutte le parti, come il giorno precedente. Forse era il solito ricognitore. L'allarme si ripeté alle 14, ma non si videro apparecchi.

Nel pomeriggio del 23 gennaio, verso le ore 14 e 30, si trovavano al bar dell'Orologio Minicuzzo, Nicolino e Totonno. All'improvviso furono attratti da una strana fila di asinelli che scendevano verso piazza Scanderbeg. « Guarda un po' quanti cinghiali », esclamò meravigliato Nicolino.

« Perdio, sono uomini! » gridò esterrefatto Minicuzzo. Ogni somaro portava infatti il corpo di un uomo ucciso. Il volto reclinato a sinistra era coperto da un fazzoletto che un cossovaro rimetteva al suo posto quando il movimento dell'asinello lo faceva scivolare.

Dietro i nove somari, veniva una colonna di venti prigionieri, scortati da numerosi cossovari. Fra i prigionieri, Totonno riconobbe un suo compagno d'ar-

me: il postino Mario Cini della 42^a compagnia tele-radio della divisione *Firenze*. Veniva poi un camion pieno di cadaveri caricati alla rinfusa.

Era accaduto uno scontro molto violento fra partigiani e cossovari alle pendici del Dajti; fra i morti non vi erano italiani. La colonna era diretta al palazzo comunale (Bashkija), dove i poveri morti furono distesi in fila e con cura, perché il giorno dopo avrebbero dovuto servire di ammonimento alla gente.

Selim, il mio secondo padrone di casa di un tempo, quel giorno mi disse che otto cossovari avevano sfondato il portone, avevano invaso il suo nuovo palazzo e, in pochi giorni, l'avevano ridotto a una stalla. E guai a parlare! Aggiunse che i cossovari, a giustificazione delle loro rapine, lamentavano le fredde accoglienze ricevute a Tirana, mentre loro nel Kossovo avevano accolto con gran festa le autorità. Deplorando la situazione, Selim mi esortò a partire per l'Italia, « per la bella Italia », disse scandendo e assaporando le parole come un dolce gustoso, mentre gli occhietti neri splendevano di maggior luce.

LE VICENDE DEL
GENERALE INGLESE
DAWIES

NEL NUOVO piano di difesa dell'Albania, i tedeschi inclusero il piccolo esercito albanese, ma si guardarono bene dal fornirli di armi. Per rimediare a tale necessità il Comando Difesa Territoriale ordinò la consegna delle armi italiane a chi le aveva ancora.

Nel bar dell'Orologio il signor Bellotti raccontò la sua ultima disavventura: « I cossovari entrarono nella mia casa, mi consegnarono la roba e mi misero fuori della porta. Controllate le cose, mi mancavano l'orologio d'oro e altri oggetti ».

A Pjeshka, vicino all'azienda dell'ITALBA, fu ucciso un uomo e poi seppellito con poca terra, presso la strada; e chi passava di lì, sentiva il fetore di quel corpo in decomposizione.

Il 24 gennaio le cannonate svegliarono la popolazione di Tirana prima dell'alba. Verso la caserma Skumbini si vedevano grandi fiamme e razzi, si sentivano scoppi tremendi, colpi di fucile e raganelle di mitragliatrice: perfino la contraerea fece sentire la sua voce. Infine scoppiò un deposito di munizioni. Nella chiesa dei gesuiti andò in frantumi la vetrata policroma di Sant'Ignazio e uguale sorte subirono i vetri di molte case vicine.

Alle 11 e 30 passò una potente formazione aerea che si diresse verso sud. Alle 13 e 10 pochi appa-

recchi ritornarono, altri ripassarono alla spicciolata fino alle 15 e 30.

Quel giorno finalmente ritornò Bruno, diventato ormai autista dei cossovari, accolto con delirante gioia dalla sorella Assunta. Era stato prelevato sei giorni prima, mentre dormiva negli uffici dell'ITALBA. Lo aveva svegliato un tenente dei cossovari, gli aveva fatto caricare i fusti di benzina e via col camioncino. A Fieri, venduta la benzina, il tenente proseguì per Valona con gli automezzi carichi di ballisti che andavano di rinforzo in un'azione contro i partigiani.

Alla Vojussa non trovarono più il ponte costruito durante la guerra 1915-18 dagli italiani: al suo posto c'era una pericolante passerella. Un autista non voleva passare. Gli diede coraggio un ballista, che puntandogli il moschetto gridò: « Passa o ti sparo! »

Al passo di Logora si vedevano molti morti presso la strada e chiazze fresche di sangue: il combattimento si era svolto durante la notte.

« Un ballista », racconta Bruno, « adocchia un bel paio di scarpe ai piedi di un morto e corre a leggerglielo. Un altro cambia il fez, perché il suo era troppo vecchio. D'un tratto si sente sparare: attaccano i partigiani. I ballisti rispondono al fuoco, ma alcuni cadono, gli altri scappano. Passano macchine con soldati tedeschi, ma i partigiani non sparano, perché i nemici numero uno sono i ballisti. »

A Santi Quaranta, infine, Bruno fu lasciato libero perché il suo camioncino, ormai fuori uso, era rimasto al passo di Logora. Prese subito la via del ritorno e, come Dio volle, rientrò a Tirana con una fame arretrata di sei giorni.

Al tramonto una nebbia sottile ricordò quella del-

l'otto settembre. Scese rapida e immerse la popolazione in un torpore da cui la scossero solo alcuni colpi di fucile, verso il cinema Tomori: avevano ucciso tre partigiani comunisti.

Il 25 gennaio ricorse il centenario della nascita di Ismail Qemal, il patriota albanese che nel 1912 aveva inalberato a Valona la bandiera dell'indipendenza albanese. Quindi, grande fotografia sul giornale, articolo di fondo, bandiera negli uffici e discorsi.

Il 26 gennaio uscì il comunicato sulle operazioni di guerra contro i partigiani. Da quel che aveva detto Bruno, capimmo che c'era qualcosa di grosso che bolliva in pentola laggiù, nella bassa Albania, ma solo il comunicato germanico ci chiarì le idee.

« Hanno avuto termine i combattimenti delle forze germaniche contro le bande comuniste di Korça. Nei combattimenti furibondi le bande comuniste ebbero duecentosessantacinque morti e centoquarantotto feriti; un numero maggiore, nonostante l'accerchiamento, è riuscito a fuggire. Fra questi vi era una forte schiera di italiani. Fra il materiale catturato figurano trecentodiciassette fucili, ventotto mitragliatrici, cinque bombe, dieci fucili '91, quattro cannoncini contraerei, nove apparecchi Morse, dieci apparecchi telegrafici eccetera. »

In quei combattimenti erano stati impegnati i partigiani di Myslim Peza che perse, tra gli altri, anche il suo luogotenente Kraja. Di lui si raccontava questo aneddoto: si trovava a Lushnje in un giorno di mercato, quando d'un tratto gli si avvicina un tale che gli punta contro la pistola e preme il grilletto, ma l'arma fa cilecca.

Kraja fa una bella risata poi, mettendo mano alla

sua, dice: « Ora ti faccio vedere io come vanno le nostre pistole » e afferra per i capelli l'avversario scaricandogli l'arma in gola. Indi i seguaci dell'uno e dell'altro misero mano alle armi: e ci furono morti e feriti anche fra i contadini che erano andati alla fiera a far spese per la famiglia.

Finalmente il Comitato pro italiani fu riconosciuto ufficialmente dal governo albanese. A affrettare questo atto, giovò molto la notizia pervenuta dall'Italia: il governo italiano aveva riconosciuto il Comitato pro albanesi costituito in Roma.

Quel giorno trecento albanesi ritornarono dall'Italia. Erano lieti e dissero che in Italia la vita era pressoché normale. Uno infatti portò ben sette paia di scarpe.

In quel 26 gennaio ebbero termine le fortunate vicende del generale inglese Dawies, di cui si parlava da più giorni. Sui monti orientali di Kosteni, dopo aspri combattimenti, era stato ferito e fatto prigioniero il generale Dawies, capo della Missione militare inglese in Albania.

Fu un bel colpo per i tedeschi perché veniva eliminato dalla lotta un pericoloso capo che aveva dato filo da torcere sin dai combattimenti del 18 ottobre sul fronte di Martaneshë. Il generale fu ferito al ventre da traditori albanesi che, per il tramite dei nazionalisti, lo consegnarono ai tedeschi. Per tale comportamento Dawies protestò violentemente contro gli albanesi durante l'interrogatorio. Il prigioniero fu trattato coi guanti gialli, e fu curato con molta attenzione all'ospedale militare. Poi venne trasferito nel lussuoso albergo Dajti, dove alloggiavano ufficiali della gendarmeria albanese.

Scegliendo quell'alloggio, i tedeschi raggiungevano due scopi: concedevano al prigioniero un trattamento speciale e per mezzo dei gendarmi potevano mantenere una sicura vigilanza. Intanto attraverso la propaganda sfruttarono la loro fortuna. Al mattino del 26 gennaio, un'auto lanciò migliaia di volantini che dicevano:

L'ALBANIA RISPONDE AGLI INGLESÌ

L'otto gennaio 1944 i collaboratori audaci e patrioti di Biçaku presero prigioniero il capo della Missione inglese in Albania e lo consegnarono alle forze armate germaniche.

Il generale inglese Dawies era stato mandato per organizzare e per spingere gli albanesi nella guerra contro la Germania.

Ma egli non riuscì a realizzare il piano che gli era stato affidato, perché gli albanesi orgogliosi rifiutarono di dare appoggio e aiuto ai suoi piani segreti, perché il sangue albanese non si può versare al servizio dell'Inghilterra.

L'Albania desidera solo tranquillità e pace. Come Stato indipendente nel proprio territorio desidera soltanto l'ordine, perciò combatterà chiunque disturbi questa tranquillità e incoraggi lo spargimento di sangue.

Anche i traditori comunisti, non comprendendo bene di trovarsi al servizio della Russia Sovietica tradendo la patria albanese, ora si ritirano dagli inglesi perché non hanno più fiducia nelle loro promesse vuote e ipocrite.

L'albanese ha capito bene che l'Inghilterra si è alleata con gli italiani di Badoglio.

L'albanese sa che l'Inghilterra ha occupato terre italiane in Africa e in Sicilia e più tardi troverà qualche pretesto per tenere per sé quelle terre, perché le considera importanti per la sicurezza dei propri interessi.

Inoltre l'albanese sa bene che l'Inghilterra al suo alleato alla conferenza della pace chiederà territori italiani e lo remunererà con l'Albania.

Egli sa anche che il cuore dell'Albania odierna, libera e indipendente, diventerà nuovamente una colonia italiana con l'aiuto dell'Inghilterra; la Kosova sarà restituita di nuovo ai serbi e la Grecia terrà il meridione come compenso.

Tutto ciò è a conoscenza degli albanesi. Inoltre gli albanesi sanno bene che la Germania non desidera affatto stabilirsi nelle terre albanesi, ma pensa seriamente per l'indipendenza dell'Albania.

Perciò l'albanese orgoglioso e patriota dà la caccia agli inglesi per espellerli dalla sua terra, per la qual cosa egli combatte anche i comunisti per assicurarsi in avvenire la libertà e la propria indipendenza.

Dopo la distribuzione del volantino, mentre i tedeschi si attendevano fiduciosi gli effetti del bel colpo e della propaganda, il generale Dawies sparì misteriosamente dall'albergo Dajti. Non se ne seppe più nulla, né i tedeschi sprecarono parole sulla sua fuga.

Scegliendo quell'alloggio, i tedeschi raggiungevano due scopi: concedevano al prigioniero un trattamento speciale e per mezzo dei gendarmi potevano mantenere una sicura vigilanza. Intanto attraverso la propaganda sfruttarono la loro fortuna. Al mattino del 26 gennaio, un'auto lanciò migliaia di volantini che dicevano:

L'ALBANIA RISPONDE AGLI INGLESI

L'otto gennaio 1944 i collaboratori audaci e patrioti di Biçaku presero prigioniero il capo della Missione inglese in Albania e lo consegnarono alle forze armate germaniche.

Il generale inglese Dawies era stato mandato per organizzare e per spingere gli albanesi nella guerra contro la Germania.

Ma egli non riuscì a realizzare il piano che gli era stato affidato, perché gli albanesi orgogliosi rifiutarono di dare appoggio e aiuto ai suoi piani segreti, perché il sangue albanese non si può versare al servizio dell'Inghilterra.

L'Albania desidera solo tranquillità e pace. Come Stato indipendente nel proprio territorio desidera soltanto l'ordine, perciò combatterà chiunque disturbi questa tranquillità e incoraggi lo spargimento di sangue.

Anche i traditori comunisti, non comprendendo bene di trovarsi al servizio della Russia Sovietica tradendo la patria albanese, ora si ritirano dagli inglesi perché non hanno più fiducia nelle loro promesse vuote e ipocrite.

L'albanese ha capito bene che l'Inghilterra si è alleata con gli italiani di Badoglio.

L'albanese sa che l'Inghilterra ha occupato terre italiane in Africa e in Sicilia e più tardi troverà qualche pretesto per tenere per sé quelle terre, perché le considera importanti per la sicurezza dei propri interessi.

Inoltre l'albanese sa bene che l'Inghilterra al suo alleato alla conferenza della pace chiederà territori italiani e lo remunererà con l'Albania.

Egli sa anche che il cuore dell'Albania odierna, libera e indipendente, diventerà nuovamente una colonia italiana con l'aiuto dell'Inghilterra; la Kosova sarà restituita di nuovo ai serbi e la Grecia terrà il meridione come compenso.

Tutto ciò è a conoscenza degli albanesi. Inoltre gli albanesi sanno bene che la Germania non desidera affatto stabilirsi nelle terre albanesi, ma pensa seriamente per l'indipendenza dell'Albania.

Perciò l'albanese orgoglioso e patriota dà la caccia agli inglesi per espellerli dalla sua terra, per la qual cosa egli combatte anche i comunisti per assicurarsi in avvenire la libertà e la propria indipendenza.

Dopo la distribuzione del volantino, mentre i tedeschi si attendevano fiduciosi gli effetti del bel colpo e della propaganda, il generale Dawies sparì misteriosamente dall'albergo Dajti. Non se ne seppe più nulla, né i tedeschi spreocarono parole sulla sua fuga.

IL CAPORALE BAZZINI
E IL CARABINIERE
CAPOANO

In un giorno di gennaio, l'ingegnere Imondi ritornava con la moglie a casa, dove li attendevano quattro cossovari che li fecero salire in macchina; ma dopo la consegna di una forte somma, li liberarono.

Al mercato, il mattino del 26 gennaio, incontrai il soldato Matteoni del Circolo militare, che mi annunciò la morte del caporale Bazzini da Roma.

Riccardo Bazzini era uno dei migliori violinisti dell'orchestra del Circolo, che il generale Levis, comandante la Difesa Territoriale d'Albania, aveva costituito con tanta passione.

Dopo l'otto settembre Bazzini continuò a suonare al Circolo militare e di tanto in tanto suonava anche per radio Tirana; poiché terminava a ora inoltrata di coprifuoco, veniva accompagnato da un soldato tedesco. La sera del 25 gennaio uscì in compagnia del collega Marini e per un tratto furono accompagnati da un albanese della stazione radio. Giunti nei pressi della Banca Nazionale d'Albania, i gendarmi cossovari, senza nemmeno intimare l'alt, gli spararono alle spalle a pochi metri di distanza, colpendolo gravemente. Sul morituro si chinarono il Marini e un cossovano: il primo per dargli soccorso, il secondo per prendergli il portafogli. Trasportato all'ospedale, il povero Bazzini spirò alle prime luci del-

l'alba. Nel raccontarmi la triste storia, Matteoni si fermava come chi inciampa nel sentiero, perché la commozione gli stringeva la gola.

Negli stessi giorni si raccolsero fondi per i nazionalisti, cioè per coloro che in collaborazione con i cossovari mescolavano l'ideale della patria con le rapine e i delitti. Anche Gaetano fu costretto a contribuire, perché dalla paga gli trattennero cinque franchi.

Il 28 gennaio la prefettura di Tirana ordinò alla popolazione di circolare dalle 6 alle 18 con molta cautela: contemporaneamente tutta Tirana fu bloccata per un altro controllo di documenti, armi *et similia*.

Nella palazzina dell'ITALBA vennero un capitano, un tenente di finanza e alcuni gendarmi. Il tenente era un ex capomanipolo della milizia che invitava a presentare i documenti e poi chiedeva scusa per il disturbo. Totonno commentò: « Troppa grazia sant'Antonio! »

Nelle case in cui il controllo fu effettuato dai cossovari, le cose andarono male: al comandante Dorria furono presi un pugnoletto, un binocolo e la macchina fotografica; al marmista presso la chiesa dei gesuiti volevano togliere gli stivali dai piedi e poiché quel pover'uomo non cedeva (in pieno inverno gli stivali sono pur qualcosa), venne minacciato con i fucili e fu sfregiato con la canna della pistola.

La sorte più infelice toccò al carabiniere Evidio Capoano, che aveva prestato servizio alla mensa ufficiali dei carabinieri di Tirana. Sottrattosi alla deportazione con la colonna Gamucci, si preparava a partire per l'Italia con il prossimo rimpatrio, ospite della famiglia del signor Erminio Cerruti, in via Muhamet

Fortusi n. 64. I cossovari che eseguivano la perquisizione vollero aprire le valige. Poiché una di esse era chiusa, il Capoano si mosse per prendere la chiave nell'altra stanza. Un cossovano, impaziente, forzò con la baionetta la serratura, mentre un altro puntava il fucile sul petto del carabiniere, che, non riuscendo a tollerare quel gesto, spostò l'arma con la mano. Fu subito informato il tenente che stava fuori. Voleva fucilare tutta la famiglia. Poi, fatto uscire il carabiniere, gli sparò un colpo di pistola alla testa e un altro al cuore. E come il Capoano stramazza esanime, i cossovari si buttarono su di lui, gli tolsero il portafoglio, quanto aveva nelle tasche e gli strapparono dalla bocca sanguinante il dente d'oro. Volevano togliergli anche le scarpe, ma la fretta li fece desistere. La salma rimase presso la porta fino a sera, con il terrore e con le lagrime mal compresse dei coniugi Cerruti.

Al capitano Leone i cossovari chiesero cinquanta napoleoni, cioè cinquemila franchi albanesi di allora, somma enorme con quei chiari di luna. Non li aveva e in cambio gli presero le divise e altri oggetti, compreso l'orologio d'oro.

Il capitano Di Gennaro da Taranto per poco non fece la fine del carabiniere Capoano durante la perquisizione della sua abitazione.

Il signor Ronconi era a letto, quando bussarono i cossovari. Per non farli attendere, andò a aprire in mutande. E in ammenda di quella presentazione poco decente i cossovari gli diedero uno schiaffo.

Con la scusa delle tessere scadute il 31 dicembre, quei giorni furono arrestati numerosi italiani. Quelli che disponevano di denaro furono subito liberati.

Dall'Italia era tornato lo studente Konti, che ave-

vo conosciuto nel collegio di San Demetrio Corone, quattro anni prima. Mi confermò tutto quello che sapevamo: in Italia si stava bene, si era costituito un Comitato pro albanesi e il governo italiano dava una gratifica di millecinquecento lire il mese a ciascun albanese.

Queste notizie me le diede proprio il 28 gennaio, quando inferivano le perquisizioni, quando il terrore agghiacciava gli italiani e quando ancor caldo di vita, con un colpo alla testa e un altro al cuore, giaceva dinanzi alla porta il carabiniere Capoano, reo di aver spostato l'arma puntata brigantesca contro di lui, un autentico difensore della giustizia e dell'ordine.

L'INTERVISTA
DEL MINISTRO DEVA

Il trenta gennaio, dopo due giorni di buio, ritornò la luce elettrica e noi, affamati di notizie, ci buttammo sulla radio. Radio Roma annunciò che erano stati deferiti al tribunale di guerra i generali Rosi, Gariboldi e Vercellini: « a) per aver abbandonato senza difesa le terre conquistate col sangue; b) per aver lasciato in balia dei nemici i civili italiani; c) perché si fecero disarmare senza difesa ».

Al bar dell'Orologio quei pochi militari italiani in abito civile commentavano: « Se un processo c'è da fare, dovremmo farlo noi e i prigionieri. Peccato che siano assenti i morti! Ma prima di farlo ai generali delle terre conquistate col sangue, dovremmo farlo ai capi che abbandonarono a un tragico destino le armate della Balcania ».

Al mattino, sfilata di reparti tedeschi per le vie di Tirana, perché ricorreva il compleanno di Hitler. Ordine, disciplina, orgoglio fra i germanici; visi esasperati fra gli albanesi, visi accasciati fra gli italiani.

Nel pomeriggio il colonnello Bugliari, il tenente Di Maio, Minicuzzo, Gabriele Marchianò e io facemmo visita a don Terenzio Toçi.

Parlò quasi sempre don Terenzio, che era loquace e piacevole.

La conversazione poi cadde sui cossovari e don Terenzio tacque indignato. Man mano che apprendeva

i misfatti, gli occhi gli si facevano di fuoco. Il colonnello Bugliari disse di aver protestato presso i tedeschi. Poté farlo perché era in rapporti amichevoli con il colonnello comandante la Difesa Territoriale; ma i tedeschi rimproveravano agli italiani di non essersi messi sotto la loro protezione, asserendo che di loro iniziativa non potevano farlo. Questa, *grosso modo*, fu la risposta del colonnello tedesco, ma la verità era un'altra. I tedeschi non volevano rompere con gli albanesi, e per loro un po' di sofferenze, di estorsioni, di rapine, di terrore e di delitti facevano tanto bene agli italiani, contro i quali, sin dall'otto settembre aizzavano gli albanesi. Così gli italiani continuavano a vivere in balia dei cossovari e i cossovari continuavano indisturbati i loro crimini e così il ministero degli Interni, a conclusione del controllo, poté emettere tranquillamente il seguente spudorato comunicato:

« Venerdì mattina, alle ore 6, sotto il comando del colonnello Hysni Dêma, ha avuto inizio a Tirana il controllo di tutti gli abitanti. La gendarmeria ha operato in collaborazione col reggimento *Kosova*. Durante il controllo che è stato fatto con piena disciplina, si sono trovati presso i vari abitanti e sono stati sequestrati materiale militare come armi grandi e piccole, munizioni e materiale telegrafico. Infine è stata sequestrata una quantità considerevole di generi alimentari nascosti da alcune persone. Sono stati arrestati alcuni uomini sospetti sovversivi. Nel suddetto controllo non si è verificato alcun incidente grave. Il controllo ha avuto fine alle ore 18 ».

Il barbaro assassinio del carabiniere Capoano non fu un incidente grave per il ministro degli Interni ingegner Xhafer Deva. Il giorno seguente il medesimo ministro concedeva un'intervista che venne pubblicata nel *Bashkimi i Kombit* del 30 gennaio.

DOMANDA Per prima, signor ministro, ci volete dire come rimane la gente in generale?

RISPOSTA La gente è tranquilla, finalmente. Con ciò non voglio dire che ci siamo liberati degli anarchici.

DOMANDA Come si trovano i reparti riorganizzati della polizia?

RISPOSTA Si è ottenuta una riorganizzazione buona con coscienza dei doveri.

DOMANDA Quali sono state le conclusioni del controllo?

RISPOSTA Il controllo ha avuto le conclusioni previste. Sono stati arrestati alcuni elementi colti, fra i quali alcuni stranieri e particolarmente italiani. Tutti sono stati arrestati, anche alcuni terroristi, dalla nostra polizia. Sono stati trovati i sabotatori specializzati nelle armi e munizioni e apparati telegrafici. Le autorità avevano ordini precisi di scoprire i depositi nascosti di liquori e anche questo controllo ha avuto i suoi effetti.

DOMANDA Ci potrebbe dire qualcosa circa lo scontro nella zona del Dajti fra le forze governative e le bande comuniste?¹

RISPOSTA Ora non vi posso dare minuziosi particolari, ma assicuriamo che il colpo è stato forte e la

¹ Lo scontro è quello che causò il passaggio degli asinelli, dell'autocarro con i morti e dei prigionieri dinanzi al bar dell'Orologio.

conclusione è la dispersione delle bande comuniste che avevano preso il nome di Battaglioni del Dajti. Finora abbiamo raccolto trentadue morti; inoltre sono stati presi molti prigionieri, fra i quali il commissario politico delle bande. Per il commissario politico e per quelli che hanno rivolto le armi alle forze governative non vi sarà compassione.

DOMANDA Per gli idealisti ingannati, che ragione c'è perché lo Stato li trattenga?

RISPOSTA Per gli idealisti ingannati che sinceramente ritornano sulla strada buona, lo Stato non ha riserve, solo il dovere di aiutarli, come il padre aiuta i figli. Oggi lo Stato è forte. Finora è stato generoso.

L'intervista continua con un'altra domanda che è sul tema: Come considerate la missione dei giovani? Che cosa attendete da essi?

Qui l'ingegner Deva depone la veste di ministro degli Interni e s'improvvisa educatore del popolo. Indicando la strada ai giovani, dice che devono conservare i buoni costumi e le belle tradizioni patrie, ma deporre il fanatismo e i pregiudizi. Emancipandosi, devono correre di propria iniziativa verso la meta, naturalmente a guerra finita e precisamente « dopo la lunga dominazione dell'Italia ».

Così concludendo, il ministro fa una gaffe storica: scambia i quattro secoli di dominazione turca, con i quattro anni di occupazione italiana. Poi il giornale, per dare un esempio pratico agli « idealisti pentiti » e una prova pratica della pedagogia del ministro, pubblica in prima pagina, in carattere grassetto e senza firma, una lettera di due giovani partigiani comunisti, che, dopo aver letto « le parole sul-

la gioventù pubblicate dal giornale» e dopo aver confessato che « il cuore gocciola sangue da questa strada di inganni », si pentono, abbandonano « gli emissari di Tito, gli strumenti di Dushan e di Miladin » e tornano alle loro case, in quel di Scutari.

All'uscita del giornale che pubblicava il comunicato sul controllo e l'intervista del ministro, la salma del carabiniere Capoano, composta dalla pietà degli ospiti e di buona gente albanese, riposava da quaranta ore sotterra; la valigia in cui il carabiniere aveva raccolto le sue cose giaceva sgangherata e vuota in un angolo della casa e gli italiani di Tirana, angosciati per tanta barbarie, inteneriti dalla pietà verso Bazzini e Capoano, vivevano ore indicibili.

Di queste ore e della terribile fine dei due innocenti, il ministro degli Interni, ingegner Xhafer Deva, finse di non saper nulla, perché non lo interessavano l'Italia e gli italiani. Ma quando più tardi, per sfuggire al piombo dei partigiani comunisti, dovrà abbandonare rapidamente l'Albania, allora si ricorderà dell'Italia, che con sovrumana tolleranza aprirà le braccia ospitali al ministro Deva, così come aprirà le carceri a Xhelal Staravecka, il carnefice del colonnello Gamucci e dei suoi centodieci carabinieri.

In quei giorni i tedeschi dovettero rifare l'albo di affissione, in piazza Scanderbeg, perché quello che c'era prima e che apparteneva al quotidiano *Tomori* era stato bruciato dai comunisti.

Il 31 gennaio Totonno fece visita all'ospedale militare a due suoi compagni d'arme: il sergente Azzola, figlio di italiani residenti in Francia, e il soldato Vissani della 41ª compagnia teleradio. Esausti e ammalati, avevano preferito giocare tutto per tutto

e s'erano fatti ricoverare all'ospedale. Appartenevano alla divisione *Firenze*, di cui avevano seguito la sorte, in montagna. Con loro, all'ospedale, c'era anche un prigioniero russo del Caucaso.

Il *Bashkimi i Kombit* del 2 febbraio pubblicò il decreto con il quale il presidente del Consiglio dei ministri nominava commissari governativi in tutte le società italiane. Nella Società ITALBA nominò Mustafa Shasaj e Adem Beli. Ma fino a quando il personale rimase in Albania, le società ebbero ancora una base, per poi sparire come la bella nave che s'inabissa nell'oceano.

la gioventù pubblicate dal giornale» e dopo aver confessato che «il cuore gocciola sangue da questa strada di inganni», si pentono, abbandonano «gli emissari di Tito, gli strumenti di Dushan e di Miladin» e tornano alle loro case, in quel di Scutari.

All'uscita del giornale che pubblicava il comunicato sul controllo e l'intervista del ministro, la salma del carabiniere Capoano, composta dalla pietà degli ospiti e di buona gente albanese, riposava da quaranta ore sotterra; la valigia in cui il carabiniere aveva raccolto le sue cose giaceva sgangherata e vuota in un angolo della casa e gli italiani di Tirana, angosciati per tanta barbarie, inteneriti dalla pietà verso Bazzini e Capoano, vivevano ore indicibili.

Di queste ore e della terribile fine dei due innocenti, il ministro degli Interni, ingegner Xhafer Deva, finse di non saper nulla, perché non lo interessavano l'Italia e gli italiani. Ma quando più tardi, per sfuggire al piombo dei partigiani comunisti, dovrà abbandonare rapidamente l'Albania, allora si ricorderà dell'Italia, che con sovrumana tolleranza aprirà le braccia ospitali al ministro Deva, così come aprirà le carceri a Xhelal Staravecka, il carnefice del colonnello Gamucci e dei suoi centodieci carabinieri.

In quei giorni i tedeschi dovettero rifare l'albo di affissione, in piazza Scanderbeg, perché quello che c'era prima e che apparteneva al quotidiano *Tomori* era stato bruciato dai comunisti.

Il 31 gennaio Totonno fece visita all'ospedale militare a due suoi compagni d'arme: il sergente Azzola, figlio di italiani residenti in Francia, e il soldato Vissani della 41ª compagnia teleradio. Esausti e ammalati, avevano preferito giocare tutto per tutto

e s'erano fatti ricoverare all'ospedale. Appartenevano alla divisione *Firenze*, di cui avevano seguito la sorte, in montagna. Con loro, all'ospedale, c'era anche un prigioniero russo del Caucaso.

Il *Bashkimi i Kombit* del 2 febbraio pubblicò il decreto con il quale il presidente del Consiglio dei ministri nominava commissari governativi in tutte le società italiane. Nella Società ITALBA nominò Mustafa Shasaj e Adem Beli. Ma fino a quando il personale rimase in Albania, le società ebbero ancora una base, per poi sparire come la bella nave che s'inabissa nell'oceano.

la gioventù pubblicate dal giornale » e dopo aver confessato che « il cuore gocciola sangue da questa strada di inganni », si pentono, abbandonano « gli emissari di Tito, gli strumenti di Dushan e di Miladin » e tornano alle loro case, in quel di Scutari.

All'uscita del giornale che pubblicava il comunicato sul controllo e l'intervista del ministro, la salma del carabiniere Capoano, composta dalla pietà degli ospiti e di buona gente albanese, riposava da quaranta ore sotterra; la valigia in cui il carabiniere aveva raccolto le sue cose giaceva sgangherata e vuota in un angolo della casa e gli italiani di Tirana, angosciati per tanta barbarie, inteneriti dalla pietà verso Bazzini e Capoano, vivevano ore indicibili.

Di queste ore e della terribile fine dei due innocenti, il ministro degli Interni, ingegner Xhafer Deva, finse di non saper nulla, perché non lo interessavano l'Italia e gli italiani. Ma quando più tardi, per sfuggire al piombo dei partigiani comunisti, dovrà abbandonare rapidamente l'Albania, allora si ricorderà dell'Italia, che con sovrumana tolleranza aprirà le braccia ospitali al ministro Deva, così come aprirà le carceri a Xhelal Staravecka, il carnefice del colonnello Gamucci e dei suoi centodieci carabinieri.

In quei giorni i tedeschi dovettero rifare l'albo di affissione, in piazza Scanderbeg, perché quello che c'era prima e che apparteneva al quotidiano *Tomori* era stato bruciato dai comunisti.

Il 31 gennaio Totonno fece visita all'ospedale militare a due suoi compagni d'arme: il sergente Azola, figlio di italiani residenti in Francia, e il soldato Vissani della 41ª compagnia teleradio. Esausti e ammalati, avevano preferito giocare tutto per tutto

e s'erano fatti ricoverare all'ospedale. Appartenevano alla divisione *Firenze*, di cui avevano seguito la sorte, in montagna. Con loro, all'ospedale, c'era anche un prigioniero russo del Caucaso.

Il *Bashkimi i Kombit* del 2 febbraio pubblicò il decreto con il quale il presidente del Consiglio dei ministri nominava commissari governativi in tutte le società italiane. Nella Società *ITALBA* nominò Mustafa Shasaj e Adem Beli. Ma fino a quando il personale rimase in Albania, le società ebbero ancora una base, per poi sparire come la bella nave che s'inabissa nell'oceano.

NOTTE DI SAN BARTOLOMEO

Il primo e il 2 febbraio, giorni di bel sole, nel paese del Gril, presso Scutari, vi fu uno scontro violento tra poliziotti e partigiani. Lì presso, in un altro combattimento, vi prese parte volontariamente il sottoprefetto di Dragoshi e Prizrend: il ministro Deva s'affrettò a encomiarlo.

Nel pomeriggio del 6 febbraio, verso le 15, udimmo scoppi di bombe, raffiche di mitra, colpi di pistola e di moschetto. Ci guardammo negli occhi e rimanemmo immobili. Si sparava verso via dell'Impero. Dopo una breve pausa ripresero gli spari, ma questa volta vicino a casa nostra, sulla strada del Genio Lavori, presso il lurido rigagnolo.

La signora Pistocchi aveva il marito al cinema e per vedere se tornasse, era salita in terrazza. Vide un servo che indossava un impermeabile chiaro e che con due fagotti ritornava tranquillamente a casa. Dietro di lui correvano alcuni cossovari. Lo raggiunsero, tentarono di togliergli i fagotti, con grida e strepiti lo percossero col calcio del fucile, poi, a bruciapelo, uno di essi gli sparò e l'uomo si accasciò morente. Dai fagotti che stringeva al petto, uscirono fagioli e zucchero, e si mescolarono col sangue. Quel povero uomo moriva a pochi passi dalla casa del vecchio medico Permeti.

Dal Genio Lavori scesero alcuni tedeschi per fotografare l'orribile scena, mentre i cossovari, lieti di essere tramandati alla storia, ripeterono il gesto delle

percosse e del colpo finale. Sconvolta, la signora fu presa da convulsioni isteriche e cadde sul pavimento, piangendo e invocando la misericordia di Dio.

La morte di quell'innocente fu la conseguenza di un attentato al ministro Deva, presso casa Bellotti, in cui rimase ferito un nipote. Gli attentatori furono subito uccisi, ma uno di essi riuscì a fuggire, dirigendosi verso il palazzo del personale del Banco di Napoli. I cossovari gli spararono e lo ferirono. Tentò di rifugiarsi nel portone, ma non gli riuscì. Per far perdere le tracce, lanciò una bomba contro gli inseguitori. Fra il fumo della bomba e le grida dei cossovari imbestialiti, passarono correndo due ragazze, la figlia del direttore del Banco di Napoli e Claretta Dessy, la figlia del direttore dell'ITALBA, che in quell'ora stavano passeggiando tranquillamente. Dinanzi al portone del palazzo vi erano chiazze di sangue.

I cossovari colsero il pretesto per perquisire le abitazioni. Fecero scendere gli uomini e le donne che tennero divisi, e salirono nelle stanze. Al ritorno gli impiegati riscontrarono la sparizione di cappotti, pellicce, vestiti e oggetti vari. Nella tasca di un cappotto sparito vi era lo stipendio di un impiegato.

Intanto l'attentatore ferito aveva ripreso la fuga verso il Genio Civile; ma, raggiunto, cadde crivellato di colpi a pochi passi dal cadavere del domestico. Urlando e brandendo le armi, i cossovari lo percossero con calci alla testa e su tutto il corpo, poi lo sollevarono per i piedi, mentre emetteva gli ultimi rantoli sanguinando dalla bocca.

Poco dopo passarono per quella strada due contadini, padre e figlio. Quest'ultimo, un ragazzo, era

sull'asinello. Dinanzi a quello spettacolo i due non riuscirono a soffocare un sentimento di umana pietà, che i cossovari non tollerarono. Ingiunsero loro di allontanarsi e, dopo pochi passi, una scarica di mitra colpì alle spalle il figliolo che cadde a terra. Il padre non poté nemmeno emettere un grido di dolore: dovette proseguire con l'asinello perché minacciato di fare la fine del figlio se si fosse fermato. Si allontanò barcollando, con la tragedia nel cuore. Alle sue spalle il figlio si contorceva sulla terra insanguinata e stringeva i denti e le mani al petto, per comprimere lo spasimo, per trattenere la vita che fuggiva velocemente. Guardava il cielo con gli occhi sbarati. In un supremo sforzo, raccolse le forze contraendosi spasmodicamente: era l'ultimo tentativo per fermare la vita. Poi si rilassò, emise altro sangue dalla bocca e ripiegò la testa da un lato, come Cristo sulla Croce.

Dinanzi a lui una giovinetta, forte come un atleta e audace come un'amazzone, osservava la scena con occhi di fiamma. Sui cossovari abbruttiti eruttò parole di fuoco. Col dito sul grilletto i cossovari si consultarono con gli occhi. Prevalse l'ammirazione per tanta fiera e Lucia, così si chiamava la fanciulla, ritornò con passo lento a casa, dominando il furore.

I cossovari rimasero ancora sdraiati per terra, giocherellando col mitra, soddisfatti, come cacciatori dinanzi alla preda.

Qualche ora dopo, le salme del domestico e del ragazzo, caricate su un camion, furono buttate di peso sul marciapiede della Bashkija, come cadaveri di briganti, a monito per i passanti.

Poi venne la notte, una notte di San Bartolomeo,

e poi il giorno, un giorno non dissimile dalla notte: 4 febbraio 1944. Gli albanesi d'Albania e quelli dispersi per il mondo non potranno mai dimenticare questa data così piena di delitti che richiamano alla memoria i massacri di Maometto II, quando l'Albania martire viveva l'agonia della libertà.

I tutori dell'ordine pubblico di Tirana non potevano permettere che il sangue versato dal nipote del loro correggionale ministro, ferito nell'attentato, fosse vendicato con la sola morte degli attentatori e di un solo innocente. Inoltre, con la scusa di un complotto che avrebbero ordito gli ortodossi, ottennero « carta bianca », cioè facoltà di uccidere a volontà. Nella notte entrarono in azione, insieme agli agenti della Rrieth, la polizia segreta che fra gli ufficiali annoverava un nome che sa di sangue: Xhelal Staravecka.

Per le vie di Tirana, tutti i poliziotti corrono furibondi come invasati, preceduti da urla che squarciano il silenzio della notte. Nelle case non si dorme; nelle prigioni, domina l'angoscia.

Alla casa di Vasil Musina si bussa col calcio del moschetto. Vasil Musina svegliato di soprassalto corre a aprire.

« Polizia, perquisizione! »

Non trovano nulla. Poi, mentre Vasil li accompagna verso la porta, un cossovaro si volta all'improvviso e lo fredda a bruciapelo con un colpo di moschetto.

Altri cossovari corrono in altre case. Svegliano gli uomini, li fanno scendere in mutande e li fucilano dinanzi alla porta, prima che le donne e i bambini si rendano conto, prima che il terrore invada la casa. Altri corrono alle prigioni, dove vi sono uomini di-

strutti dal dolore e donne affamate, seviziate. C'è anche un medico. Non importa ai cossovari se il medico è sacro in Albania e se le donne sono immacolate, innocenti. Nessuna discriminazione quando hanno carta bianca; così donne e medico vengono spinti fuori e fucilati.

Finalmente si fa giorno. Ritorna la luce e con essa dovrebbe tornare anche la pace; ma i poliziotti devono uccidere fino alle sette, piuttosto un quarto d'ora in più che in meno.

In via Mihail Grëmeni passa un meccanico. È padre di quattro figli e va tranquillo al lavoro, perché nessun comunicato ha informato la popolazione del grave privilegio concesso ai poliziotti e agli agenti della Rrieth. Per quella via nemmeno un'anima viva a quell'ora, perciò il meccanico è oggetto di tentazione per chi ha sete di sangue. Gli ingiungono di fermarsi e, mentre il meccanico alza le mani per essere perquisito, una raffica di mitra gli scoperchia il cranio. Subito lo sorreggono, perché non cada, perché in piedi possono sfilargli più agevolmente portafogli e cappotto. Poi lo lasciano cadere perché in posizione orizzontale possono cavargli più facilmente le scarpe.

In via Ciano passano tre uomini che vanno al lavoro, due albanesi e un italiano, e poiché l'ora del « privilegio » sta per scadere, i cossovari non ingiungono nemmeno l'alt: con tre raffiche li uccidono.

Si disse allora che quell'italiano era il ragioniere della ditta Malucci. Fatti i conti più tardi, risultarono oltre un centinaio le persone uccise, tra essi più di dieci italiani.

Le vittime vennero scaricate per le vie della città,

perché tutti potessero vederle, perché a tutti fossero di ammonimento: gli uomini in mutande, le donne e il medico delle prigioni, il servo con i fagioli, il ragazzo dell'asinello...

E i tedeschi? Che cosa fecero i tedeschi in quei giorni di sangue? Nulla, proprio nulla: continuarono a esercitarsi alla soppressione del sentimento umano.

Queste cose avvenivano a Tirana nel 1944, dalle ore 15 del 3 febbraio alle ore 7 e 15 del giorno seguente (ora convenzionale); i padroni dell'Albania erano i tedeschi di Hitler; ministro degli Interni l'ingegnere Xhafer Deva; responsabile dell'ordine pubblico il reggimento di gendarmeria *Kosova* con la polizia regolare in sottordine.

Ognuno allora si domandava: e gli altri ministri? e il presidente del Consiglio dei ministri? e il Consiglio di reggenza? Potevano di loro iniziativa i cossovari e compagnia commettere tale eccidio? Chi ha dato « carta bianca » nella notte di sangue?

Domande inutili: alla responsabilità di tutto quanto accadeva non potevano sfuggire i tedeschi.

Tutta l'Albania fu in lutto e tutta Tirana pianse senza sfogo per il terrore.

Verso le 7 del mattino Nicolino era solito uscire per la spesa: quel 4 febbraio inconsciamente uscì alle otto. Si vede che la buona stella lo guidava sul cammino di casa sua, dove i vecchi genitori aspettavano quell'unico figliolo.

Ma l'uomo più toccato dalla grazia fu l'ingegnere Nerlini della Società ILCAM. Nell'infausto pomeriggio del 3 febbraio s'imbatté in due dei cossovari che ricercavano l'attentatore del ministro Deva, cioè il ferito che fuggiva. A calci lo buttarono a terra, mentre

un terzo cossovaro, gridando morte, gli correva incontro con la pistola in pugno e un quarto col mitra spianato. Vicino a lui giunse prima un maggiore della gendarmeria, al quale l'ingegnere Nerlini disse di essere un italiano e che si trovava a passare di lì per caso. In quell'istante un cossovaro stava per sparargli a bruciapelo. Lo salvò il maggiore, che, spostando l'arma, gridò al poliziotto: « Ma non vedi che è un italiano? » E così l'ingegnere Nerlini nasceva un'altra volta, mentre numerosi altri innocenti scendevano nella fossa.

CAPITOLO XLIX

DOPO IL CARNAIO

In quel pomeriggio del 3 febbraio a Gjakova fu ucciso il sottoprefetto Hydyn Çabej. Altri attentati sarebbero avvenuti a Tirana: di essi parla un comunicato dell'Agenzia Telegrafica albanese. È questo il documento più ignobile dietro cui si rifugia il debole governo. Non vi si fa cenno ai delitti perpetrati nelle case, nelle prigioni, nelle strade. Quel comunicato fu pubblicato dal *Bashkimi i Kombit* poche ore dopo la fine del carnaio, mentre la popolazione inorridiva dinanzi ai cadaveri. Il documento non porta firma né fa cenno alcuno all'organo che lo dirama: l'Agenzia Telegrafica albanese e basta.

« Ieri, alle ore 15 alcuni gruppi di terroristi preparati precedentemente con palese cura tentarono di compiere alcuni attentati contro personalità albanesi e contro partigiani del governo. In alcuni punti della città attaccavano automobili e personalità con bombe e rivoltelle. Le forze di sicurezza della partigiana gendarmeria contrattaccavano annullando a tempo l'azione dei gruppi terroristici. Negli scontri sono stati uccisi attentatori che erano da tempo ricercati dalle forze esecutive e fra questi: Todo Shkurti, Vangjel Capo, Hassan Cilika, Mihail Jani Koço. Altri sono stati arrestati. Gli attentati terroristici sono falliti completamente, poiché non hanno raggiunto lo scopo, solo che determinarono la morte del commerciante cossovaro Fahri Osmani e ferirono altri due cittadini. Merita di essere segnalata l'opera audace della gen-

darmeria e la collaborazione di molti cittadini.»

Uno degli uccisi dai gendarmi cossovari durante il carnaio è Mihail Koço, che il comunicato definisce terrorista ricercato dalla polizia. Era in verità un povero ebete, uno di quelli che sono la delizia dei ragazzi. Ma quel che aggrava la responsabilità dei capi è l'elogio alla gendarmeria, ossia agli assassini che compiono le azioni criminali e che con quell'elogio si videro autorizzati a continuare su quella via, mentre la popolazione tremava al pensiero di rimanere ancora abbandonata in loro balia.

L'articolo di fondo del *Bashkimi i Kombit* esprime chiaramente i sentimenti che determinarono il carnaio.

« Il sangue vuole sangue » è il titolo dell'articolo, che a un certo punto dice testualmente: « Il terrore è il mezzo migliore per combattere il terrore. Il sangue è una cura radicale per gli infettati. Terrore contro i terroristi, terrore contro gli anarchici, terrore contro i nemici dei nazionalisti liberatori. Il sangue deve scorrere a torrenti sulle strade di Tirana ». Col grido di dolore le proteste e le implorazioni giunsero fino al Consiglio di reggenza, dove coprivano quei seggi nomi venerandi per altezza di ideali e nobiltà di sentire. Ma in quel clima di delitti nulla poté la loro autorità.

Padre Harapi inorridì. Voleva ascoltare la voce del chiostro che lo richiamava alla solitudine e alla preghiera, ma carità di patria lo scongiurò a non retrocedere. Così rimase al suo posto. Più tardi, come Lef Nosi, pagherà con la vita gli errori e i delitti degli altri; Fuad Dibra morirà con gli onori e Mehdi Frashëri prenderà la via dell'esilio.

La notte dopo il carnaio, e per più notti, non si

dormì in pace a Tirana. Di tanto in tanto si udivano raffiche di mitra che svegliavano di soprassalto. Atterrito, ognuno tendeva l'orecchio immaginando i cossovari alla porta col mitra in mano.

A Scutari, qualche giorno prima del carnaio, fu arrestato il colonnello De Matteis, capo ufficio dell'Amministrazione dell'intendenza 9ª armata. Come sappiamo, il colonnello De Matteis, per ordine dei tedeschi, sarebbe dovuto partire per l'Italia con l'ufficio stralcio dell'amministrazione il 16 ottobre, ma all'ora della partenza nessuno dei componenti si presentò all'appello. Il colonnello aveva risentito fortemente della sorte della 9ª armata dopo l'otto settembre. In quei giorni, infatti, come il colonnello Miglietta, era quasi fuori di sé. Ora la cattura destava apprensione per la sorte che lo attendeva, invece i tedeschi non gli diedero noie.

Una bella notizia infine: il colonnello medico Cicco, direttore dell'ospedale militare di Tirana, era partito per l'Italia con duecento ammalati.

Il mattino del 6 febbraio, atterrita e in pigiama, corse da noi la signora Pistocchi. C'era in casa Shaqir, il sottotenente della gendarmeria che era venuto a guarci il piacere del pranzo il giorno dell'Epifania. Andammo a casa sua col cuore in gola perché tutti gli uomini della palazzina erano stati convocati da quell'ufficiale. Voleva un po' di denaro, come al solito e con il solito pretesto dell'aiuto ai nazionalisti, per fare scendere dalla montagna i ballisti che non avevano ancora aderito al patto di collaborazione con i germanici.

In silenzio racimolammo centosessanta franchi e ci liberammo del sedicente nipote di Myslim Peza.

Ci trovammo a messa, domenica 6 febbraio, nella chiesetta cattedrale. Nell'arco trionfale una lapide diceva in albanese:

IN RICORDO DEL GIORNO
11 MAGGIO 1941
NEL QUALE
VITTORIO EMANUELE III
RE E IMPERATORE
FU ACCOLTO IN QUESTA CHIESA

A distanza di tre anni la lapide suonava ironica. Sopra la porta d'entrata, ve n'era un'altra che ricordava la munificenza dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che aveva fatto costruire la chiesetta. Su questa lapide il tempo conservava ancora il colore della gratitudine.

All'alba di quel giorno, con un camion tedesco, erano partiti all'improvviso per l'Italia il colonnello Bugliari, il maggiore Sabetta e il tenente Di Maio. La nostra fantasia li seguiva felici sulla via della patria.

UN'ALTRA VITTIMA

Ai primi di febbraio, alcuni uomini bussarono alla porta del dottor Bardascia della Cementi Isonzo: c'era in casa solo la donna di servizio che non volle aprire, nonostante la minaccia della canna del moschetto infilata nel buco della serratura. Da allora fecero buona guardia in casa alcuni soldati germanici, che la notte del 5 febbraio aprirono il fuoco contro i rapinatori.

Il 7 febbraio vidi Emilio Masci, un italo-albanese da Santa Sofia d'Epiro. Pallido e sconvolto ancora, mi raccontò la sua storia. Il 4 febbraio, pochi minuti dopo la cessazione della « carta bianca » ai cosovari, fu arrestato mentre usciva di casa. Minacciato di morte, venne poi incolonnato fra un centinaio di persone che, scortate da grida furibonde e dai mitra dei cosovari, furono condotte in prigione. Lì c'erano due giovinette che durante la notte erano state strappate quasi ignude dal letto. Al mattino i familiari s'affrettarono a portar loro un lettino e qualche indumento.

Fra gli arrestati c'erano molti italiani; due furono percossi brutalmente: un abruzzese e Pietro Milella da Bari. Poi Masci, per interessamento del fratello Adolfo, ispettore della Previdenza Sociale e molto stimato negli ambienti della capitale, fu consegnato ai tedeschi che lo liberarono. In quei giorni avvenne il cambio della guardia nel gabinetto Mitrovica: Bahdi Omari andò agli Esteri, Koço Muka all'Istru-

zione e Kol Tromara alla Cultura Popolare. Gli albanesi rimasero delusi, perché si attendevano soprattutto un nuovo ministro degli Interni. Odiavano Deva, specie dopo la carneficina.

« Il ministro Deva », diceva un albanese, « affonda i piedi in mezzo ai tedeschi, perciò sta più saldo del castello di Scutari. »

Nel paese di Shpsakë (Korça) fu scoperta una fossa con centosettanta salme. Si disse, come al solito, che era stata opera dei comunisti.

Finalmente buone notizie: il Consiglio di reggenza aveva emesso un decreto che sbloccava il denaro degli italiani depositato nelle banche. Inoltre i tedeschi, dopo la carneficina, per salvare la faccia avevano ordinato il trasferimento dei cossovari e cominciarono a intervenire a favore dei perseguitati.

Al Comitato pro italiani, il 10 febbraio c'era un comunicato fresco fresco in cui si leggeva che nessuna partenza sarebbe avvenuta fino al 23 febbraio. E, come la volpe dinanzi all'uva, si commentava: « Meglio così, meglio che passi questo mese di freddo e di neve ».

Faceva veramente freddo quel giorno, molto freddo. Sul Dajti c'era molta neve, le vie di Tirana erano deserte, i rami degli alberi sembravano braccia di scheletri: d'un tratto mi si avvicina un giovane, mi saluta con entusiasmo e sorridendo mi tende la mano: era Caruso da Cassano Ionio (Cosenza). Era stato soldato nel mio plotone, nel 16° fanteria. L'incontro ci riportò con la memoria ai dolci tempi di pace, che rivivemmo con nostalgia nel triste sfondo dell'ora.

La rivista del turismo *Drini*, diretta un tempo dal

dottor Taglierini, funzionario del nostro ministero Stampa e Propaganda, era stata soppressa dopo l'armistizio. Riprese vita l'otto febbraio. Quel numero conteneva un foglietto riproducente uno stormo di aerei che scendeva a bassa quota bombardando e due albanesi che sparavano col fucile contro gli aerei. La didascalia illustrava la scena: « Durazzo sotto il fuoco del venerdì nero dell'aprile 1939 ». Come commento all'illustrazione c'era la poesia con cui Evresh Bulku rievocava lo sbarco degli italiani in Albania il 7 aprile 1939.

In montagna intanto qualcosa di nuovo fra le nostre truppe. Il generale Azzi, insieme con il maggiore Chiarizia, era rimpatriato con un sommergibile inglese e il comando delle truppe era stato assunto dal generale Piccini. Fra i soldati v'era un certo sbandamento, dovuto in parte alle privazioni e alle avversità; ma un colonnello russo avrebbe validamente contribuito alla riorganizzazione.

Quell'ufficiale, domenica 13 febbraio, era ricercato dalla polizia nel quartiere intorno alla chiesa dei gesovari. Sul marciapiede sostavano due plotoni di cosovari, altri poliziotti bloccavano le due traverse precedenti. Alcuni di essi, infine, annoiati dall'attesa, pensarono di rapinare una famiglia di italiani. Un inquirente riuscì a avvertire i tedeschi che, giunti sul posto, scacciarono dalla casa i cossovari e il loro ufficiale. Sul luogo si recò subito il ministro Deva. Poi ebbe luogo una protesta da parte del ministro degli Interni all'Alto Comando germanico e un perentorio richiamo all'alto protettore dei cossovari da parte dei tedeschi.

L'articolo di fondo del *Bashkimi i Kombit* del 13

febbraio aveva per titolo: « L'Albania senza Kossovo non ha vita » di Mozar Sopot. L'irredentismo integrale del Kossovo era l'idea fissa degli albanesi, l'esca dei tedeschi per ammansire quel popolo ostile. Per quell'irredentismo, governo e tedeschi tolleravano quel reggimento di poliziotti cossovari che di albanese non capivano una parola e che verso gli albanesi nutrivano solo odio, perché di sangue e di sentimenti diversi. Di quelle facce sinistre un'altra impresa porta la data del 13 febbraio.

Nel vano che precedeva la libreria Argus c'era un negozio di materiale di arredamento. Il proprietario stava in casa con la moglie, quando si vide innanzi i cossovari per una « ispezione ». Essi lo presero a viva forza, lo condussero al pianterreno e incominciarono a tormentarlo e a bastonarlo. Tutto questo perché non voleva consegnare napoleoni d'oro. Infine disse di aver in casa l'anello e qualche altro oggetto d'oro. Per la consegna fu chiamata la moglie, ma essa riuscì a scavalcare una porticina che dava nel cortile e a chiamare aiuto. Accorse gente e il marito fu liberato. Saputo il fatto, si precipitarono i tedeschi. Poi quel negoziante fu chiamato a deporre al comando dei cossovari. Gli furono mostrati la pistola dimenticata in casa e il capo di quei rapinatori, ma si guardò bene dal riconoscere il proprietario dell'arma e quel capo, perché solo l'omertà proteggeva bene dalla forza pubblica.

Ma il fatto grave è un altro, quello che richiama alla memoria la sorte del caporale Bazzini e del carabinieri Capoano, perché è un terzo italiano che segue la sorte delle due innocenti vittime.

In una palazzina nuova di via Regina Elena abi-

tavano alcuni italiani. In quei giorni si presentarono i cossovari per rapinarli. A uno chiesero: « Sei comunista? »

E il giovane: « Sono italiano ».

« Allora prendi », aggiunse un cossovaro, e lo freddò con un colpo di pistola. Chi fu quell'italiano tanto fiero e tanto infelice?

» HANNO DISTRUTTO
MONTECASSINO «

« HANNO distrutto Montecassino! » Con questo grido fui accolto in casa la sera del 15 febbraio. Dapprima non vi credetti, ma poi, osservando i volti, cominciai a dubitare e infine mi rassegnai. La radio e i giornali non parlavano forse da più giorni di Cassino come di un bersaglio importante contro il quale si avvicinava inesorabilmente una tempesta di ferro e di fuoco? Dopo la distruzione, radio e giornali continuarono a parlarne per giustificare o per sfruttare psicologicamente l'avvenimento, secondo la campana che suonavano.

Nel bar dell'Orologio commentavamo la notizia, quando uno sconosciuto italiano, udito l'argomento della conversazione, si avvicinò al nostro crocchio, entrò senza preamboli in argomento, con parole calde e fasciose chiuse la bocca a tutti e attrasse la nostra attenzione.

« I tedeschi di Hitler », disse, « nei riguardi di Montecassino si sono comportati in modo encomiabile, rispettando il monastero e salvando il salvabile, ma gli alleati, con le cinquecento tonnellate di bombe che nella mattina del 15 febbraio hanno sganciato sull'abbazia, hanno scritto una delle pagine più nere di questa guerra. Perché hanno distrutto Montecassino? Ecco: ci fa luce il *Bashkimi i Kombit* che ha ripreso dalla *Deutsche Diplomatische Korrespondenz* la notizia, secondo la quale il presidente Roosevelt ha det-

to che il bombardamento di Montecassino si giustificava, perché i tedeschi se ne servivano per scopi bellici. Fesserie. È una giustificazione puerile, perché l'abate Diamare ha dichiarato che nell'abbazia non c'erano tedeschi. E così, con estrema leggerezza, ne hanno decretato la distruzione. Questa decisione ha rivelato errata informazione militare, ignoranza dell'universale significato religioso e civile dell'abbazia e errata valutazione delle conseguenze, ciò che la storia non potrà mai perdonare. » Finito di parlare, lo sconosciuto si avvicina al banco, paga la consumazione e con fare dignitoso si allontana dal bar. Non lo vedemmo più, né sapemmo chi fosse. Qualcuno disse che era un capitano, qualche altro un maggiore, altri ancora un oblato di san Benedetto.

Da Berat intanto giungevano notizie allarmanti. Per vendicare gli innocenti uccisi a Tirana tra il 3 e il 4 febbraio, i partigiani avevano impegnato in combattimento le forze di polizia. Da Tirana il 16 febbraio partirono numerosi cossovari; alcuni ebbero per destinazione Berat, altri Valona e altri furono restituiti al natio Kossovo con ampio respiro della popolazione. La notizia del rimpatrio trova conferma nel seguente aneddoto.

Dal dentista Aslan c'era un cossovaro troppo malvestito. Per colmo di miseria era senza denti: e li voleva d'oro. Un albanese manifestò la sua meraviglia, perché un solo grammo d'oro, in quel febbraio del 1944, rappresentava un capitale. Il cossovaro precisò: « Oro ne abbiamo, perché lo andiamo a prendere dov'è. Voglio mettere i denti, perché devo tornare a casa. Qui non possiamo vivere, perché pagano male e perché non ci possono vedere ».

E l'albanese: « È logico che non vi possiamo vedere, se uccidete la gente come cani ». E pronto il cosovaro: « Noi facciamo il nostro dovere. Noi dovremmo essere premiati, perché uccidiamo i comunisti e ogni tanto qualche ortodosso ». Se avesse incluso un po' di italiani, avrebbe dato il quadro completo. Nemmeno per gli ortodossi era stato preciso. Non qualcuna, ma quasi tutte le vittime del 3 e 4 febbraio erano ortodossi. E furono trucidati perché ritenuti filogreci e filocomunisti.

Il redattore del *Bashkimi i Kombit* aveva assicurato il sottotenente Carriero, addetto alla pubblicità, che il giornale aveva avuto ordine di porre termine alla campagna di stampa contro l'Italia. Il buon senso dopo la tempesta!

Don Terenzio Toçi quel giorno mi confermò quanto aveva detto Carriero. Disse inoltre di aver parlato personalmente con padre Anton Harapi, che era d'accordo con lui circa una politica di avvicinamento all'Italia. E così padre Harapi, confortato dall'appoggio di don Terenzio, poté meglio sostenere la sua tesi che il gabinetto Mitrovica approvò subito. Si parlò poi della passata politica italiana verso l'Albania. Don Terenzio precisò che a suo tempo aveva segnalato gli errori di quella politica a Mussolini, a Jacomoni, a Ciano e al generale Pariani.

Al cinema Kosova, la sera del 17 febbraio, buttarono tre diversi volantini del Balli Kombëtar, cioè del Fronte Nazionale. Uno di essi era firmato da Ali Beluli, un comunista passato ai nazionalisti. Rimproverava ai comunisti di averli ingannati con la falsa ideologia.

Al mattino del 18, soldati tedeschi attaccarono ai

muri quattro manifesti. Di essi i primi due erano già noti. Il primo raffigurava un soldato tedesco che da una collina consegnava a un albanese un foglio in cui c'era scritto: *Liri e Përvërsi* (Libertà e indipendenza); il secondo un soldato russo con la testa china e con una stella rossa in fronte; il terzo Stalin che colpiva con uno staffile un contadino albanese che arava la terra e il quarto una colossale statua di Scanderbeg che guardava il suo popolo laborioso, mentre un albanese la prendeva di mira col fucile.

Per le vie della capitale quel giorno vidi il soldato Auletta accompagnato da un tedesco. Lo chiamai e subito corse da me. Mi disse che era prigioniero, perché non aveva voluto collaborare e che era stato preso in un rastrellamento.

Nel pomeriggio del 18 febbraio, Bruno Pistocchi sentì colpi di mitra in via del Macello. Passando poco dopo, vide un uomo ucciso e poco lontano un altro che, colpito a morte, si contorceva emettendo sangue dalla bocca. Fuggì atterrito.

Il giorno seguente, ritornando a casa, vidi di lontano una persona amica. « È lui o non è lui? Ma se è partito per la prigionia cinque mesi fa », pensai.

Mi vide, mi corse incontro: era il brigadiere di finanza Baffa, un italo-albanese di Santa Sofia d'Epino (Cosenza), che il 20 settembre avevo cercato invano sulla via di Elbasan. Ci incamminammo, e in un bugigattolo mi raccontò la sua storia.

« Il 15 settembre terminarono i preparativi. Subito vennero dati l'ordine di marcia e la data di partenza di ciascuno dei tre gruppi in cui era stato diviso lo scaglione. Alla guardia di finanza, ai carabinieri e alla sussistenza, che facevano parte della seconda co-

lonna, fu dato come itinerario Tirana-Elbasan-Librashdi-Qafa Thanës-Struga-Okrida-Bitoli. La partenza fu stabilita per le ore 4 del 19 settembre. Iniziata la marcia con la scorta dei tedeschi, la colonna giunse, facendo sosta, nei pressi del villaggio di Petrela, dove fu divisa in tre gruppi per trascorrere la notte. La guardia di finanza bivaccò sotto la strada nei pressi della moschea. I carabinieri si fermarono più in alto, vicino al bosco. La sussistenza s'era fermata presso la strada. Fu preparato l'unico rancio della giornata. Fu distribuita una pagnotta di granturco di centosessanta grammi e un mestolo di pasta senza condimento. Poi montammo le tende, ma già prima dell'imbrunire si vedevano per gli accampamenti molti girovaghi che spiavano il nostro comportamento e le nostre posizioni. Venuta la notte, collocammo le sentinelle e ci mettemmo a riposare. A mezzanotte, da tutte le parti, si sentirono voci di italiani che ci invitavano a andare con loro, ripetendo la frase: 'Italiani, venite con noi per combattere i nostri nemici'. Queste voci continuarono fino alle 2 e 45 del 20 settembre. Cinque minuti dopo si ode una voce che grida: 'Italiani, si salvi chi può!' E immediatamente comincia un fuoco infernale di fucili, mitragliatrici, bombe a mano, mortai, che dura fino alle otto, ora in cui giungono le autoblindo tedesche per aprire la strada. Durante la sparatoria, gruppi di partigiani si avvicinarono al nostro accampamento e intimarono la resa, ordinando di seguirli. I partigiani erano circa trecento e vi facevano parte quelli di Kavaja e del Dajti. Quelli di Kavaja erano capeggiati da Myslim Peza in persona, un uomo di media statura, brunastro, secco di viso e burbero di

modi. C'era anche un comandante di battaglione, un certo Pietro Gjergj e un certo Nasif. Vi erano molti soldati italiani e carabinieri, già caduti nelle loro mani. A marce forzate fummo condotti dietro il monte Dajti, dove ci intimarono di seguire i loro ordini. Non mi sentivo di seguire la loro sorte perché avevo già visto troppe malefatte. Vidi disarmare e nudare molti soldati italiani e abbandonarli in balia del proprio destino. Con me speravano di raggiungere lo scopo, perché parlavo l'albanese, ma visto che non mollavo, mi tolsero le scarpe, la giubba e il moschetto. La notte del 22 settembre, giocando il tutto per tutto, presi le scarpe e il moschetto a un partigiano che dormiva e mi nascosi nel bosco. Il giorno dopo mi incamminai, con fare circospetto, per le campagne, chiedendo ai pastori indicazioni sulla strada per Tirana, ma nessuno volle aiutarmi. Tutti, come vampiri, chiedevano armi, scarpe e indumenti e tutti escogitavano il modo di aggredirmi per spossarmi, tanto che al di qua del Dajti dovetti far uso delle armi per allontanare otto persone, fra cui alcune donne, armate di scuri, falci e bastoni. Dopo nove ore di cammino giunsi in una casa colonica distante un'ora da Tirana. In quella casa c'erano due uomini anziani, rispettivamente sui cinquanta e i sessant'anni, ai quali chiesi di indicarmi la strada. Risposero che a Tirana era impossibile entrare, specie in divisa, perché vi era un severo controllo da parte della gendarmeria e dei tedeschi. Chiesi allora un abito vecchio da contadino, che pagai due napoleoni d'oro [pari a circa ottomila lire di allora]. Così vestito, e accompagnato da uno di loro, sono arrivato a Tirana alle ore 18 del 23 settembre. »

LA NOTIZIA
DELLA PARTENZA

Il venti febbraio, sulla via dell'ospedale, due cossovani rapinarono sette napoleoni a un italiano che stavano conducendo in prigione, perché non aveva documenti. Per la strada incontrarono un soldato tedesco, al quale l'italiano chiese aiuto, perché lo conosceva. Il tedesco impose la liberazione e la restituzione del denaro. E poiché i cossovani non volevano mollare, il tedesco con un colpo di pistola freddò un rapinatore, mentre il compagno di costui affidava alle gambe la salvezza. Il comportamento dei tedeschi da alcuni giorni confermava le disposizioni emanate dal Comando germanico dopo l'eccidio dei primi di febbraio contro i responsabili di delitti e rapine, anche se gli ordini non vennero eseguiti con il noto rigore.

Il 22 febbraio venne annunciato ufficialmente che i tedeschi avevano preso sotto protezione gli italiani e che la partenza per l'Italia era prossima: erano stati preparati persino i cartellini. A Gigino toccava il numero 14 e a me il 15. Don Iginò Gabrieli, l'attivissimo sacerdote del Comitato pro italiani, era andato a Scutari a preparare i locali per la sosta. Il sottotenente Carriero, nel timore che gli facessero del male, perché addetto alla pubblicità, si fece includere nell'elenco degli ammalati e poi espose al Comando germanico la sua decisione. Gli fu risposto: «Vada con qualunque mezzo e non si preoccupi di nulla,

perché gli italiani non avranno più grattacapi in Albania».

Intanto a Berat, a Valona e in altre città dell'Albania meridionale numerosi soldati italiani, spinti dalle sofferenze e dalla fame, avevano abbandonato la montagna e si erano consegnati ai tedeschi. Da quelle città furono portati a Tirana, dove li vidi sfilare. Vestiti di cenci e malfermi, sembravano già corpi in decomposizione.

Il 22 febbraio moriva Fuad Dibra, definito dal *Bashkimi i Kombit* «eroe modesto». Come membro dell'Alto Consiglio di reggenza ebbe il privilegio di morire nel proprio letto, compianto da familiari, l'unico dell'Alto Consiglio che non vide innanzi a sé il plotone di esecuzione o la via dell'esilio. Ebbe funerali solennissimi, mentre il *Bashkimi i Kombit* scriveva: «La figura di Fuad Dibra è stata, durante i quattro anni di dominazione italiana, la fiamma viva dello spirito della nazione albanese».

Il 24 gennaio fu una giornata fredda ma bella. Sul Dajti la neve splendeva sotto i raggi del sole, mentre un cielo di zaffiro si elevava verso l'Adriatico. Nel pomeriggio fui fermato da una musulmana che mi chiese l'indicazione della via Dibra. Dal portamento mi sembrò che chiedesse l'elemosina. Aveva due figlioli, un ragazzo di sette anni che teneva per mano e un bimbo sporco e cencioso che teneva in braccio. Però era bello il piccolino e ancor più bello apparve quando mi sorrise, stendendomi la manina. La madre era bruna e simpatica, non superava i ventitré o ventiquattro anni. Mi disse che era a Tirana da due giorni e che aveva il marito in carcere. Parlava un dialetto mezzo albanese e mezzo serbo.

Le diedi un po' di denaro e con i figlioli mi salutò con riconoscenza.

Dalla loggetta di casa nostra, al tramonto, si vedeva qualche stria di porpora che indicava ad occidente la Calabria. Come gli antichi albanesi d'Italia si rivolgevano a oriente per salutare i loro monti e il loro mare, così noi ci rivolgevamo a occidente per salutare la nostra terra. Fra noi e loro c'erano in mezzo più di quattro secoli, lo stesso mare, la stessa fede, una speranza spenta nella tomba per loro, perché non rividero più la terra natia, e una speranza viva in noi che stavamo per ritornare in patria.

Nella gendarmeria spazzò forte la ramazza. Il 25 febbraio, il ministro degli Interni pubblicò un ordine che considerava licenziato tutto il personale militare e civile. Poi aggiungeva: «Essendo stata riorganizzata la forza dell'ordine, quelli che intendono continuare il servizio devono far domanda alla Direzione generale della polizia».

Che l'aria fosse diventata irrespirabile per i cossovari, lo provava il fatto che in quei giorni circolavano più liberamente gli aneddoti sulle loro imprese. In casa di un italiano residente a Durazzo i cossovari avevano fatto man bassa di biancheria e di oggetti vari. Quell'italiano, venuto a Tirana, trovò in vendita al mercato vecchio, in una traversa di via Dibra, tutta la sua roba. Senza fiatare la comperò. La vendita della refurtiva avveniva in questo modo. L'acquirente contrattava con il venditore e un cossovaro che stava lì presso dava il *nulla osta* sul prezzo con un cenno del capo.

Un'altra storiella sui cossovari ce la raccontò il dottor Petrotta. Pochi giorni prima, due di essi sa-

lirono al piano superiore della sua abitazione e dal medico dell'INFAIL (Istituto Nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro), bevvero e brindarono alla fortuna d'Italia. Poi scesero «a far visita» al dottor Petrotta. Con cortesia visitarono gli ambienti, ma in ultimo si impossessarono della sua divisa di capitano medico, stivaloni compresi, perché «roba militare» che dovevano portare in caserma «per controllo». Rilasciarono ricevuta, assicurando che il lunedì (era sabato) il dottore avrebbe potuto ritirare la divisa, presentandosi dal maggiore X al comando della gendarmeria di Tirana Nuova. Così il dottore prese tranquillamente la ricevuta e essi si allontanarono in carrozza. Qualche minuto dopo arrivò per caso Skënder Frashëri, nipote di Mehdi Frashëri, presidente del Consiglio di reggenza e, saputo l'accaduto, gridò in albanese: «Sono ladri, rincorriamoli!» Così dicendo, partì di corsa seguito dal dottore.

Sopraggiunta un'altra carrozza, vi montarono e inseguirono la prima che, anziché prendere la via del comando, correva verso la luogotenenza. Lì venne raggiunta e il Frashëri biasimò i cossovari, chiedendo l'intervento di un ufficiale che, dopo aver preso nome e cognome del dottor Petrotta, restituì la divisa.

«Ora quei due gendarmi», concluse il Petrotta, «sono sempre di servizio dinanzi a casa mia, perché ho preferito raccomandarmi ai ladri per evitare altre noie e altre visite poco gradite.»

La scuola elementare Principe di Piemonte cambiò nome in Lega di Prizrend e gli alunni furono invitati a riprendere le lezioni il 28 febbraio, perché ormai «le vacanze» erano finite.

Come capo della Croce Rossa albanese in quei

giorni venne nominato il dottor Ahmet Sadettini. E Gaetano si affrettò a commentare: «Ora sì che ci arriverà qualche messaggio da casa!»

Il *Bashkimi i Kombit* del 27 febbraio ce l'aveva con la borsa nera e naturalmente se la prendeva con l'Italia. Scriveva infatti: «Dal 7 aprile 1939 a tutta l'occupazione, non è stata svolta nessuna attività contro il contrabbando, e ciò è stato di grave danno per la cassa dello Stato. Ora è diventato costume».

CAPITOLO LIII

VITA E MORTE

DI SHAQIR

SHAQIR, come il lettore ricorderà, era quel giovane che ci tolse il buon umore durante il pranzo dell'Epifania in casa Pistocchi, dove si presentò nella divisa di sottotenente dei cossovari e come nipote di Myslim Peza; più tardi venne a chiederci altro denaro. E non era né sottotenente dei cossovari (perché era stato scacciato dall'arma) né nipote di Myslim Peza. Il suo nome era Shaqir Baba, aveva ventitré anni e abitava in via Fortusi. Essendo disoccupato, continuava a esercitare il mestiere di rapinatore appreso fra i poliziotti del reggimento *Kosova*.

La sera del 5 febbraio si presentava in divisa al ristorante Valbona, di proprietà dell'italiano Adriano Poggese da Vigevano, in via Durazzo 86. Cercò il proprietario, cui chiese mille franchi, perché, diceva, era incaricato di raccogliere millecinquencento napoleoni per le necessità del «traffico nazionale»! Preso dal timore, Poggese gli consegnò seicento franchi e gli offrì da bere. Ma prima di allontanarsi, Shaqir gli fece sapere che l'indomani sarebbe ritornato a ritirare il resto, nonché altri mille franchi.

Il giorno dopo, infatti, si presentò e alleggerì il Poggese di altri seicento franchi, di paste e di liquori, ma fu riconosciuto dal cameriere Vangjel Bellos, che informò la gendarmeria. Così, dopo sette giorni di caccia, Shaqir fu arrestato. Aveva addosso la pistola

a sei colpi, quarantatré franchi e la lista dei depredati, perciò fu facile ricostruire anche le fruttuose imprese del 6 febbraio, giorno dell'Epifania.

Quel giorno, dopo la seconda estorsione a Poggese, si diresse verso Tirana Nuova. All'abitazione degli impiegati del Banco di Napoli si presentò con la pistola in pugno e con un foglio che lo autorizzava a raccogliere fondi « a favore dello Stato albanese ». Man mano che gli consegnavano il denaro, segnava i nomi degli offerenti: Carlo Bovenzi dieci franchi, Simone Carpusso dieci franchi, Edoardo Aquilino cinque franchi, Vittorio Combi cinque franchi, Luigi Schierossi cinque franchi, Bruno Greggio dieci franchi, Dante Civin dieci franchi, Pasquale Musso cinque franchi, Giovanni da Siena dieci franchi, Giulio Scrif cinque franchi, Armando Lista cinque franchi, Ambrogio Aloe cinque franchi, Umberto cinque franchi, Dante cinque franchi, Gino Butirri dieci franchi, Vittorio Cosentino dieci franchi, Guido Mazzotti cinque franchi, Luigi Onorato dieci franchi.

Come si vede, Shaqir incominciò a scrivere con calma nome e cognome, poi la pazienza cominciò a venir meno e scrisse di alcuni solo il nome. Lasciata quell'abitazione, si recò nel vicino bar rivendita, dove si fornì di sigarette e di altro denaro. Lungo la strada rapinò Silvio Lachelli della Società Ozono di quaranta franchi. Da Hysen Lara, un impiegato del ministero del Lavoro, si accontentò di cinque franchi, e infine venne nella nostra palazzina, in casa Pistocchi, ma nell'elenco figurava solo il nome del direttore dell'ITALBA (che non era con noi), con quaranta franchi, e in ultimo il nome di un tal Nasi Burda con cinque franchi. Tolto qualche albanese, Shaqir aveva

di mira gli italiani. Delle altre rapine compiute nei giorni successivi, compresa la seconda a noi, non vi erano tracce nei suoi appunti.

Alcuni giorni dopo il suo arresto, tra facce sinistre di gendarmi, incontrai un tenente dei cossovari che avevo conosciuto nel campo di prigionia al bivio di Vorra, nell'estate del 1941 quando, tutti e due ufficiali, interrogavamo quei soldati albanesi che erano passati al nemico durante la guerra di Grecia.

Mi chiese se avessi bisogno di qualcosa e, rivolto ai cossovari, mi raccomandò con espressioni energiche e perentorie, come se volesse dire: guai a voi se disturbate questo mio amico!

Approfittai dell'occasione per chiedergli di Shaqir. « Rassicura i tuoi amici », mi disse, « perché Shaqir non farà più male a nessuno: lo abbiamo impiccato in caserma. » La gente invece lo sapeva vivo, perché il *Bashkimi i Kombit* aveva pubblicato: « ... attualmente Shaqir si trova in prigione per queste e altre ragioni... »

Nelle prigioni di Tirana c'era invece il vecchio farmacista di via Dibra, in compagnia della figlia, la bella studentessa dai capelli biondi e dagli occhi neri che, nella dimostrazione del 26 luglio 1943, reggeva un cartello di condanna del fascismo. Poiché quella dimostrazione, come tutte le altre, era stata organizzata dai comunisti, certamente padre e figlia appartenevano a quel partito e forse per quella ragione erano stati imprigionati. E certamente dovevano avere un buon santo che li proteggeva se, anziché finire sotto il piombo dei cossovari o dei tedeschi, riebbero la libertà.

Sotto il piombo dei tedeschi era invece finito un

povero ragazzo. Scendendo da piazza Scanderbeg, era giunto presso la Banca Nazionale d'Albania, quando alcuni cossovari incominciarono a inseguirlo con urla e armi spianate, perché, dicevano, lo avevano visto togliere dalla tasca volantini comunisti. Quelle grida richiamarono l'attenzione di alcuni soldati tedeschi che si unirono alla caccia del ragazzo. Questi, a sua difesa, aveva buone gambe; e le gambe lo stavano mettendo in salvo, perché aveva raggiunto la sommità del muro di cinta della banca, quando fu raggiunto da una raffica di mitra sparatagli da un soldato tedesco: il ragazzo cadde esanime nell'interno del recinto, là dove aveva sperato di salvarsi.

Il 27 febbraio giunse da Scutari monsignor Leone Nigris, delegato apostolico. Era molto triste, ma le avversità gli davano nuove energie. Stava raccogliendo viveri e indumenti per i prigionieri italiani scaglionati lungo la strada Scutari-Pukës, perché addetti alla manutenzione stradale. Aveva avuto da Omer Fortusi, l'Alto Commissario per l'approvvigionamento, un buono di benzina con cui era stato a Fieri per la raccolta. Ma ora la benzina era finita e non poteva proseguire per Devoli. Si era recato presso le imprese italiane di Tirana e aveva raccolto viveri e indumenti. In questa opera umana collaboravano alcuni sacerdoti, fra cui don Gemelli dell'Opera Don Orione, un religioso assai noto in Albania per lo spirito di carità e per l'instancabile attività. Col delegato apostolico era venuto a Tirana anche il tenente cappellano don Xilo, che fece due visite alla nostra palazzina. Ringraziandoci per l'offerta di un po' di denaro, don Xilo aggiunse: « Lo convertirò in pane per i nostri soldati ».

Poi, procuratosi una giubba, si affrettò a mandarla al capitano medico Della Porta, che prestava la sua opera presso i prigionieri sulla strada Scutari-Pukës. Della Porta era un chirurgo di Napoli. Faceva parte della divisione *Firenze*. Durante il combattimento di Kruja era intento a operare un soldato tedesco quando venne catturato.

Al delegato apostolico chiesi se, per il tramite del Vaticano, potesse fare qualcosa per la corrispondenza con le famiglie. Monsignor Nigris ascoltò in silenzio, poi mosse dolcemente la testa come per dire: se sapesse! e infine aggiunse: « Non ho ancora comunicazioni con la Santa Sede e anch'io sono ancora isolato dal mondo ».

Nonostante la mestizia dell'isolamento, monsignor Nigris lavorava senza soste per i soldati di Pukës e per la Pasqua dei prigionieri, così come pochi mesi prima aveva lavorato con accanimento per il Natale. Con i viveri e gli indumenti raccolti aveva mantenuto in vita numerosi prigionieri inchiodati sulla strada della montagna albanese, fra la tormenta inesorabile e il freddo gelido.

Quella sera, in Rruga Tafaj, fu ucciso il tenente della gendarmeria Çela e i cossovari si affrettarono a seguire il metodo tedesco in materia di rappresaglia. Durante la notte, prelevarono dai letti quattro albanesi di quel rione e al mattino li fucilarono nel medesimo posto in cui era caduto il loro tenente. Poi fecero una retata di altri innocenti, fra i quali la madre di un fucilato. Il sottotenente Marchianò ebbe la forza di assistere all'esecuzione. A casa, poi, raccontò nei più minuti particolari la triste visione e per qualche notte non poté dormire, tanto era rimasto

scosso e tanto persistente era l'immagine di quegli sventurati. Ci volle la forza, la pazienza e l'affetto della zia e della cuginetta per rincuorarlo. Più tardi anche Daut Çarçani, marito della zia e padre della cugina, subì la sorte dei quattro infelici. Ebbero anch'esse il conforto necessario nella terribile ora dello strazio e del dolore?

Al mercato nuovo, nel pomeriggio del 28 febbraio, impiccarono un giovane comunista. Al mattino lo vidi anch'io, per caso, passando per la spesa in compagnia di Nicolino. Per forza avevano utilizzato un palo infisso nel muro di una casa in costruzione. Mi scosse la visione improvvisa, mi stupì la vista di quelle donne e di quegli uomini che ai piedi dello sventurato transitavano o vendevano tranquillamente i prodotti della terra. Tanto adattamento alle tristi visioni, pensai in quell'istante, rientra nella concezione fatalistica della vita dei popoli orientali oppure è conseguenza di questa guerra terribile?

Lo sventurato vestiva decentemente e aveva al collo una cravatta rossa. Era un geometra di Argirocastro, impiegato al ministero dei Lavori Pubblici. Sul luogo del supplizio gli avevano fatto l'ultimo interrogatorio. Sostenne di essere innocente. Visto che la condanna era inevitabile, chiese di essere fucilato. Lo sconvolgeva più la forza che il plotone di esecuzione. Rifiutatogli quest'ultimo desiderio, gridò ancora una volta la sua innocenza, esecrò la condotta dei cosovari, invocò la loro morte perché volgarissimi assassini, e morì gridando: « Viva l'Albania! »

Da Podgorica ritornò a Tirana un ingegnere italiano e portò due copie del settimanale fascista *La riscossa*. Era il primo giornale italiano che vedevamo

dopo sei mesi. Un numero della *Riscossa* se la prendeva col generale Dalmazzo, un altro analizzava le cause della sconfitta, secondo la campana dei germanici. Quell'ingegnere ci parlò del Montenegro come del paradiso terrestre. E aggiunse: « Podgorica è sotto il comando di un nostro console della milizia e le nostre belle camicie nere si fanno onore. Il transito è al sicuro. In tutte le montagne c'è un odio tremendo contro i comunisti di Tito e contro gli inglesi che li hanno ubriacati di propaganda. Ci stanno circa duemila soldati nostri in borghese, moltissimi convivono con belle slave e nessuno li tocca e vivono in pace ».

Il *Bashkimi i Kombit* del 29 febbraio si preoccupava dell'organizzazione della gioventù femminile, ma dimenticava la cronaca dei quattro innocenti che, strappati dal letto, erano stati fucilati in Kruga Tafaj. E dimenticò anche la cronaca dell'impiccagione del geometra di Argirocastro.

Così finiva il mese di febbraio del 1944. Era stato bisestile. L'esperienza umana ha coniato un proverbio per il quale il febbraio bisestile non porta buone nuove. E il febbraio del 1944 non smentì il proverbio per tutti i popoli sconvolti dalla guerra.

ADDIO ALBANIA

LA notte del primo marzo si udì un forte boato di bombe che proveniva da ovest, poco distante da casa nostra, poi un rumore di aeroplani e poi corse in cielo la luce dei riflettori seguita dall'incalzare di colpi della contraerea. Nel silenzio della notte ogni letto fu scosso e tutti stavano all'erta. Poco dopo tutto s'acquietò.

Il giorno seguente incontrai l'ingegnere Nerlini. Facemmo insieme un po' di strada. Un signore lo salutò e l'ingegnere rispose con effusione di cordialità. Quando poi si fu allontanato, l'ingegnere mi disse: « Quello è l'ingegnere Lattanzi da Roma, il quale ancora non sa che gli hanno ucciso il figlio, cinque giorni fa, a Valona, forse perché era ritornato dalla montagna e quindi aveva rinunciato alla vita di partigiano. Era un bel giovanotto di ventidue anni, e aveva la maturità classica ».

Quel giorno in piazza Scanderbeg, nell'aiola di fronte alla Bashkija, innalzarono una forca. E tutta la gente correva a vedere, nonostante la pioggia, come se si trattasse del più lieto spettacolo del mondo. E sotto la pioggia e sotto gli ombrelli quella gente attese per ore con impazienza, fino a quando si diffuse la voce che il condannato era stato graziato, perché s'era convertito al nazionalismo; altra voce diceva che i condannati erano tre, fra cui una giovinetta di sedici anni, e il Comando germanico non aveva voluto che si desse quello spettacolo.

Nel cielo di Elbasan e di Valona un aereo tedesco aveva disseminato miriadi di volantini con i quali si invitavano gli italiani a ritornare in Italia, dove la vita (secondo loro) era tornata normale. L'invito era diretto ai soli partigiani, per i quali tornare in Italia significava abbandonare la lotta e consegnarsi ai tedeschi.

Nei pressi dell'albergo Dajti, il 2 marzo, riconobbi a stento, sotto cenciosi abiti albanesi, il soldato Toscano da San Giorgio Albanese (Cosenza). Gli sorrisi nel tendergli la mano, ma non mi rispose con uguale viso: aveva la febbre. Veniva dalla campagna, dove, lavorando per sopravvivere, aveva conosciuto umiliazioni, miseria, fame. Ora aveva bisogno del certificato di italo-albanese. Lo mandai dal dottor Petrotta e lo invitai a colazione, ma non lo rividi più.

I durazzeschi sfollati, il giorno seguente, dovettero ritornare nelle loro case per aprire le finestre, perché i tedeschi dovevano far brillare alcune mine galleggianti che potevano causare danni.

Su invito del professor Dessy, il direttore dell'ITALBA, il 5 marzo corremmo al Comitato pro italiani. C'erano con me Clara e Lello, i suoi figlioli. Corremmo come ragazzi richiamati in piazza da una gran festa. Al comitato ci diedero nientemeno che i cartellini del viaggio. Non credevamo ai nostri occhi. Tenendoli fra le mani dicevamo: « Ma davvero questi pezzetti di carta con un timbro e un numero, come quelli della lotteria di beneficenza, sono i biglietti di viaggio in camion, in ferrovia e passaporti per l'Italia attraverso la Balcania? »

Don Igino Gabrieli ci diede alcune notizie: « Oggi a otto si prende il treno a Urosovac, in Serbia. Lo

stesso giorno parte da Tirana la seconda colonna, quella degli ammalati. E domani alle 9, nella chiesa dei gesuiti, sarà celebrata una messa per i partenti con comunione generale ».

Nel pomeriggio facemmo visita di commiato a don Terenzio Toçi, che ci diede tanti buoni consigli che ascoltammo con attenzione; ma lui più tardi non ascolterà i consigli di quel capo comunista che per due volte tenterà di salvarlo.

La chiesa dei gesuiti il giorno dopo era piena zeppa di italiani: da gran tempo non si vedevano tanti italiani in chiesa. E quante comunioni! Nessuno si schermì, ostentando aria di ateo o di miscredente. Ognuno sapeva di partire, ma non sapeva di arrivare: sapeva soltanto di avventurarsi verso l'ignoto, consegnando anima e corpo a quel Dio che preme dal fondo del cuore anche quando non gli si crede. Dopo la messa, don Igino ci diede altre informazioni. « I primi diciotto camion partiranno mercoledì 8 marzo. Gli altri, dal diciannovesimo al trentesimo, partiranno giovedì. Si pernoverà a Scutari e infine, domenica 14 marzo, si parte in treno per l'Italia da Urosovac. »

Ossequiandolo dopo messa, mi disse: « Voi calabresi, se non potete raggiungere le vostre famiglie e vi trovate a disagio lassù, in alta Italia, rivolgetevi ai parroci ».

Nel pomeriggio del 6 marzo, venne giù un po' di pioggia; e come questa cessò, andai a accomiatarmi da Nush e Maria Gjoka, i padroni di casa di un tempo. Quella santa donna pregò e pianse « per tutti quelli che stanno lontano dalla mamma ».

Il giorno dopo uscimmo per l'acquisto dei viveri per il viaggio. C'erano tanti italiani in giro per le

stesse commissioni. Molte donne calzavano stivaloni, per abituarsi alle eventuali avversità. C'erano in giro anche alcune prostitute italiane, ma diverso era il sorriso su quei volti, perché anch'esse avevano una patria da raggiungere.

Quel giorno ebbero luogo i funerali del generale tedesco Deutsch. Il giornale diceva che, due settimane prima, quel generale era stato ferito in un incidente d'auto e ricoverato all'ospedale militare di Valona, poi in quello di Tirana, dove morì. Ma nessuno credeva a questa storia.

Il *Bashkimi i Kombit* parlava anche di contrabbando di olio e di dispensa dal servizio di novantun funzionari di polizia. Quel giorno leggemmo soltanto i titoli, perché ormai il giornale non ci interessava più. L'ultima notizia che apprendemmo in Albania si riferiva al colonnello Gamucci: sarebbe stato salvo in luogo ignoto. Era una di quelle notizie che spesso pullulavano intorno alla sorte del colonnello Gamucci, perché mai assassinio di ufficiale in Albania commosse tanti cuori. La notizia era infondata, ma essa stava a dimostrare come il nome del colonnello Gamucci avesse mosso la fantasia degli albanesi e si avviasse verso la leggenda.

Nella notte fonda, il solito rumore di aeroplano: una fiammella che si accendeva a intermittenza ce lo indicava a nord del Dajti. Da molti mesi sentivamo quel rumore fiavole e vedevamo quella fiammella. Erano apparecchi italiani che venivano a buttare armi, munizioni, indumenti e viveri ai partigiani.

E venne l'otto marzo, vigilia della partenza. Ci svegliammo prima dell'alba. E chi riusciva a dormire fino a giorno, se altri partenti si muovevano

prima di noi? Questi non erano ancora usciti, e già i nuovi inquilini erano alla porta. Quel mattino, uscii solo per le vie di Tirana.

Con molta prudenza infilai una stradicciola e andai a accomiatarmi dal maggiore Amedeo De Saulpoint, capo dei Servizi dell'Intendenza dell'armata, quello della messa di Natale. Lo trovai in un sotterraneo dove, insieme con il capitano Di Tommaso e con altri tre militari, aveva impiantato un rudimentale panificio, che in verità era una centrale di organizzazione e assistenza dei partigiani. Con una casacca da fornaio, in quel sotterraneo annesso di bianco pulviscolo, cerneva farina col volto sereno, lui che era uno dei capi della resistenza, che la Gestapo ricercava e che più tardi avrebbe dato filo da torcere ai tedeschi nel comando di una brigata di partigiani in Italia. « Se può, dica ai miei che sono vivo », mi disse abbracciandomi e ripetendomi più volte l'indirizzo della sua famiglia.

Nel tardo pomeriggio, Minicuzzo, Gigino e io stavamo andando a far visita di commiato al dottor Permeti, il vecchio medico vicino di casa, quando fummo raggiunti da altri dei nostri. Il dottore aveva una figliola sui diciassette anni, tutta armonia, fascino, candore, pudore: e nessuno di essi voleva privarsi di quell'ultima visione e della sua stretta di mano.

Quella notte non fummo soli in casa, perché i nuovi inquilini avevano preso possesso del nostro appartamento sin dal mattino. Alla porta fecero la guardia due ballisti e un gendarme, mentre nell'appartamento di sopra dormirono due funzionari del governo. Gli inquilini degli altri appartamenti erano già partiti, per cui noi ci sentimmo ancor più soli in

quella notte, ancor più intrusi nella casa che fu nostra, nella casa delle nostre speranze e dei nostri dolori, più stranieri in terra straniera. Nel cielo le stelle ammiccavano come occhi di innamorati e splendevano con ardore in quella volta fascinosa. Lontano lontano, il rumore dell'apparecchio che riforniva i nostri soldati partigiani. Seguimmo quel rumore con l'ultimo pensiero di dolore e di amore verso i fratelli che combattevano ancora, che morivano per altra patria. Fino a notte fonda chiacchierammo, fantasticammo. Infine ci addormentammo nell'attesa dell'alba, del nuovo giorno, che ci avrebbe portato lontano, lontano.

FINE

INDICI

INDICE DEI NOMI

Le persone sono indicate col nome più noto

- Adelaide, suora, 222
 Agaj, Ago, ministro dell'Economia nazionale, 123
 Airenti, Francesco, tenente colonnello, 181
 Alberti, Alvaro, ragioniere, 72
 Alberti, generale, 42
 Aloe, Ambrogio, impiegato, 294
 Altieri, tenente, 99
 Ambrosio, generale, 93
 Ameno, Domenico, pittore, 115
 Anselmina, suora, 221
 Antonu, Cristian, cantante, 141
 Aquilino, Edoardo, impiegato, 294
 Aslam, maggiore medico dentista, 203, 283
 Assunta, *vedi* Grosso, Assunta
 Auletta, soldato, 285
 Azzi, Armando, generale, 86, 102, 119, 120, 173, 174, 176, 279
 Azzola, sergente, 264-65
 Baba, Shaqir, sottotenente della gendarmeria cossovara, 222, 223, 275, 293-95
 Badagliacca, Natale, carabiniere, 183
 Badoglio, Pietro, 29, 30, 32, 33, 35, 37, 48, 76, 146, 159, 254
 Baffa, brigadiere di finanza, 285
 Baldi, Valter, carabiniere, 183
 Balestra, Valdo, vice brigadiere, 182
 Balestrino, Secondo, carabiniere, 184
 Bandini, Franco, scrittore, 17 n.
 Banlocluv, Emil, orientalista, 224
 Baracchi, Francesco, commissario del popolo, 105
 Barbi-Cinti, Mario, tenente colonnello, 103
 Bardascia, direttore industriale, 277
 Barellari, Francesco, brigadiere, 182
 Barotta, Edoardo, carabiniere, 183
 Bartolini, Angelo, carabiniere, 184
 Bartolini, maggiore del genio, 29-30
 Battisti, Carlo, brigadiere, 182
 Baudino, Carlo, generale, 85
 Bazzini, Riccardo, caporale, 256-57, 264, 280
 Beli, Aden, commissario governativo, 205
 Bellizzi, autiere, 62
 Bellodi, Carlo, tenente, 104, 246
 Bellos, Vangjel, cameriere, 293
 Bellotti, signore, 225, 234, 239, 250, 267
 Bellucco, Antonio, autiere, 115
 Beluli, Ali, comunista e poi nazionalista, 284
 Benanti, Francesco, tenente medico, 94, 196, 197 n., 245 n.
 Benghi, Mario, vice brigadiere, 182

- Benni, funzionario del ministero dell'Economia, 228, 229
 Beratti, ministro, 239
 Bernardelli, maggiore, 93, 94
 Bess, generale tedesco, 31, 33, 34, 36, 37, 59
 Betti, Adolfo, tenente, 96
 Bettoli, Riccardo, capitano, 103
 Bezhani, Menella, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 50
 Biçaku, Dervish, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 50
 Biçaku, Ibrahim, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 50, 107, 254
 Biondo, Paolo, carabiniere, 183
 Bitti, Angelo, carabiniere, 182
 Bluta, Aqif, delegato regionale, 67
 Bonaccorsi, direttore del Comitato assistenza italiani, 191
 Bonafedi, sottotenente, 86
 Bondioli, Pio, scrittore, 73
 Bonetto, Giovanni, tenente, 27
 Bonomi, don Giovanni, cappellano della divisione *Perugia*, 97
 Bonora, commendatore, 203, 234
 Bovenzi, Carlo, impiegato, 294
 Brasolini, Giacomo, 83
 Brunetti, Bruno, commissario del popolo, 105
 Bruno, *vedi* Grosso, Bruno
 Bubani, funzionario di radio Tirana, 77
 Bugliari, Marino, colonnello, 53, 56, 57, 136, 203, 260, 261, 276
 Buletin, Bajazet, tenente colonnello, 208
 Bulku, Evresh, poeta, 279
 Buratta, Edoardo, carabiniere, 184
 Burda, Nasi, impiegato, 294
 Busi, Battista, carabiniere, 183
 Butirri, Gino, impiegato, 294
 Çabej, Eqrem, ministro della Pubblica Istruzione, 123, 148
 Çabej, Hydyn, sottoprefetto, 273
 Cacciari, Umberto, brigadiere, 181
 Cakrani, Iliaz, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Calderia, Eraldo, capitano, 96
 Calistro, Giacomo, appuntato, 182
 Çami, Aziz, capo nazionalista della Giamuria, 186, 187, 189
 Caminati, Alberto, 99
 Camisa, Italo, brigadiere, 184
 Canali, Nicola, cardinale, 149
 Cantelli, Vincenzo, capitano, 114
 Capo, Vangjel, presunto terrorista, 273
 Capoano, Evidio, carabiniere, 257-58, 259, 262, 264, 280
 Capolongo, sottotenente medico, 72
 Cappa, Antonio, maresciallo, 181
 Cara, Ethem, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Carabetta, Giovanni, caporale cannoniere, 115
 Carcangiu, Mario, sergente maggiore, 115
 Çarçani, Daut, segretario del ministro Telhaj, 78, 240-43, 298
 Çarçani, Fasli, direttore didattico, 240-42

- 193, 210, 231, 240, 246, 248, 260, 304
 Churchill, Winston, 32, 150, 188
 Ciampa, maggiore, 89, 90
 Ciano, Edda, 226
 Ciano, Galeazzo, 151, 213, 226, 284
 Ciccarelli, Luigi, maresciallo, 181
 Cicco, colonnello medico, 275
 Cicerchia, Romeo, commissario del popolo, 105
 Cicerchia, soldato, 207
 Cilika, Hassan, presunto terrorista, 273
 Cini, Mario, postino, 249
 Cirino, Emilio, tenente colonnello, 92
 Civin, Dante, impiegato, 294
 Clausi, Antonio, soldato, 218
 Clotilde, suora, 222
 Cofone, Francesco, figlio di Giuseppe, 206, 231
 Cofone, Giuseppe, fante, 72, 193, 206, 231, 232, 242
 Cofone, Teresa, moglie di Giuseppe, 206, 231
 Colasanti, Arcangelo, carabiniere, 182
 Coletti, Remo, capitano, 97
 Combi, Vittorio, impiegato, 294
 Concistrè, Antonio [Totonno], geniere, 39, 54, 79, 160, 162, 190, 206, 242, 248, 251, 264
 Concistrè, Luigi [Gigino], capitano, 54, 60, 64, 65, 73, 193, 198, 225, 240, 242, 288, 304
 Conteli, Giuseppe, carabiniere, 183
 Conti, Luigi, carabiniere, 183
 Coscella, Luigi, carabiniere, 183
- Çarçani, Lisetta, 78, 241, 298
 Çarçani, Nini, 78, 241, 242, 298
 Cardinali, Terzilio, sergente, 104, 105, 106, 133, 158, 245
 Caridi, Ernesto, amministratore della Sanità, 225
 Caridi, Vincenzo, amministratore della Sanità, 225
 Carli, sergente, 86
 Carneluti, Romeo, soldato, 105
 Carpusso, Simone, impiegato, 294
 Carriero, sottotenente, 284, 288
 Carta, Salvatore, carabiniere, 184
 Caruso, soldato, 278
 Cassiani, Umberto, soldato, 62
 Cassino, Paolo, impiegato, 239, 240
 Castriota, Giorgio, *vedi* Scanderbeg
 Catardi, sottotenente medico, 177, 180
 Cavallotti, Giambattista, soldato, 105
 Ceccantoni, maggiore, 74
 Ceccantoni, sottotenente, 74
 Ceci, Pietro, carabiniere, 183
 Ciccovini, Manlio, scrittore, 17
 Çela, Behja, cantante, 141
 Çela, Selim, capitano, 209, 219
 Çela, tenente della gendarmeria, 297
 Celestino, Ernesto, tenente, 104
 Cerruti, Emilio, 257-58
 Chiarizia, maggiore, 279
 Chidichimo, avvocato, 227
 Chiminiello, Ernesto, generale, comandante divisione *Perugia*, 87, 89, 90, 91, 93, 94
 Chiurco, Domenico [Minicuzzo], 30, 54, 60, 72, 79, 161,

- Cosentino, Vittorio, impiegato, 294
 Cosimicchio, attendente, 53
 Costadura, Alcide, tenente colonnello, 89, 92, 93, 99, 135
 Cotta, Francesco, capitano, 104
 Crema, Nazareno, sottotenente, 115
 Cripps, colonnello inglese, 20
 Crisafulli, Anselmo, tenente, 73
 Crisp, Robert, scrittore, 17 n.
 Cucchi, Carlo, autista, 116
 Cucci, Alfonso, capitano, 64, 135, 136
 Curri, Bairam, 66
 Cutini, Nazareno, sarto, 203, 222-23
 Cutolo, Alessandro, 73
 Daberdaku, negoziante, 203
 D'Adduzzi, Augusto, caporal maggiore, 115
 D'Agostino, fratelli, proprietari del bar dell'Orologio, 73, 197, 239
 Dakli, Aqmed, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Dalmazzo, Enzo, generale, 33, 34, 35, 42, 43, 46, 48, 71, 299
 Dal Ponte, Leo, commissario del popolo, 104, 134
 D'Ambrigi, Pietro, carabiniere, 182
 Dancsi, Emilio, carabiniere, 184
 D'Angeli, Natale, carabiniere, 183
 Dante, impiegato, 294
 Da Siena, Giovanni, impiegato, 294
 Davani, Aldo, carabiniere, 184
 Dawies, generale inglese, 253-55
 De Angeli, Orlando, carabiniere, 184
 De Angelis, Massimo, maggiore, 103
 De Bono, Emilio, generale, 226
 De Carolis, Tommaso, carabiniere, 183
 Del Baldo, Biagio, carabiniere, 184
 Del Gatto, Egidio, meccanico, 115
 Della Porta, capitano medico, 297
 Delle Scdie, Pier Francesco, medico, 105
 De Lorenzo, Ugo, scrittore, 17 n.
 Del Prato, Adalgisa, operaia, 82
 Dêma, Hysni, colonnello, 221, 261
 De Matteis, colonnello, 84, 275
 De Rada, Girolamo, poeta, 124
 De Santis, sergente, 86
 De Saulpoint, Amedeo, maggiore, 52, 73, 84, 191, 205, 304
 Dessy, Clara, 232, 233, 234, 267, 301
 Dessy, Francesco, direttore dell'ITALBA, 72, 203, 210, 226, 232, 233, 234, 239, 240, 249, 301
 Dessy, Lello, 232, 233, 234, 301
 Dessy, signora, 232, 233, 234, 247
 De Stefani, Panfilo, maresciallo maggiore, 184
 Deutsch, generale tedesco, 303
 Deva, Xhafer, ministro degli Interni, 51, 123, 130, 147, 209, 212, 225, 240, 262-63, 264, 266, 267, 270, 278, 279

- De Vita, appuntato dei carabinieri, 22
 De Vita, Roberto, direttore della Banca Nazionale del Lavoro, 191, 204, 234
 Diemare, abate di Montecassino, 283
 Di Bartolo, Arturo, brigadiere, 182
 Dîbra, Fuad, membro dell'Alto Consiglio di reggenza, 108, 274, 289
 Di Gennaro, capitano, 258
 Di Lorenzo, Angelo, colonnello di S. M., 48
 Di Maggio, Giuseppe, carabiniere, 184
 Di Maio, Francesco, maresciallo maggiore, 181
 Di Maio, Vincenzo, tenente, 53, 160, 161, 162, 169, 260, 276
 Di Menna, Donato, carabiniere, 184
 Di Stefano, Giuseppe, carabiniere, 184
 Di Tommaso, capitano, 205, 304
 Dodhica, Sokrat, ministro delle Finanze, 123
 Domenico, Mario, operaio, 83
 Donnarumma, Giorgio, carabiniere, 182
 Doria, comandante, 252
 Dragoni, impiegato dell'ITALBA, 72
 Dushan, Mugosa, capo titino, 21, 162, 163-68, 172, 187, 214, 264
 Elena, Adolfo, brigadiere, 182
 Emma, zia del capitano Cucci, 135, 136
 Enrico, Mario, autiere, 172, 180
 Esposito Alala, Vincenzo, vice brigadiere, 182
 Esposito, Stefano, imprecato, 116
 Faggiari, Tullio, comandante della Pilo, 87
 Falcone, Battista, 125
 Faldella, Emilio, generale, 35
 Farabegoli, Giovanni, carabiniere, 185
 Faranda, Enrico, maresciallo capo, 184
 Farka, Selim, 249
 Farusso, Giovanni, carabiniere, 183
 Fatacci, Mario, capitano, 104
 Fato, Stefano, 89, 95
 Fatuzzo, Giacomo, 17 n.
 Fehn, generale, 118
 Felicia, suora, 221
 Ferdinando II, 125
 Ferrati, Alfio, carabiniere, 183
 Ferretti, ingegnere, 227
 Ferri, Gino, tenente colonnello, 89
 Fidecarro, Salvatore, amministratore della Sanità albanese, 225
 Fiscelli, Antonio, carabiniere, 182
 Fishret, partigiana, 106
 Flumene, Francesco, comandante batteria di marina, 87
 Fontana, aiutante di sanità, 177, 180
 Fortusi, Omer, commissario per l'approvvigionamento, 296
 Francesco, vedi Cofone, Francesco.
 Frashëri, Mehdi, membro dell'Alto Consiglio di reggenza, 108, 109, 140, 142, 216, 274, 291
 Frashëri, prefetto, 202
 Frashëri, Skënder, 291

- Frashëri, Vehbi, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Frattini, colonnello, 73
 Frega, Pasquale, camionista, 197
 Fresi, Tommaso, carabiniere, 184
 Fusha, Jahja, delegato regionale, 67
 Gaboldo, tenente, 99
 Gabrieli, don Igino, 152, 191, 237, 238, 288, 301, 302
 Gabrieli, ingegnere, 231
 Gaetano, *vedi* Gerace, Gaetano
 Gaiolo, Vincenzo, carabiniere, 183
 Ganucci, Giulio, colonnello, 160, 161, 162, 167, 169, 171-76, 179, 180, 181, 184, 264, 303
 Gariboldi, generale, 260
 Garrasi, professore, 113
 Gasparro, Luigi, carabiniere, 183
 Gaudenzi, Giulio, condirettore del Comitato assistenza italiani, 191
 Gerace, Gaetano, autiere, 62, 72, 79, 206, 242, 252, 292
 Gemelli, don, dell'Opera Don Orione, 296
 Genovesi, Tommaso, vice brigadiere, 183
 Gerbai, Italo, carabiniere, 183
 Giampietro, Francesco, maresciallo dei carabinieri, 114, 115
 Gigante, maggiore, 94
 Giglioli, generale, 32
 Giordano, Giuseppe, carabiniere, 183
 Giroladini, Ignazio, carabiniere, 183
 Gitto, Salvatore, carabiniere, 183
 Giulioli, Eudo, tenente, 27
 Giuseppe, *vedi* Cofone, Giuseppe
 Gjergi, Nama Pietër, 287
 Gjoka, Maria, 71, 201, 202, 302
 Gjoka, Nush, 302
 Gjylbegaj, Mua, ministro dei Lavori Pubblici, 123
 Goito, Luigi, tenente colonnello, 53, 84
 Grassini, Giuseppe, operaio, 83
 Greggio, Bruno, impiegato, 294
 Grosso, Assunta, domestica della famiglia Dessy, 232, 234, 236, 247, 251
 Grosso, Bruno, trattorista, 199, 203, 209, 234-36, 239-40, 247, 251
 Guardo, Salvatore, brigadiere, 181
 Gurakuqi, Karl, professore, 218, 219
 Gurakuqi, tipografo, 203
 Hands, capitano della missione inglese, 86
 Harapi, padre Anton, francescano, 71, 108, 148, 212, 230, 274, 184
 Hill, colonnello inglese, 20
 Hitler, Adolf, 31, 43, 59, 66, 127, 148, 217, 226, 260, 271, 282
 Hoxha, Enver, comandante armata portoghiana, 21, 102, 180
 Hoxha, Kadri, 172, 173
 Imondi, ingegnere, 238, 256
 Impaglizzo, Emilio, sergente maggiore, 115

- Impinto, Antonio, carabiniere, 182
 Intelisano, Ignazio, carabiniere, 115
 Irene, suora, 222
 Isufi, Hamdi, capitano della polizia, 195
 Jacomoni, Francesco, luogotenente generale, 16 n., 22, 24, 60, 213 n., 284
 Jakova, Tut, capo partigiano albanese, 106
 Karapici, Qemal, pellegrino, 155
 Kastrati, Alush, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 50-51
 Kejëc, Rexhep, autista, 154
 Këlcyrë, Ali, 165
 Koço, Jani Mihil, presunto terrorista, 273, 274
 Kodeli, Riza, capo dei partigiani albanesi, 104
 Kolaj, Rrok, ministro di Grazia e Giustizia, 123
 Konitja, Mehmet, ministro degli Esteri, 123
 Konti, studente, 258-59
 Kosturi, Idhomenë, capo dell'Assemblea Nazionale albanese, 123, 126
 Kraja, luogotenente di Myslim Peza, 252-53
 Kryeziu, Selim, delegato regionale, 67
 Kuqi, Shëfqet, giornalista del *Kombi*, 76, 77
 Lachelli, Silvio, impiegato, 294
 Lagonigro, Giuseppe, vice brigadiere, 182
 Lami, Guglielmo, brigadiere, 182
 Lanz, generale, 137
 Lanza, Gustavo, colonnello, 91, 93, 95, 96
 Lanzuolo, Luigi, colonnello, 103, 133
 Lara, Hysen, impiegato, 294
 Latella, Antonio, operaio, 83
 Lattanzi, ingegnere, 300
 Latte, Salvatore, carabiniere, 185
 Lavarino, Cesare, operaio, 83
 Lazzari, Lazzaro, brigadiere, 184
 Lembo, Salvatore, brigadiere dei carabinieri, 115
 Leone, capitano, 258
 Levis, Egidio, generale, comandante la Difesa Territoriale d'Albania, 73, 140, 141, 256
 Libohova, presidente del Consiglio, 50
 Lista, Armando, impiegato, 294
 Llagani, Fiqri, articulista del *Kombi*, 82
 Lleshi, Haxhi, dello stato maggiore partigiano, ora presidente della Repubblica Albanese, 86, 164
 Llupi, Filip, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Lombardi, G., 130 n., 138 n.
 Lombardi, Mario, maggiore dei carabinieri, 11, 22
 Longo, Giulio, patriota, 188
 Lorenzina, suora, 222
 Lozzi, Venanzio, primario dell'ospedale civile di Tirana, 112, 113, 196
 Lucca, ingegnere, 234
 Madeo, suor Scolastica, 221
 Maggi, Mario, maggiore, 181
 Maiani, Clemente, carabiniere, 182

- Maiolino, 198
 Malanca, A. Rocco, carabiniere, 185
 Maliqi, Hidajet, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Malosmani, Ismail, commerciante, 221
 Mancini, Giuseppe, soldato, 105
 Mancini, ingegnere, 196
 Mancuso, Giuseppe, carabiniere, 185
 Mancuso, soldato, 207
 Manni, Antonio, carabiniere, 182
 Maometto II, 64, 269
 Marchianò, Gabriele, sottotenente, 78, 240, 241, 260, 297
 Marchione, Danilo, tenente, 114
 Maresca, Nino, tenente, 53, 84
 Marescalchi, direttore del Banco di Napoli, 200
 Maria, *vedi* Gjoka
 Marini, Antonio, carabiniere, 185
 Marini, violinista, 256
 Marsala, Antonio, carabiniere, 182
 Martinelli, Adelchi, operaio, 82
 Martucci, Salvatore, brigadiere, 182
 Masci, Adolfo, ispettore della Previdenza Sociale, 277
 Masci, Augusto, carabiniere, 183
 Masci, Emilio, impiegato, 277
 Massaro, Aldo, funzionario di banca, 115
 Matteoni, soldato, 207, 256, 257
 Mazzei, generale, 227
 Mazzeo, Pietro, maggiore, 181
 Mazzotta, maresciallo, 228
 Mazzotti, Guido, impiegato, 294
 Medde, Tommaso, carabiniere, 183
 Meliconi, Amos, tenente, 96
 Menegazzi, Vito, capitano, 104
 Menzinger, prefetto, 246
 Meranghini, Umberto, generale, procuratore militare, 73
 Meto, Memmo, capo partigiano albanese, 100
 Miglietta, colonnello, 59, 71, 275
 Miladin, Popovic, capo partigiano titino, 20, 165, 167, 168, 172, 187, 264
 Milano, Agesilao, 125
 Miliardo, Giuseppe, carabiniere, 185
 Milella, Pietro, 277
 Minaci, colonnello, 85
 Mingozzi, Goffredo, meccanico, 115
 Minicuzzo, *vedi* Chiurco Domenico
 Minnaia, Giovanni, brigadiere, 181
 Mitrovica, Rexhep, presidente del Consiglio e ministro della Cultura Popolare, 123, 130, 140, 142, 247, 265, 271, 277, 284
 Mitrovica, Xhelal, segretario della Assemblea Nazionale albanese, 51, 108, 214
 Molina, tenente, 206
 Mondini, Angelo, carabiniere, 183
 Mondino, Uberto, generale, 34, 38
 Montanelli, Sestilio, 16
 Montanini, Azzo, carabiniere, 183
 Monti, Giuseppe, brigadiere dei carabinieri, 182

- Osmani, Fahri, commerciante, 273
 Ottaviani, Ettore, carabiniere, 182
 Ottaviano di Giamberardino, 83
 Paissan, Emilio, carabiniere, 183
 Palchi, Pancrazio, carabiniere, 185
 Pannullo, medico, 96
 Paolini, tenente colonnello, 52
 Pariani, Alberto, generale, 24, 25, 39, 284
 Paris, Vittorio, vice brigadiere, 184
 Parrino, tenente, 228
 Parti, Francesco, soldato, 99
 Paulus, Friedrich von, 24
 Pejani, Bedri, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 50
 Pennestri, Domenico, tenente colonnello, 93, 94
 Pepe, capitano, 214
 Permeti, dottore, 266, 304
 Pescatore, Giuseppe, industriale, 238
 Pesciallo, Mario, carabiniere, 183
 Peter, capitano tedesco, 138
 Petit Bon, Federico, tenente colonnello medico, 181
 Petitti, colonnello, 33
 Petrillo, Giuseppe, artiere, 86
 Petrotta, Gaetano, albanologo, 56
 Petrotta, Giuseppina, 56
 Petrotta, Rosolino, 56, 57, 213, 290-91, 301
 Petrotta, Turi, 56
 Peza, Myslim, capo partigiano comunista, 54, 128, 130-32, 144, 222, 252, 275, 286, 293
 Monti, Giuseppe, soldato, 105
 Mori, Lorenzo, carabiniere, 182
 Moroni, Aladino, vice brigadiere, 184
 Moroni, Bruno, soldato, 99
 Mosca, Otello, vice brigadiere, 182
 Mosca, Tobia, maggiore, 181
 Mosconi, Giuseppe, tenente colonnello, 103
 Muka, Koço, ministro dell'Istruzione Pubblica, 277
 Murgia, Amedeo, tenente, 53, 141
 Musco, generale, 35
 Musina, Vasil, 269
 Musso, Pasquale, impiegato, 294
 Mussolini, Benito, 17, 22, 24, 25, 48, 59, 109, 127, 213, 226, 284
 Nerlini, Giovanni, ingegnere, 271, 272, 300
 Nicolino, *vedi* Simurro, Nicola
 Nicolò, Alessandro, carabiniere, 185
 Nigris, monsignor Leone, delegato apostolico, 71, 74, 76, 160, 296, 297
 Nocentini, Sirio, carabiniere, 182
 Nosi, Lef, capo dell'Assemblea Nazionale albanese, 51, 108, 274
 Nucci, Luciano, soldato, 99
 Odi, Giulio, brigadiere, 182
 Onari, Bahdi, ministro degli Esteri, 277
 Onesti, impiegato, 227
 Onorato, Luigi, impiegato, 294
 Orfeo, Andrea, impiegato, 115
 Orfeo, Nicola, carabiniere, 115
 Oriolo, Carmine, soldato, 86

- Piccini, Gino, generale, 279
 Pierantozzi, Antonio, carabiniere, 183
 Pierdonati, Gioacchino, vice brigadiere, 184
 Pillonca, Francesco, carabiniere, 184
 Pio XII, 139, 149, 150, 204
 Pipina, lavandaia, 203
 Pirzio Biroli, Carlo, capitano, 53, 84
 Pisacane, Carlo, 125
 Pistocchi, Bruno, impiegato, 72, 201, 222, 246, 283, 293, 294
 Pistocchi, Piero, impiegato, 72, 201, 293, 294
 Pistocchi, signora, 201, 225, 247, 266-67, 275
 Poggese, Adriano, proprietario di ristorante, 293, 294
 Poli, impiegato, 198
 Pratanata, sottotenente, 114
 Pricolo, Francesco, 17 n.
 Provvidenza, dottore, 198, 199
 Pustina, capitano, 163-65
- Qemal, Ismail, patriota (1912), 125, 140, 142, 252
- Ragghianti, Eugenio, colonnello, 90
 Rama, Sali, delegato regionale, 67
 Rampi, capitano, 140
 Raucci, Fernando, colonnello, 103, 130, 136, 137
 Re, capitano, 103
 Remiddi, Giulio, capitano, 181
 Rendulic, Lothar, generale, 31, 41, 59, 137, 141
 Resce, Ludovico, appuntato, 182
 Ricci, capitano, 103
 Ricciardi, Antonio, soldato, 115
- Righi, Virgilio, brigadiere, 184
 Rinaldi, Augusto, carabiniere, 185
 Ripoli, Luca, soldato, 115
 Risi, tenente, 99
 Roatta, Mario, generale, 35
 Rocco, aviere, 177, 180
 Rocco, Pomponio, operaio, 82
 Ronconi, signore, 258
 Roosevelt, Franklin Delano, 32, 150, 188, 282
 Rosi, Ezio, generale, 31, 33, 34, 37, 40, 42, 43, 48, 72, 85, 260
 Rossetti, Guido, tenente colonnello, 181
 Rossi, Giovanni, colonnello, 88, 93, 99
 Rossi, Valentino, carabiniere, 182
 Rossini, Giuseppe, sergente, 115
 Rossitti, Achille, tenente colonnello, 86, 103, 173, 175
 Rossoni, capitano, 103
- Sabatini, Carlo, colonnello, 54, 64, 65, 292
 Sabetta, Silvio, maggiore, 73, 141, 155
 Sadettini, Ahmet, capo della Croce Rossa albanese, 292
 Santi, Luigi, padre gesuita, 160
 Santopadre, Francesco, carabiniere, 183
 Savarelli, Isidoro, carabiniere, 185
 Savariello, Raffaele, operaio, 83
 Scalzi, Armando, carabiniere, 183
 Scanderbeg [Giorgio Castriota], 20, 50, 139, 140, 142, 285

- 80, 160, 162, 193, 242, 248, 271, 298
- Sinico, Angelo, carabiniere, 185
 Sistarelli, Antonio, carabiniere, 185
 Sopoti, Mozar, articulista, 280
 Spadoni, Sergio, sottotenente, 115
 Spaggiari, Augusto, carabiniere, 183
 Spahja, S., articulista del *Bashkimi i Kombit*, 146
 Spatocco, Carlo, generale, 34
 Spellman, Francis Joseph, cardinale, 150
 Spina, Filippo, carabiniere, 182
 Staffa, Bruno, sottotenente, 22
 Stalin, Josif, 188, 190, 285
 Staravecka, Xhelal, comandante comunista, 162, 163-68, 169, 171-74, 176, 177-81, 186, 264, 269
 Surace, Domenico, carabiniere, 185
- Tabone, Leonardo, carabiniere, 185
 Taglierini, direttore della rivista *Drini*, 279
 Tartari, Hifat, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Tasi, Akile, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51
 Telhaj, Ekrem, membro del governo poi questore, 51, 57, 70, 239, 240
 Teresa, vedi Cofone, Teresa
 Tito, maresciallo, 159, 190, 196, 264
 Toçi, Terenzio, già ministro dell'Economia Nazionale e presidente del Consiglio Corporativo, 124, 125, 146, 210
- Scarpa, colonnello, 54
 Scarpa, Vincenzo, carabiniere, 185
 Scarpelli, monsignore, 221
 Schierossi, Luigi, impiegato, 294
 Sciappo, Arcangelo, carabiniere, 183
 Sciarra, Cosserio, carabiniere, 183
 Sciascia Nocchia, Gaetano, sergente nocchiero, 115
 Scif, Giulio, impiegato, 294
 Scura, Pasquale, giureconsulto, 124
 Sebenello, cappellano, 96
 Secondini, Angelo, carabiniere, 185
 Sefa, Ismail, membro del Comitato Esecutivo provvisorio, 51, 197
 Serra, Alessandro, 139 n.
 Serratore, Antonio, operaio, 83
 Sgolaccia, Ernesto, operaio, 82
 Shala, Omdrek, impiegato, 195
 Shaqir, vedi Baba
 Shasaj, Mustafa, commissario governativo, 265
 Shehu, Mehmet, comandante I brigata albanese, 104, 106
 Shehu, Musa, delegato regionale, 66
 Shkupi, Shefqet, delegato regionale, 67
 Shkurti, Todo, presunto terrorista, 273
 Silvestri, Giovanni, carabiniere, 183
 Simeone, Filippo, sottotenente, 181
 Simonetti, Nedio, carabiniere, 182
 Simurro, Nicola [Nicolino], artigiere, 54, 60, 64, 65, 79,

- 212-14, 219, 260-61, 284, 302
 Tommaselli, Francesco, carabiniere, 182
 Tommasello, Paolo, maresciallo capo, 181
 Tommasi, Augusto, carabiniere, 185
 Tonio, autista, 203
 Topollaj, Llesh, maggiore, 186
 Toptani, bey Hamid, 155
 Torre, Vincenzo, appuntato, 184
 Tortora, Dionisio, capitano, 134
 Toscano, soldato, 301
 Tosi, Antonio, carabiniere, 185
 Totonno, *vedi* Concistrè, Antonio
 Trentino, Renato, meccanico, 115
 Tromara, Kol, ministro della Cultura Popolare, 278
 Trotta, Ernesto, maresciallo capo, 181
 Trude, Gesta, operaia, 83
 Tucci, generale, 33, 42
 Turchetto, Filiberto, maresciallo capo, 184
 Umberto, impiegato, 294
 Ulpiano, Mario, vice brigadiere, 184
 Ungania, Achille, appuntato, 184
 Vaccaro, Paolo, amministratore della sanità albanese, 225
 Vadalà, tenente, 203
 Valcarelli, ingegnere, 238
 Variboba, Giulio, poeta, 124
 Velderti, Enrico, carabiniere, 183
 Vercellini, generale, 260
 Veronesi, Pietro, appuntato, 182
 Vesta, soldato, 217
 Villani, Sergio, tenente, 172, 175
 Vissani, soldato, 264
 Vitolo, Domenico, carabiniere, 183
 Vittorio Emanuele III, 15, 76, 119, 161, 217, 276
 Vivante, professore di diritto, 16
 Weichs, Maximilian, maresciallo, 31
 Wilderk, Ennio, carabiniere, 185
 Xhuvani, Aleksander, professore, 218, 219
 Xilo, don, tenente cappellano, 296
 Zaffuto, Giovanni, carabiniere, 185
 Zallari, Mihail, presidente dell'Assemblea Nazionale, 51, 126
 Zama, dottore, 197
 Zanelli, Antonio, carabiniere, 182
 Zignani, Goffredo, tenente colonnello, 103, 128, 129-30, 136-38
 Ziliani, Luigi, sottotenente, 181
 Zog, Ahmed, 24, 60, 98, 125, 186

INDICE DELLE TAVOLE

- Il generale Ezio Rosi, comandante il Gruppo Armate Est
 Il generale Enzo Dalmazzo, comandante la 9ª Armata d'Albania
 Totonno, Minicuzzo, il piccolo D'Agostino, Serra, Gigino, la signora Pistocchi con il figlio
 Il soldato Carmine Oriolo
 Il capitano Alfonso Cucci
 Terzilio Cardinali, comandante della » Gramsci «
 Il tenente colonnello Goffredo Zignani
 Il bombardamento di Tirana
 Il colonnello Fernando Raucci
 Il colonnello Giulio Gamucci
 Il caporale Riccardo Bazzini
 Volantino che annuncia l'attentato contro il Vaticano
 Volantino del Fronte nazionale albanese, che annuncia l'assassinio di Aziz Ciarni
 Il maggior generale dell'Armata nazionale d'Albania
 Spiro Moisi decora un partigiano italiano
 Partigiani italiani dopo la guerra di liberazione

INDICE GENERALE

PREFAZIONE	11
CAPITOLO I	
L'Albania dopo l'occupazione italiana	15
CAPITOLO II	
L'Albania dopo la guerra di Grecia	19
CAPITOLO III	
Estate del 1943	24
CAPITOLO IV	
L'otto settembre 1943	29
CAPITOLO V	
Lampi e tuoni	37
CAPITOLO VI	
L'abisso	42
CAPITOLO VII	
In esilio	49
CAPITOLO VIII	
Notizie liete e tristi	52
CAPITOLO IX	
Il decreto di protezione degli italo-albanesi	56
CAPITOLO X	
Da Elbasan a Tirana	59
CAPITOLO XI	
La politica dei tedeschi in Albania nella seconda metà di settembre	66

CAPITOLO XII	
Vita di sette italiani	71
CAPITOLO XIII	
Ottobre	75
CAPITOLO XIV	
Il bombardamento di Tirana	79
CAPITOLO XV	
L'armata d'Albania dopo l'ordine di deportazione	84
CAPITOLO XVI	
La sorte della divisione <i>Perugia</i>	88
CAPITOLO XVII	
I militari italiani che non andarono in prigionia	98
CAPITOLO XVIII	
I militari italiani fra i partigiani albanesi	102
CAPITOLO XIX	
Consiglio di reggenza e bombardamenti	107
CAPITOLO XX	
Una barca di audaci sull'Adriatico	112
CAPITOLO XXI	
Novembre	117
CAPITOLO XXII	
Governo e parlamento	122
CAPITOLO XXIII	
Le operazioni contro la banda di Myslim Peza e la sorte del battaglione Zignani	128
CAPITOLO XXIV	
Due uomini, un destino	135

CAPITOLO XXV	
L'anniversario dell'indipendenza albanese	139
CAPITOLO XXVI	
Rastrellamenti, comunicati e un fatale articolo contro gli italiani	144
CAPITOLO XXVII	
Attentato contro il Vaticano	148
CAPITOLO XXVIII	
Mitragliamenti e massacri	154
CAPITOLO XXIX	
Brutte notizie	160
CAPITOLO XXX	
Il manifesto di Xhelal Staravecka	162
CAPITOLO XXXI	
L'eccidio della colonna Gamucci	171
CAPITOLO XXXII	
Altre vittime e la lieta sorte di Xhelal Staravecka	177
CAPITOLO XXXIII	
Sangue e volantini	186
CAPITOLO XXXIV	
Il ritorno in patria di seicento italiani	191
CAPITOLO XXXV	
Rapine	195
CAPITOLO XXXVI	
Vigilia di Natale	201
CAPITOLO XXXVII	
Natale 1943	207

CAPITOLO XXXVIII	
Gli ultimi giorni del 1943	212
CAPITOLO XXXIX	
Anno nuovo, vita nuova	216
CAPITOLO XL	
L'Epifania e la visita di Shaqir	221
CAPITOLO XLI	
Notizie dall'Italia	224
CAPITOLO XLII	
Imprese brigantesche di cossovari	230
CAPITOLO XLIII	
Le attività del Comitato pro italiani	237
CAPITOLO XLIV	
Il campo di Punëmira e macabre some di asinelli	244
CAPITOLO XLV	
Le vicende del generale inglese Dawies	250
CAPITOLO XLVI	
Il caporale Bazzini e il carabiniere Capoano ..	256
CAPITOLO XLVII	
L'intervista del ministro Deva	260
CAPITOLO XLVIII	
Notte di San Bartolomeo	266
CAPITOLO XLIX	
Dopo il carnaio	273
CAPITOLO L	
Un'altra vittima	277

CAPITOLO LI	
» Hanno distrutto Montecassino «	282
CAPITOLO LII	
La notizia della partenza	288
CAPITOLO LIII	
Vita e morte di Shaqir	293
CAPITOLO LIV	
Addio Albania	300
INDICE DEI NOMI	309
INDICE DELLE TAVOLE	321

LIBRI DI GUERRA

LA RESISTENZA APUANA luglio 1943 - aprile 1945 di Emidio Mosti

Volume di 284 pagine, 113 illustra-
zioni fuori testo, lire 3200

GLI ALPINI IN RUSSIA di Antonio Ricchezza

Volume di 390 pagine, 300 illustra-
zioni nel testo, lire 5000

CON LA DIVISIONE **RAVENNA** 1939 - 1943

di Giulio De Giorgi

Volume di 250 pagine, 14 illustra-
zioni fuori testo, lire 4200

CHEREN 31 GENNAIO - 27 MARZO '41 di Renato Loffredo

Volume di 270 pagine, 13 illustra-
zioni fuori testo, lire 4200

UOMINI DELL'ATLANTICO di Giulio Raiola

Volume di 205 pagine, 39 illustra-
zioni fuori testo, lire 3200

FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE 1974
NELLE INDUSTRIE GRAFICHE CATTANEO - BERGAMO
Printed in Italy

SANTA MESSA PER I MIEI FUCILATI

**Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani
in Croazia dal diario di un cappellano**

di PIETRO BRIGNOLI

Il nucleo di questo libro è rappresentato dal diario del cappellano militare Pietro Brignoli, che racconta l'opera di rastrellamento e le indiscriminate fucilazioni compiute da soldati italiani contro i così detti « ribelli » in Jugoslavia. Tra costoro vi erano spesso, come lo stesso cappellano sottolinea, persone del tutto innocenti, uomini o troppo vecchi o troppo giovani rimasti nei villaggi ad aiutare donne e bambini, sicuri di essere al di sopra di ogni sospetto e di ogni offesa. Dobbiamo precisare che abbiamo esitato a lungo prima di prendere la decisione di pubblicare un documento come questo, eccezionale sì, ma spaventoso. Di giorno in giorno, dal 16 luglio al 12 novembre 1942, le fucilazioni si susseguono, le requisizioni aumentano, villaggi interi sono incendiati, le pietose menzogne sul fatto che le vittime, anziché essere finite in una fossa comune, sono state deportate in Italia, continuano, mentre il comportamento di chi occupa un paese straniero diviene sempre più irresponsabile e crudele. Ci ha spinto a rendere di pubblico dominio questo scritto, e la convinzione che sia difficile trovarne uno più efficace per la causa del pacifismo, perché davanti alle atrocità qui documentate, qualsiasi rettorica sulla necessità di combattere o di difendersi viene a cadere miseramente; e perché il cappellano ci presenta il rovescio della medaglia di una lunga tradizione tra l'oleografico e il sentimentale per cui il nostro soldato ha sempre un gran cuore. **Volume di 194 pagine, lire 2800, coll. » Il Cammeo « 293.**

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME LIRE 3200 (3019)

SANTA MESSA PER I MIEI FUCILATI

Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani
in Croazia dal diario di un cappellano

di PIETRO BRIGNOLI

Il nucleo di questo libro è rappresentato dal diario del cappellano militare Pietro Brignoli, che racconta l'opera di rastrellamento e le indiscriminate fucilazioni compiute da soldati italiani contro i così detti « ribelli » in Iugoslavia. Tra costoro vi erano spesso, come lo stesso cappellano sottolinea, persone del tutto innocenti, uomini o troppo vecchi o troppo giovani rimasti nei villaggi ad aiutare donne e bambini, sicuri di essere al di sopra di ogni sospetto e di ogni offesa. Dobbiamo precisare che abbiamo esitato a lungo prima di prendere la decisione di pubblicare un documento come questo, eccezionale sì, ma spaventoso. Di giorno in giorno, dal 16 luglio al 12 novembre 1942, le fucilazioni si susseguono, le requisizioni aumentano, villaggi interi sono incendiati, le pietose menzogne sul fatto che le vittime, anziché essere finite in una fossa comune, sono state deportate in Italia, continuano, mentre il comportamento di chi occupa un paese straniero diviene sempre più irresponsabile e crudele. Ci ha spinto a rendere di pubblico dominio questo scritto, e la convinzione che sia difficile trovarne uno più efficace per la causa del pacifismo, perché davanti alle atrocità qui documentate, qualsiasi retorica sulla necessità di combattere o di difendersi viene a cadere miseramente; e perché il cappellano ci presenta il rovescio della medaglia di una lunga tradizione tra l'oleografico e il sentimentale per cui il nostro soldato ha sempre un gran cuore. **Volume di 194 pagine, lire 2800, coll. » Il Cammeo « 293.**

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME LIRE 3200 (3019)